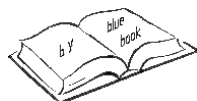


BEPPE CONTI

100 storie del Giro

1909-2009

GRAPHOT EDITRICE



Copyright © GRAPHOT EDITRICE Lungo Dora Colletta 113/10 bis - Torino

Prima edizione novembre 2008 ISBN 978-88-89509-67-8

Stampa e impaginazione: GRAPHOT

BEPPE CONTI

100 storie del Giro



1909-2009

Imprese, retroscena, drammi,
segreti della leggendaria corsa
che celebra un secolo di straor-
dinarie sfide sulle strade d'Italia



GRAPHOT EDITRICE



Indice

PREMESSA	5
I PIONIERI (1909-1914)	7
1. Il Giro nasce da un dispetto e la Gazzetta anticipa il Corriere	8
2. La prima caduta è del Diavolo Rosso che spacca la bici e si ritira appena partiti	10
3. Il muratore varesino Ganna, primo vincitore, concede subito un'intervista proibita	11
4. Si parla già di doping del sangue ma perché bevevano quello di bue	13
5. Quelle bufere di neve e gelo a Sestriere con Petit Breton, Galetti e Calzolari	14
6. I bufali in mezzo al gruppo verso Napoli ed un cavallo imbizzarrito contro Galetti	17
7. Lo strano Giro "a squadre" del 1912 fra piccoli e grandi colpi di scena	18
8. Le folli sfide di Gerbi e la scomparsa di Azzini	20
I PRIMI CAMPIONISSIMI (1919-1935)	22
9. Girardengo e il dialogo con Colombo: ecco come nacque quel superlativo	23
10. Imprese e disavventure di Brunero, un campione tragico e sfortunato	24
11. Bottecchia, la leggenda nata dal rifiuto di Brunero	26
12. La vittoria a sorpresa di Enrici che non sapeva più camminare	28
13. Le avventure di Alfonsina Strada l'unica donna in gara al Giro	29
14. Gli isolati, i non accasati, erano veri e propri disperati	30
15. Binda pagato per non correre ma quei soldi non arrivavano mai...	32
16. Guerra e Camusso le prime maglie rosa dello spettacolare Giro del '31	34
17. Pesenti e Bergamaschi, gregari in trionfo anche grazie al sabotaggio al tedesco Buse	36
18. Che duelli fra Binda e Guerra con polemiche e colpi proibiti	38
19. Finalmente il trionfo di Guerra nonostante il mistero di un'auto	39
I LEGGENDARI (1936-1955)	42
20. Bartali, dal primo trionfo al dramma nel '36 in soli otto giorni	43
21. Nasce il cambio grazie al genio di Campagnolo	44
22. Entrano in scena nel '37 le Dolomiti battezzate da un grande Bartali	45
23. Il duello fra Bartali e Valetti nel '39 fra misteri e colpi proibiti dei tecnici	46
24. Il primo trionfo del giovane Coppi e lo svenimento di papà Domenico	48
25. La misteriosa crisi di Coppi nei giorni del tris di Bartali	50
26. I fatti di Pieris, colpi di pistola ed imboscate verso Trieste	52
27. Montanelli, Zambrini, il Falzarego e due lacrimoni per l'attacco di Coppi	53
28. Le spinte a Magni sul Pordoi il ritiro e la squalifica di Coppi	55
29. La Cuneo-Pinerolo ed il mistero di quell'attacco sulla Maddalena	57
30. C'è anche la maglia nera per premiare l'ultimo	58
31. Il dramma di Primolano e le lettere segrete di Giulia	59
32. I colpi proibiti della fiera rivalità fra Coppi e Bartali al Giro	61
33. Il coraggio, la grinta, il carattere ecco le vittorie di Fiorenzo Magni	62
34. La morte assurda di Ponzin in quella caduta verso Roma	64
35. Koblet e la bambina, la paura e la prima volta del fair play	66
36. La leggenda dello Stelvio e quel discusso tradimento	67
37. La mafia di Coppi e Bartali, i racconti di Petrucci e Defilippis	69
38. Le ostriche di Coppi, la beffa di Clerici in un Giro ricco di troppi misteri	70
39. E Magni creò la Nivea via libera agli sponsor	73
40. Magni e Coppi, la perfida imboscata al giovane e grintoso Nencini	74
STRANIERI E SORPRESE (1956-1964)	77
41. La leggenda del Bondone e di Gaul una storia che continua a far discutere	78
42. Il Giro della pipì di Gaul lo vince Nencini su Bobet	79
43. Un fenomeno e poi un mistero le imprese di Ercole Baldini	81
44. Gaul non ha la forza di vestire in rosa dopo aver strapazzato Anquetil	83
45. Venturelli batte Anquetil poi va in fuga in Svezia	84
46. Le lacrime di Massignan eroe sfortunato del Gavia	85
47. Anquetil contro Nencini sfida con colpi proibiti	87
48. Il panino con la carta di Anquetil e l'attacco vincente di Pambianco	89
49. Balmamion e Defilippis, l'imboscata di Casale e quell'assegno da un milione di lire	90
50. Le spettacolari imprese di Taccone quando vinse quattro tappe consecutive	92
51. Il Processo alla Tappa di Zavoli e la domanda di Garinei e Giovannini	95
52. Il giovane Zilioli bloccato da un ordine misterioso	96

53. Balmamion sull'Izoard e quel fatto fisiologico	98
LA RINASCITA E IL CANNIBALE (1965-1976)	100
54. Adorni, il più bel rosa dopo Coppi e quella lezione per Dancelli	101
55. Gimondi costretto a correre il Giro dalle strategie di patron Torriani	102
56. Quando Anquetil snobbò un grandissimo Gianni Motta	103
57. La santa <i>alleanza</i> degli italiani per Gimondi e contro Anquetil	105
58. Merckx ha rischiato la vita per un problema al cuore	107
59. Il giallo del doping di Savona Merckx possiede la soluzione	108
60. La gloria effimera per Boifava maglia rosa d'un solo giorno	110
61. Il dramma dell'arrivo a Terracina e di un povero, sfortunato ragazzo	112
62. Quando Merckx vinceva quasi senza impegnarsi	113
63. Gimondi e Motta, quella strana unione	114
64. E se Merckx non c'è al Giro vince addirittura uno svedese	115
65. Vianelli eroe sul Glossglockner quando picchiarono i giornalisti	116
66. Fuente mortificato da Merckx Bitossi, Motta e Zilioli cacciati	118
67. Il Giro d'Italia viaggia in Europa sempre nel segno di Merckx	120
68. Quando Merckx rischiò di perdere per fare un favore a Baronchelli	121
69. Lo Stelvio era dedicato a Baronchelli ma assente Merckx, si celebrò Bertoglio	123
70. Il fantastico tris di Gimondi nel 1976 finalmente battuto anche Merckx	125
71. Prima Gimondi, poi De Muynck a terra ma il ciclismo si consegna al fair play	127
72. Moser beffato dal belga Pollentier nella corsa dei sospetti e dei veleni	128
L'ULTIMO GRANDE DUELLO (1978-1986)	130
73. I litigi fra Moser e Saronni spianano la strada a De Muynck	131
74. Il Giro in piazza San Marco a Venezia poi la beffa di Saronni a Moser	132
75. La favola bella di Vladimiro Panizza maglia rosa e secondo solo a Hinault	134
76. Il tris trionfale di Hinault al Giro e quelle indiscrezioni cattive	136
77. La grande impresa di Battaglin trionfo a Vuelta e Giro in 48 giorni	138
78. Saronni contro Visentini, è il Giro del Guttalax	140
79. A Verona la festa di Moser e le ingiuste accuse di Fignon	141
80. Finalmente Visentini in rosa fra i misteri di Baronchelli	143
81. Il dramma di Emilio Ravasio povero ragazzo, dolce e sfortunato	144
ALTRI STRANIERI (1987-1996)	146
82. Roche e Visentini un duello rusticano	147
83. L'assurda bufera sul Gavia nel festival degli stranieri	148
84. Bugno e Chioccioli il loro Giro della vita	150
85. Arrivano i cuneesi e lo spettacolo è garantito	152
86. Indurain, classe e talento guidato da un abile maestro	154
87. La meteora Berzin un altro mistero	155
88. Quel Giro ritoccato un danno per Pantani	157
89. Rominger troppo forte la corsa più noiosa	158
IL PIRATA (1997-2003)	160
90. Pantani finalmente in rosa fra entusiasmi e veleni	161
91. L'assurdo dramma di Campiglio ma nessun complotto contro Pantani	163
92. Il blitz dei Nas a Sanremo il Giro ha toccato il fondo	166
93. Garzelli e Simoni cacciati salva il Giro Savoldelli	168
94. La vendetta di Simoni e del gruppo Pantani non doveva più vincere	170
MISTERI E VELENI (2004-2008)	172
95. Cunego e Simoni uno splendido duello	173
96. Cipollini e Petacchi splendidi duelli	175
97. I misteri di Basso nel 2005 e l'intelligenza di Savoldelli	177
98. Basso in trionfo e la guerra con Simoni	178
99. L'odissea assurda di Danilo per Di Luca una corsa infinita	180
100. Contador, un altro talento per la storia del ciclismo	182
<i>giro d'italia in cifre</i>	184
I LEGGENDARI PROTAGONISTI DEL GIRO D'ITALIA	186
I PLURIVINCITORI	186
FAUSTO COPPI IL VINCITORE PIÙ GIOVANE	186
FIRENZO MAGNI IL MENO GIOVANE	187

FELICE GIMONDI NOVE VOLTE SUL PODIO	187
LA VITTORIA CON MINIMO DISTACCO	187
LE VITTORIE PER NAZIONI	187
IL MAGGIOR NUMERO DI VITTORIE DI TAPPA	188
I GIRI PIÙ VELOCI	188
IL MAGGIOR NUMERO DI MAGLIE ROSA	188
PIÙ VITTORIE NELLO STESSO GIRO	188
LE TAPPE IN LINEA PIÙ VELOCI	189
IL GRAN PREMIO DELLA MONTAGNA	189
LA CLASSIFICA A PUNTI	189
LE CURIOSITÀ PER LA STORIA E LA LEGGENDA	189
BIBLIOGRAFIA	190

PREMESSA

Cento storie del Giro d'Italia. Una sorta di doveroso omaggio e piacevole contributo ad una celebrazione importante, il Giro del Centenario. Una lunga serie di racconti e di ricordi, quasi a voler ribadire che non si tratta soltanto di una corsa in bicicletta, seppur la più popolare.

No, il Giro d'Italia è qualcosa in più, rappresenta un fatto di costume, segue e asseconda gli eventi storici infiniti che hanno caratterizzato la nostra vita, dal 1909 a oggi, pensate a quante cose belle e meno belle, tragiche ed importanti, sono accadute in tutto questo tempo.

Soltanto due guerre hanno fermato il Giro, che poi ha ripreso con rinnovato ed immutato entusiasmo fra la gente nelle differenti epoche.

Ed allora abbiamo voluto rendere partecipi un po' tutti delle storie vissute e di quelle che ci hanno raccontato. Più di trenta Giri d'Italia, infatti, li abbiamo seguiti da giornalisti, scrivendo per Tuttosport. Gli altri li abbiamo letti e ce li hanno descritti da differenti punti di vista personaggi più o meno celebri che a loro volta li avevano vissuti in prima persona.

Innanzitutto c'è da raccontare l'impresa, le più gloriose e leggendarie che nel tempo hanno sollecitato la fantasia della gente. I trionfi di Binda, l'unico corridore pagato per non correre, toglieva interesse alla sfida. Poi Coppi e Bartali, l'epopea, il mito. Ma quanti fuoriclasse sono stati tenuti a battesimo dal Giro, anno dopo anno, sino a Pantani, sino all'ultimo vincitore, Alberto Contador?

Le cento storie però non raccontano soltanto i trionfi. No, abbiamo cercato di inserire di tutto. I segreti ed i retroscena, quelli che oggi si chiamerebbero gossip. Inevitabilmente il doping, tanto doping, a partire dalle primissime edizioni della corsa. Sì, c'era già il doping del sangue all'inizio del novecento, nel senso che alcuni corridori bevevano sangue di bue appena macellato, per sopportare quelle fatiche infinite.

Retroscena, alleanze, beffe, tradimenti, piccoli e grandi drammi. Abbiamo voluto onorare anche la memoria di coloro che al Giro hanno perso la vita. Ciclisti timidi e schivi, come Ponzin e come Ravasio. Un bimbo schiacciato sotto una tribuna crollata a Terracina mentre stava vincendo Merckx.

Già, Merckx ed il giallo di Savona, quando venne cacciato dal Giro perché positivo al doping. Ancor oggi Eddy è convinto d'esser stato tradito. Non ci fu complotto invece contro Pantani a Campiglio. E nessuno scambio di provette la stagione precedente, quando il Pirata trionfò in rosa.

Storie che si susseguono, raccontate e numerate in ordine cronologico anche per celebrare la storia assoluta del Giro d'Italia.

I pionieri d'inizio novecento, le loro folli avventure di strada: un giorno vennero

travolti da una mandria di bufali e salirono tutti sul treno. Gli isolati, chiamati anche i disperati, che si inventavano mosse astute per rendere meno massacranti quelle folli maratone nel cuor della notte. Girardengo, il primo campionissimo, così battezzato da Emilio Colombo. La leggenda di Bottecchia nata da un rifiuto. Il sabotaggio al tedesco Buse, seminarono chiodi sulla strada per fargli perdere la maglia rosa. Learco Guerra che sale su di un'auto e poi ridiscende, perché non può ritirarsi, deve vincere il Giro.

Ed il mistero della Cuneo-Pinerolo di Coppi, forse l'impresa più grande in assoluto. Ma anche le lettere innocenti e struggenti della Dama Bianca al grande Fausto, ricoverato in ospedale dopo la caduta sulle scale di Primolano. E il tradimento dello Stelvio. I misteri sul Bondone, la bufera sul Gavia.

Le follie di Venturelli, le lacrime di Massignan, le imprese rocambolesche di Taccone, il genio di Zavoli in tivù, la favola bella del povero Panizza, quella di Bertoglio, i giornalisti picchiati in Austria, il cuore malato di Merckx, il duello rusticano fra i compagni di squadra Visentini e Roche, i litigi fra Moser e Saronni, il record di Battaglin, la grandezza di Hinault e la saggezza di Indurain.

Ognuno può scegliersi ed affezionarsi ad una storia, fra commozione ed ironia, beffe e sorprese, raccontate da chi al Giro d'Italia ha dedicato una vita ed è ben lieto d'averlo fatto. In fondo l'aveva desiderato tanto.

Beppe Conti

I PIONIERI (1909-1914)

1.

Il Giro nasce da un dispetto e la Gazzetta anticipa il Corriere

Tutto è nato da un dispetto, una soffiata, un sussurro. Il Giro d'Italia non doveva organizzarlo la Gazzetta dello Sport. Stava per allestirlo il Corriere della Sera, con il Touring Club Italia e con la Bianchi, già all'epoca, in quei primi anni del novecento, marchio di biciclette più che mai glorioso.

L'aveva fondata Edoardo Bianchi, inventore e industriale affermato, che fra le altre imprese era riuscito a mettere in bicicletta anche la regina Margherita, su di uno speciale modello Bianchi con copricatena in cristallo, impartendole lezioni accurate nel parco della villa reale di Monza.

Edoardo Bianchi aveva affidato la direzione commerciale dell'azienda ad un grande personaggio dell'epoca, il bresciano di Salò Gian Fernando Tommaselli, il primo campione del mondo della nostra storia ciclistica. Aveva vinto il titolo nel tandem con l'olandese Meyers, a Parigi, proprio agli albori del nuovo secolo, nel '900.

Ma un altro manager, come si definirebbe oggi, aveva dovuto lasciare la Bianchi per far spazio a Tommaselli. Si trattava di un personaggio più che mai influente nel mondo delle corse, Angelo Gatti, che i corridori, capeggiati da Eberardo Pavesi, chiamano bonariamente Micio.

Gatti lasciò la Bianchi per fondare l'Atala, altro glorioso marchio rivale della casa milanese. E visto che era in guerra commerciale con Tommaselli, che gli aveva soffiato il posto prestigioso, decise di avvertire un giornale concorrente per spifferare quel che stavano tramando, Corriere della Sera, Bianchi e Touring Club.

Chiamò Tulio Morgagni, caporedattore della Gazzetta dello Sport, eravamo nell'estate del 1908, la Gazzetta era nata 12 anni prima e non era ancora un quotidiano, era un trisettimanale. Morgagni avvertì immediatamente Eugenio Costamagna, che si firmava Magno, era di Mondovì, fondatore e direttore del giornale. E questi riferì ogni dettaglio ad Armando Cougnet, geniale organizzatore, il predecessore di Vincenzo Torriani, il quale proprio a lui a lungo si ispirò. Cougnet era nato a Nizza nel 1880, poi era vissuto a Reggio Emilia.

Quei signori si resero conto in fretta che il progetto di un Giro d'Italia in bicicletta era affascinante, splendido ed andava realizzato di getto. Esisteva già il Tour de France (nato nel 1903), il Giro di Lombardia (1905), era fallita una suggestiva Milano-Parigi. Era fallita anche la Milano-Acqui-Sanremo in auto. E da quel fallimento era stata creata la Milano-Sanremo in bicicletta (1907). Anche il Giro d'Italia in auto era fallito sul nascere. Ma quello in bici si doveva fare, anticipando il Corriere. In fretta.

Ecco perché sulla Gazzetta del 7 agosto 1908 esce quel titolone a sette colonne: Nasce il Giro d'Italia in bicicletta. Prima edizione nel 1909.

Costamagna, Morgagni e Cougnet si mettono al lavoro e chiedono subito aiuto a Primo Bongrani, impiegato di banca che deve provvedere al recupero dei premi. E che soprattutto deve immediatamente licenziarsi per lavorare con loro, ci mancherebbe.

Bongrani non si fa pregare, l'inverno trascorre veloce, il lavoro è intenso, vengono raggranellate 25 mila lire, un bel gruzzolo per quei primi anni del novecento. Ed i responsabili del Corriere della Sera con grande signorilità offrono 3 mila lire, il premio spettante al vincitore, anche se erano stati anticipati nel progetto.

L'avventura sollecita la fantasia popolare della gente, che si sta appassionando in maniera straordinaria allo sport della bicicletta. Giungono in Italia gli echi delle sfide francesi, quelle infinite maratone che ben presto si trasformano in fantastiche avventure di strada e di vita.

Il primo Tour de France è vinto da uno spazzacamino valdostano, emigrato in Francia, Maurice Garin. Il leggendario Tour al quale nel 1904 prese parte con poca fortuna anche il diavolo rosso, Gerbi, bastonato nella notte dai tifosi francesi verso Saint Etienne, quando gli spezzarono le dita delle mani in un agguato, perché non voleva abbandonare la propria bicicletta. C'era anche Eberardo Pavesi.

E poi quelle maratone splendide al chiaror della luna, la Parigi-Brest-Parigi, mille e duecento chilometri in una sola tappa, ci si doveva fermare a dormire, a mangiare, ma contava chi arrivava primo, qualcosa di epico per quei giorni. E la Bordeaux-Parigi, la Parigi-Roubaix.

Gli organizzatori del Giro d'Italia mettono a punto il progetto. Tappe infinite, da Milano a Bologna passando però per il Veneto, 397 km, poi a Chieti, Napoli, Roma, Firenze, Genova, Torino e Milano, otto tappe, un giorno si corre e l'altro si riposa. Partenza nel cuor della notte perché si deve restare in sella circa 12 ore e dunque bisogna arrivare a destinazione a metà pomeriggio, per consentire anche agli ultimi di giungere al traguardo in serata, prima che cali il sole. Le medie vanno dai 25 ai 29 all'ora, su strade che somigliano a sentieri, fra pietre e buche.

La classifica viene redatta a punti anziché a tempi, come accadrà poi per sempre. Il motivo era presto detto: evitare possibili e frequenti imbrogli. Al vincitore di ogni tappa veniva assegnato un punto, due al secondo, uno al terzo e così via sino al cinquantesimo. Poi 51 punti a tutti. Vinceva ovviamente il Giro d'Italia chi realizzava il minor numero di punti.

Al seguito della corsa in quella prima edizione c'erano otto auto, quattro per le squadre, due per organizzazione e giuria, due per i giornalisti. Otto auto ed una grande tentazione per tutti: il treno.

I corridori lo consideravano un grande alleato. Salire su uno dei primi rudimentali treni col favore delle tenebre, nascondersi per un buon tratto, poi ridiscendere per proseguire in bici, ecco la tentazione. E la giuria doveva smascherare quelle mosse con controlli frequenti, timbrando i protagonisti. Questi ultimi venivano divisi in categorie, c'erano i campioni o presunti tali che avevano il diritto di dormire in una locanda. Agli altri, gli isolati, noti allora come i diseredati, spesso disoccupati, chiamiamoli magari avventurieri, con un recente passato pure un po' torbido, dovevano accontentarsi a volte di un fienile, di una casa abbandonata, mangiando quel che riuscivano a raccattare chissà come. Ed il giorno di riposo o anche un paio di

giorni di riposo fra una tappa e l'altra, li trascorrevano tutti quasi sempre a letto, in quei miseri giacigli, per recuperare le fatiche del giorno precedente in vista di quelle della tappa successiva.

Insomma, una grande avventura, annunciata dai giornali dell'epoca e che a Milano nessuno voleva perdersi, quasi si rendessero conto tutti che si trattava di un battesimo importante, d'un evento che avrebbe caratterizzato l'intero secolo nella storia dello sport e del nostro costume, a dispetto delle guerre e delle nefandezze del mondo.

Così accorsero in tantissimi con entusiasmo quella notte in piazzale Loreto, ignari di come quel luogo sarebbe poi diventato una quarantina d'anni dopo teatro di eventi molto meno festosi. La notte del 13 maggio 1909, invece, la folla osannava già i primi campioni, al chiaro delle torce che la gente aveva portato con sé. Il via venne dato pochi minuti prima che scoccassero le tre del mattino, verso Viale Monza, poi sulle strade che portavano nel bresciano, in Veneto e infine a Bologna.

2.

La prima caduta è del Diavolo Rosso che spacca la bici e si ritira appena partiti

Parte il Giro nel cuore della notte milanese ed ecco subito il primo incidente, la prima leggenda prender corpo. Il gruppo dei 127 partenti sfila compatto fra le gente, fra urla ed evviva in un grande caos, quando un bambino sfugge dalla mano del papà e piomba in mezzo ai corridori. Vuol toccare, così narra la leggenda, il suo idolo, El sciur Diavul, come chiamavano a Milano Giovanni Gerbi, il mitico e straordinario Diavolo Rosso cantato poi anche da Paolo Conte.

È il personaggio più popolare dell'epoca, le sue rocambolesche avventure e disavventure già appartengono alle storie ed ai gossip di quegli anni lontani. Gerbi saluta la folla con la mano, è fiero e felice per tante attenzioni, ma quel bimbo non s'accontenta del cenno di saluto, lo vuol toccare a tutti i costi. E gli corre incontro, vorrebbe addirittura abbracciarlo, lo fa cadere, tra frenate ed urla di imprecazioni, coloriti moccoli e rumore di biciclette che si accartocciano l'una sull'altra, anche se si stava andando relativamente piano in quella prima passerella cittadina.

Gerbi, urlando, manda al diavolo, nel verso senso della parola, il bambino e il papà del bambino, che non ha saputo trattenerlo. E si tocca la gamba, il ginocchio contuso, spazza via il sangue imprecando ancora. Ben presto si rende conto che il danno maggiore però è quello relativo alla sua bici. S'è spezzata la ruota anteriore, la forcella è piegata. Come fare a ripararla?

Le regole dell'epoca sono severe, il cambio di bici è vietato perché non tutti i partecipanti possono permettersi un secondo mezzo ed allora, almeno alla partenza, i corridori devono presentarsi sullo stesso piano.

Gerbi si rende conto in fretta che in quelle condizioni non può proseguire

l'avventura ed allora decide di tornare indietro e correre, si fa per dire, presso l'officina della Bianchi in corso Abruzzi, non molto lontano da quel dannato luogo. L'officina è aperta di notte, con tutta quella gente in strada. Ma il guasto alla bici appare subito più serio di quel che si poteva pensare. Per rimetterla in sesto occorrono più di due ore. Addio sogni, il gruppo chissà dove sarà. Ed il primo Giro del sciur Diavul, finisce ancor prima di cominciare, lui che veniva considerato un idolo, il più celebre dei partecipanti, che già aveva preso parte al Tour de France, che aveva rocambolescamente vinto la prima edizione del Giro di Lombardia, ma anche una avventurosa Milano-Torino. E tre volte il Giro del Piemonte, sfiorando la prima Milano-Sanremo, trionfando nella celebre Coppa del Re. Ma al Giro d'Italia, lo si vedrà anche in seguito, non saprà mai aver fortuna. La Gazzetta quel giorno scrisse con enfasi: «La maglia rossa, usa ai trionfi, sembra sanguinare di strazio».

Ma intanto l'avventura è cominciata. Siamo sul finire del primo decennio del nuovo secolo. Ai Giochi di Londra è appena nata la leggenda di Dorando Pietri, il campionato di calcio nato nel 1898 dopo Genoa, Milan e Juventus sta vivendo una nuova realtà, quella della mitica Pro Vercelli, mentre Ettore Bugatti e Giuseppe Gilera fondano proprio nel 1909 le loro case, automobilistiche e motociclistiche. Negli Stati Uniti invece sono già molto più avanti: a New York viene presentato in dicembre il primo film a colori.

3.

Il muratore varesino Ganna, primo vincitore, concede subito un'intervista proibita

Cronache di corsa simili a vere e proprie avventure, ammantate di leggenda. Quel primo Giro d'Italia nel 1909 vedeva in lizza assieme ai protagonisti italiani anche un grande di Francia di origini addirittura argentine, Lucien Mazan, detto Petit Breton. Il suo vero nome in quelle cronache non doveva apparire, chissà cosa aveva combinato. La prima volta disse ai giudici di gara ed agli organizzatori che lui era un piccolo bretone, così lo chiamarono Petit Breton. Era venuto al Giro d'Italia perché correva su biciclette Fiat, le costruiva a Torino il signor Folis, cognato del senatore Giovanni Agnelli, nonno dell'Avvocato.

Lucien Petit Breton era certamente il personaggio più celebre dell'epoca, aveva vinto i due Tour de France consecutivi precedenti quel Giro d'Italia del debutto. Aveva vinto anche la prima Milano-Sanremo della storia, beffando il Diavolo Rosso Gerbi, nel 1907. E si disse che quella notte a Milano Petit Breton, appena saputo dell'incidente a Gerbi, fosse partito all'attacco, con grinta, per far fuori l'avversario che più temeva, proprio a causa delle sue discusse diavolerie.

Ma chissà come andarono realmente le cose in quelle notti rischiarate dalla luna nella campagna milanese e poi bresciana. C'è chi narra che Petit Breton verso

Peschiera, solo al comando, venne preso da una crisi di sfinimento, zigzagava delirando ed imprecando al mondo. Sino a finire in un fosso con la bava alla bocca come se fosse davvero ubriaco, chissà che misture si usavano all'epoca per reggere certe fatiche, sarà il caso presto di parlarne.

Altri cronisti narrarono invece di un incidente molto più banale. Petit Breton cadde in una curva proprio a Peschiera, finendo contro un mucchio di sassi mentre per vincere la fame pedalava addentando un pollo.

In ogni caso a Bologna all'ippodromo Zappoli, dove si concludeva nel pomeriggio del 13 maggio 1909 la prima tappa del primo Giro, vinse allo sprint il romano Dario Beni davanti a Pesce, Galetti, Ganna ed il mitico francese Trousselier. E Petit Breton tornò a casa, per quella dannata caduta.

E davvero una corsa ad eliminazione, una sorta di raid spietato ed infinito fin dalla prima edizione, il Giro d'Italia. Tra i corridori più popolari in quei giorni esce presto di scena anche Eberardo Pavesi, mitico personaggio che ha segnato la storia e la leggenda del ciclismo. Pavesi raccontò quelle avventure straordinarie a Gianni Brera negli anni 50 e Brera diede vita ad uno dei suoi libri di maggior successo, Addio Bicicletta, narrando attraverso le parole di Pavesi l'epopea dei pionieri del ciclismo.

Pavesi aveva già affrontato anche il Tour de France, ma in quel primo Giro d'Italia cade nella seconda tappa da Bologna a Chieti e finisce la sua avventura in un fosso, anche a causa del riaprirsi d'una vecchia ferita. Lo aiuta e lo sorregge invano un suo amico, campione del mondo di lotta greco-romana, Giovanni Raicevich.

Vince a Chieti invece Giovanni Cuniolo detto "manina", di Tortona, altra mitica figura di quei tempi. Lo chiamavano Manina non per motivi erotici, ma semplicemente perché in certi concitati sprint - raccontarono i rivali - all'improvviso spuntava la sua mano, lui s'appoggiava, prendeva lo slancio ad una velocità fulminea che neppure te ne accorgevi, se non dopo, quando già Cuniolo aveva vinto.

A Chieti sconfigge Ganna ed il francese Trousselier. E Luigi Ganna, muratore varesino, quarto e secondo nelle prime due frazioni, balza al comando della classifica a punti. Ganna vince poi la tappa di Roma, quella di Firenze, quella di Torino e guadagna i punti necessari per tenere a bada l'amico milanese Carlo Galetti, un tipografo, un tipo sveglio, meno potente ma quanto mai scaltro.

Sono quei due i dominatori dei primi Giri d'Italia. Il loro rivale più agguerrito era il pavese Giovanni Rossignoli della Bianchi, tenace e indistruttibile, che non mollava mai. Soltanto una foratura lo tolse di mezzo nel finale della tappa di Torino, dopo aver vinto a Genova.

Il Giro d'Italia del debutto conservò incertezza e regalò comunque emozioni sino all'ultima tappa verso Milano. Soltanto tre punti dividevano Ganna da Galetti in classifica. Ganna correva su bicicletta Atala, Galetti con la Rudge ed attaccò il rivale quando forò. A bloccarlo ci pensò un passaggio a livello chiuso verso Rho. Gli organizzatori e la giuria non avevano ancora provveduto a inventare la neutralizzazione.

Ganna tornò sui primi, finale in volata fra un gran mare di gente sulla strada del Sempione alla periferia di Milano, davanti alla trattoria Isolino, alla Cagnola. Vinse nuovamente il romano Dario Beni come a Bologna. Galetti chiuse al secondo posto, Ganna al terzo, aggiudicandosi ai punti il Giro d'Italia, 25 contro 27. Terzo posto per

Rossignoli, il quale se la graduatoria fosse stata a tempi, avrebbe dominato la scena con 23 minuti di vantaggio su Galetti e 36 su Ganna.

Il vincitore di quel primo Giro intasca 5.325 lire. Sono tante per quei giorni. Carlo Galetti, secondo arrivato ne intasca 2430. Il direttore della Gazzetta, Costamagna detto Magno, guadagnava 150 lire al mese.

Gli eroi che avevano concluso quel primo Giro d'Italia, scortati da uno squadrone del Lancieri di Novara a cavallo, per difenderli dall'assalto della gente, vennero poi sospinti in passerella verso l'Arena di Milano per le varie premiazioni e cerimonie. Ed è in quel luogo che avviene quella prima simpatica intervista al vincitore. Armando Cougnet si complimenta infatti con Luigi Ganna, stravolto dalla fatica e gli chiede qual è la sua prima impressione in quel momento. E lui, il muratore varesino, stralunato ed un po' perplesso, replica così: «La prima impressione? Mi fa tanto male il culo!»

Era rimasto in sella, su quelle rudimentali selle, lui come gli altri, in quelle otto infinite tappe, più di novanta ore.

4.

Si parla già di doping del sangue ma perché bevevano quello di bue

È nato con lo sport, il doping. Attenzione, con lo sport e non con i giochi di palla. Sport individuali massacranti e sconcertanti, che si riducevano, soprattutto agli albori del novecento, a veri e propri esercizi di sfinimento e di fatiche folli. Un esempio? Certo, il ciclismo. Facevano di tutto quei pionieri per alleviare il dolore, dovendo pedalare in bicicletta 12-14 ore al giorno di media per le prime gare a tappe, il Tour de France ed il Giro d'Italia.

Il racconto che suscita maggior inquietudine è quello fatto da Luigi Canepari a Carlo Delfino, medico e scrittore di grande cultura e curiosità, che ha raccontato le sfide dei ciclisti di quell'epoca remota.

Canepari era un pavese di Pieve Porto Morone, tutto grinta e tenacia, quel che già allora si poteva definire un duro, un eterno piazzato che non mollava mai e lavorava in corsa per i suoi più fortunati capitani. Aveva 23 anni quando nacque il Giro d'Italia. Ne affrontò ben undici e arrivò per cinque volte fra i primi dieci. Ed un giorno raccontò a Delfino: «La prima regola per quei tempi era mangiar tanto e di tutto, delle mangiate da guinness dei primati. Intanto così facendo si soddisfaceva la fame atavica di noi tutti e poi eravamo convinti che più si mangiava e maggiori forze ci potevano poi sorreggere nel corso di quelle maratone. Ma in fatto di pozioni strane, erano stati i pistard, i seigiornisti a insegnarci cosa prendere per alleviare il senso di fatica. Loro erano molto più avanti di noi stradisti, in materia. C'era chi si affidava addirittura a certe erbe che sembra arrivassero dall'oriente. Chi mescolava la caffeina

pura e calda all'estratto di coca. Oppure si beveva uno strano sciroppo con del solfato di stricnina o di brucina. E iniezioni di canfora».

Ma attenzione, già all'epoca, ecco la clamorosa rivelazione, esisteva il famigerato doping del sangue. Ottantanni prima dell'Eritropoietina, quel dannato veleno che ha rischiato di far naufragare tutto. E sentite che tipo di sangue: «Ricordo che bevevamo sangue di bue appena macellato. Io e Rossignoli lo bevevamo, altri non so».

Giovanni Rossignoli, lui pure pavese, è quello che avrebbe vinto il primo Giro d'Italia nel 1909 e poi anche quello del 1911 se le classifiche anziché a punti fossero state a tempi.

«Era la maniera migliore - sostenne Canepari - bevendo quel sangue, di contrastare le anemie che all'epoca ancora non sapevamo cosa fossero. Poi, più tardi, con le guerre, vennero le anfetamine».

Già, ma forse anche prima delle guerre i pistard conoscevano più di tutti certi intrugli. Sono storie che si perdono nel tempo ma che vai la pena raccontare. Dovette addirittura intervenire la polizia per porre fine a certi massacri. L'idea primaria delle Sei Giorni su pista nacque infatti addirittura nel 1875 a Birmingham, da un'idea dei costruttori di biciclette. Furono però gli statunitensi a realizzarle, prendendo spunto dalle sfide dei pattinatori. Corse massacranti che non finivano mai, a New York, Chicago, Boston, vinceva chi semplicemente sapeva compiere il maggior numero di giri di pista, restando sempre in sella, giorno e notte, fra spettatori pronti a scommettere tanti quattrini.

Come il britannico Teddy Hale che in 142 ore di corsa percorse circa 3 mila chilometri. Poi scese di bici e si mise ad urlare che la pista stava bruciando, vedeva le fiamme alzarsi dal legno del tondino. Personaggi che concludevano quelle prove in preda a vere e proprie allucinazioni, scene di delirio allarmanti. Il leggendario Mayor Taylor, ribattezzato il negro volante, una volta scese di sella e urlando ed imprecando al mondo, disse che voleva uccidere a colpi di pistola tutte le persone che si trovavano in pista.

Ecco perché nacquero le sei giorni a coppie. Furono i medici e la polizia a far smettere quelle individuali. Proprio perché giravano droghe piuttosto pesanti.

5.

Quelle bufere di neve e gelo a Sestriere con Petit Breton, Galetti e Calzolari

La prima montagna del Giro che suscitò la fantasia della gente e le imprecazioni dei corridori, è stato il colle di Sestriere. Venne affrontato già nel 1911 e poi nel '14, vale a dire venticinque anni prima delle mitiche Dolomiti. Ma provate a immaginare in che condizioni ci si arrampicava fin lassù a quota due mila metri, con quelle rudimentali biciclette all'inizio del novecento.

La prima volta nel 1911, il terzo Giro d'Italia, la tappa era la quinta delle dodici in programma, da Mondovì a Torino, quasi a metà del cammino della corsa partita da Roma per celebrare i 50 anni dell'Unità d'Italia. Anche in tal senso il ciclismo è sempre stato all'avanguardia, nel ricordare la storia, quella vera, che ha segnato la nostra vita.

A Mondovì s'era arrivati due giorni prima perché da quel borgo proveniva Eugenio Costamagna detto Magno, direttore della Gazzetta e tra i fondatori del Giro. Si fece un'eccezione arrivando in quel borgo, perché in quei tempi le tappe del Giro si concludevano sempre e soltanto nelle grandi città. A Mondovì vinse il tipografo milanese Carlo Galetti, che poi si sarebbe aggiudicato per la seconda volta consecutiva anche il Giro d'Italia. In testa alla classifica a punti c'era invece il pavese Rossignoli.

Dunque, da Mondovì verso Torino quei pionieri scalarono Sestriere dal versante di Pinerolo. Per la prima volta in assoluto, protagonista proprio Petit Breton che due anni prima aveva dovuto abbandonare la scena a causa d'una caduta. Ed è simpatico e piacevole riproporre le cronache di quei giorni, la prima scalata a Sestriere del Giro d'Italia raccontata sulle colonne de La Stampa: «Entriamo nella pittoresca valle del Chisone, trionfante di verde, fresca e lieta acqua del torrente che ne segna di bianca spuma il fondo roccioso. Petit Breton si pone alla testa del gruppo e con la sua andatura dondolante ma poderosa ed efficace inizia la lunga salita. A Perosa la strada, già faticosa per la ripidità, si fa orribile di fango e carreggiate, costringendo anche alcuni a scendere di macchina (così chiamavano le prime biciclette, ndr)».

Petit Breton dopo Fenestrelle andò in crisi, superato dal bolognese Ezio Corlaita, alto e possente, grintoso e generoso, che staccò tutti. C'era neve lassù sul colle in quel 23 di maggio 1911. E quasi tutti salirono a piedi. In discesa verso Susa, invece, Petit Breton si gettò come un folle, superò la crisi e riprese i primi. A Torino si presentarono in quattro a giocare il successo nel quartiere di Pozzo Strada, Petit Breton, Galetti, Rossignoli e Corlaita, seguiti da un lungo corteo di rudimentali auto, bici e mezzi di ogni tipo, gente a piedi di corsa, in preda a grande eccitazione, fra polvere e frastuoni.

Petit Breton vinse davanti a Galetti, Corlaita e Rossignoli. Poi la folla assediò a lungo i protagonisti, portandoli, come raccontano le cronache dell'epoca, tutti in trionfo, ricoperti di fiori.

Tre anni dopo si tornò a Sestriere nell'ultima edizione del Giro d'Italia prima della nefasta e assurda Grande Guerra. Ironia della sorte si correva proprio il 24 maggio, data che poi divenne celebre in quei tempi a causa del conflitto mondiale, del Piave, del nostro eroismo.

La tappa di quel Giro del '14 era la prima, da Milano a Cuneo. Il colle di Sestriere si doveva affrontare dal versante di Susa. C'era già Girardengo in gruppo, c'era grande attenzione per la possibile replica di Petit Breton, il quale però proprio verso Susa, in una giornata resa drammatica da pioggia e vento e freddo, confessò al cronista di volersene andare a casa. Il racconto di quel giorno è davvero impressionante: «Man mano che si sale, l'aria si fa più fredda. Questi uomini che a Susa avevano indossato i maglioni, che si sono inzuppati d'acqua, ora giungono ad una altezza in cui la temperatura raggela loro gli abiti addosso. Essi non parlano più,

non ci rispondono, hanno l'occhio fisso e proseguono automaticamente sino allo sfinimento. Ognuno di essi è vittima di stanchezze provate che ci fanno pena...Finalmente siamo sulla vetta, un lungo applauso saluta Angelo Gremo che giunge a piedi alle 12,57 e monta in sella per la discesa...».

Angelo Gremo, torinese, fu grande protagonista quel giorno. Primo a Sestriere, non venne più ripreso e arrivò a Cuneo con quasi un quarto d'ora di vantaggio sui primi inseguitori. Un trionfo. Vinse anche la Sanremo del '19, Gremo, alla ripresa dopo la guerra. Non ebbe purtroppo fortuna nella vita. Rimase vittima di un incidente stradale che lo rese cieco e ci lasciò a soli 53 anni, nell'estate del '40.

Il Giro del '14 e di quella folle scalata a Sestriere, il primo Giro con la classifica a tempi e non più a punti, lo vinse invece il bolognese Alfonso Calzolari, simpatico e brillante, il quale a differenza di Angelo Gremo, visse a lungo, sino a quando stava per compiere 96 anni. Vinse quel Giro attaccando vittoriosamente proprio nella tappa che dopo Sestriere, da Cuneo, portava tutti sino a Lucca.

Fu un Giro, quello del '14 fra i più impegnativi e selettivi di tutti la storia, 81 partenti da Milano, 8 gli arrivati. Ed il cronista della Stampa, che si firmava Sportman, attaccò gli organizzatori, per aver osato salire sin lassù sul colle di Sestriere: «Non sembrava più di assistere ad una gara sportiva. A Susa si giunse dopo 256 km dei quali circa 200 sotto la pioggia e nel fango. La diversione su Sestriere si sarebbe anche potuta abolire; e i concorrenti dopo una opportuna neutralizzazione per mutarsi di indumenti, avrebbero potuto proseguire per Pinerolo e di là giungere a Cuneo. Si è invece voluto attuare il programma stabilito senza tener conto della partenza da Milano avvenuta a mezzanotte, della stagione addirittura autunnale. I nostri uomini sono rimasti in gara chi per diciassette, chi per diciotto, per diciannove, venti e più ore...»

Sì, la prima ma non la sola, assurda follia proposta ai forzati della strada, come già chiamavano in Francia quei primi pionieri. Fu il Giro d'Italia dei records quello del '14. Già s'è detto dell'introduzione della classifica a tempi e dei soli 8 arrivati a Milano. Calzolari vinse con 1 ora 57'26" sul suo rivale, Pierino Albini, il massimo distacco della storia.

Costante Girardengo vinse la tappa più lunga, 430 km da Lucca a Roma girando per le colline toscane, dopo aver ripreso Lauro Bordin rimasto in fuga per 350 km. La media generale dei 23,374 fu la più bassa di sempre. Quel Giro venne considerato più impegnativo, massacrante e severo del Tour de France.

6.

I bufali in mezzo al gruppo verso Napoli ed un cavallo imbizzarrito contro Galetti

Storie infinite di rara follia, momenti di grande paura, come accadde nella penultima tappa del Giro 1911, da Bari a Napoli, 345 chilometri attraversando anche greti di fiumi e torrenti, strade assurde. Paura perché ad un certo punto i corridori rimasti in gruppo, scortati da quelle poche auto del seguito al chiaror di un'alba livida, vennero assaliti da una mandria di bufali inferociti a causa di quella polvere e quel rumore dello strano corteo.

I ciclisti fuggirono in preda al panico nei campi, cercando rifugio in tutte le maniere. E decisero di fermarsi a Pompei e non arrivare mai a Napoli, dove invece migliaia e migliaia di spettatori attendevano i protagonisti con una serie di manifestazioni festose, per celebrare al meglio pure i 50 anni del Regno d'Italia. E quando Galetti, Ganna, Gerbi e gli altri arrivarono a piedi in città, a tappa già conclusa, vennero ricoperti di insulti e lancio di pomodori, in un caos infernale. Nessuno sapeva dell'assalto dei bufali.

Erano davvero avventure straordinarie quelle di quei tempi. Sbagliare strada in quelle notti buie al chiaror della luna era facilissimo. E nascevano episodi tragicomici, parleremo in un'altra storia di quello del '12 verso Roma, accadde anche nel '13 un episodio analogo nella Salerno-Bari, con la corsa che su quelle strade non segnalate va letteralmente alla deriva.

Sembrava fosse la volta buona per il trionfo di Eberardo Pavesi che invece andò in crisi verso Ascoli quando vinse Canepari. E il Giro, l'ultimo con la classifica a punti, nel '13 lo vinse il milanese Carlo Oriani, sempre piazzato, tre volte secondo di tappa, mai primo. Un personaggio straordinario di quel ciclismo eroico, con una grande passione oltre alle corse in bicicletta: la divisa militare e la guerra. Era reduce da quella di Libia, si arruolò fra i primi quando scoppiò il primo conflitto mondiale, come si trattasse di un mestiere e nel corso della ritirata di Caporetto nel '17, per salvare alcuni amici, si gettò nelle acque gelide del Tagliamento. Pochi mesi dopo morì di polmonite, a Caserta, con addosso sempre la divisa militare.

Ma quante avventure per quei pionieri del Giro. Luigi Ganna nel '10 pensava davvero di saper fare il bis alla seconda edizione ed invece lo perse ad opera di Carlo Galetti, perché andò in crisi per colpa di una salsa al pomodoro avariata, mangiata la sera in albergo a Teramo. Un avvelenamento un piena regola. Credeva di dover morire, Ganna.

Correvano per l'Atala, Ganna e Galetti. I rivali in quel Giro 1910, il secondo Giro, vestivano una fiammante maglia rossa. Reclamizzavano il marchio della Wolsit, che doveva essere una nuova casa automobilistica ma fallì in fretta e venne trasformata in casa ciclistica. È da quel marchio che nacque poi la gloriosa e mitica Legnano, con

quel simbolo, il glorioso condottiero effigiato dal Butti. La Legnano è stata nel tempo la casa ciclistica che ha sponsorizzato il maggior numero di campioni.

In quel Giro 1910, a Teramo, l'Atala stava dominando la scena. All'albergo dell'Angelo, Ganna a tutti i costi sul riso in bianco volle versare quel sugo rosso, il colore dei rivali ormai battuti. Ma quella salsa chissà da dove proveniva. Passò la notte in bagno, Luigi Ganna, dolori lancinanti, chiamarono medico e polizia, quel barattolo di conserva finì addirittura sul tavolo del questore. Si pensava ad un attentato.

Petiti Breton, della Wolsit, a sua volta venne invece bloccato da un incidente alla bicicletta. Non si poteva cambiare il mezzo, proseguì a lungo a piedi, seguito da un dirigente dell'Atala, la squadra avversaria, per aver la sicurezza che non ne prendesse un'altra da uno dei rari spettatori di quelle sfide. Così la Wolsit al completo si ritirò, Ganna andò in crisi sul Macerone e Galetti ebbe via libera per la vittoria finale, anche se poi nell'ultima tappa a sua volta rischiò di perdere la corsa perché andò a sbattere contro un carro di fieno per colpa di un cavallo imbizzarrito e spaventato dal passaggio del Giro d'Italia. Storie davvero di un altro mondo.

7.

Lo strano Giro “a squadre” del 1912 fra piccoli e grandi colpi di scena

Dopo tre spettacolari edizioni, il Giro conobbe il primo momento difficile a causa dell'eccessivo desiderio di innovare. Chissà come venne l'idea, quella di proporre una classifica finale a squadre, nel 1912 e non più una graduatoria individuale.

Armando Cougnet scrisse che la colpa fu di tale Coledan, nome di battaglia di un collaboratore della rubrica ippica della Gazzetta dello Sport. Venivano assegnati quattro punti alla squadra del vincitore di tappa, due alla squadra con due corridori piazzati fra i primi quattro e un punto a tutte le altre formazioni. In gara gruppi sportivi di quattro corridori ciascuno, dodici formazioni ma in lizza per la vittoria c'erano in pratica soltanto Atala, Bianchi, Legnano, Peugeot e la formazione che prendeva direttamente il nome del diavolo rosso Gerbi.

L'Atala riproponeva i mitici tre moschettieri, Ganna, Galetti e Pavesi. E come quarto si aggiunse un personaggio straordinario, Giovanni Micheletto, friulano di Sacile, figlio di un commerciante di vini, abbastanza ricco e che correva quasi soltanto per passione, per il desiderio di misurarsi con i suoi idoli. Aveva tanta classe e soprattutto era un corridore velocissimo, anche se poco amava quelle infinite sfacchinate delle gare a tappe, giorno dopo giorno.

Micheletto vinse comunque la prima tappa di quel Giro da Milano verso Padova. Pensava ad un certo punto di tornare a casa, ma fu costretto ad insistere perché nella quarta frazione dovette fermarsi Ganna. E così non poteva tradire gli altri

moschettieri. L'anno dopo, nel '13, invece, al Tour de France, Micheletto vinse la prima tappa da Parigi a Le Havre di 388 chilometri, mettendo in fila quei giganti di allora, Thys, Henri Pelissier, Lambot, Faber, Garrigou, Buysse, poi la sera prese il treno e tornò a Sacile. Troppa fatica per i suoi gusti.

Lo chiamavano anche il Conte di Sacile, davvero un gran bel personaggio, che in vita fece poi parecchia beneficenza e viene ricordato nelle sue terre con tanto affetto.

Il Giro a squadre del '12 conobbe comunque momenti a tinte forti. Da Pescara a Roma sbagliarono tutti strada su quelle carrarecce assurde di pietre e sassi. Non esistevano ancora all'epoca le staffette in auto. L'organizzazione da Milano inviava con largo anticipo la tabella di marcia ai Comuni attraversati e le frecce da segnalare il tracciato. Ma non tutti sapevano piazzarle al meglio. E così una freccia "dubbia" a 30 km da Roma fece svoltare a destra tutti i corridori nella direzione sbagliata. Quando si capì che si era sbagliato percorso?

Semplice, quando al primo paese attraversato, anziché la consueta folla, non c'era nessuno ad aspettare i ciclisti.

Così si fermarono tutti, fra scene burrascose di caos al cospetto degli abitanti straniti e incuriositi da tutto quel parapiglia. I corridori stanchi ed affamati, dopo una cinquantina di chilometri fuori rotta, decisero di fermarsi definitivamente. Ed accettarono di ripartire soltanto quando vennero avvertiti che ad una decina di altri chilometri c'era una stazione ferroviaria. Così a Roma si poteva arrivare in treno. Ma nella capitale la folla gremiva piazzale Milvio, viale Parioli, sino allo stadio da poco inaugurato e dove avevano trovato posto circa 20 mila spettatori che avevano pagato fra l'altro regolare biglietto d'ingresso per vedere i corridori in bicicletta. E quando quegli spettatori seppero che i ciclisti erano arrivati a Roma in treno, furono fischi sonori, urla di protesta, accadde di tutto. E gli organizzatori della Gazzetta dovettero restituire ai romani il prezzo del biglietto. Scrisse un giorno Cougnet: «Ricordo benissimo che si dovette pagare più di quanto incassato!»

Annullata quella tappa, in tanti pretesero di sostituirla, trovando un accordo, quando si sarebbe arrivati a Milano, effettuando una sorta di Giro di Lombardia conclusivo. Ma intanto accaddero altri fattacci il penultimo giorno arrivando a Torino.

Allo sprint Micheletto, sentendosi danneggiato, mollò un manrovescio al torinese Durando. La gente vide e protestò a gran voce, entrando in pista. Ed i due protagonisti di quel rusticano duello furono costretti a trovar riparo in un gabbiotto dove vendevano bibite, in salvo grazie all'intervento dei carabinieri.

A Milano la tappa in più detta Giro di Lombardia venne vinta dal torinese, anzi dal cambianese Vincenzo Borgarello, altro personaggio eccellente dell'epoca e che in quell'estate seppe aggiudicarsi anche due tappe del Tour de France, a Perpignano ed a Le Havre. Correva per la Legnano.

Aggiudicandosi quel Giro di Lombardia, ultima tappa del Giro d'Italia, Borgarello precedette Micheletto e Galetti dell'Atala, la formazione che alla fine trionfò in quello strano Giro d'Italia a squadre, davanti alla Peugeot. E se la graduatoria a punti fosse stata individuale, come nelle precedenti stagioni, avrebbe vinto per la terza volta consecutiva il Giro il grintoso ed inesauribile Carlo Galetti.

8.

Le folli sfide di Gerbi e la scomparsa di Azzini

Ma che personaggio il “diavolo rosso”, inimitabile, straordinario. Val la pena parlarne ancora perché quel Giro d'Italia del '12, così strano e dedicato alle squadre, ebbe una sorta di folle prologo scaturito da un furioso litigio. Erano i giorni in cui la gente più che del Giro parlava della tragedia del Titanic, quel celebre e triste naufragio al largo dell'isola di Terranova in Canada, con 1503 morti.

Per quel Giro Gerbi voleva a tutti i costi Galetti nella sua squadra. Per poterlo vincere. Galetti gli disse di sì, poi Pavesi gli fece cambiare idea, c'era l'Atala che lo aspettava e allora Gerbi s'infuriò, alla sua maniera. Piombò nella tipografia milanese di Galetti, glie ne disse di tutti i colori urlando la sua rabbia e gli propose una sorta di duello. Una sfida a cronometro di 300 km sulle strade lombarde. In palio dieci mila lire. Una cifra folle per quei giorni.

Galetti si spaventò. E se avesse perso, dove avrebbe trovato tutti quei soldi?

Si misero di mezzo Pavesi, la Gazzetta, si decise che la posta in palio sarebbe stata di mille lire. Il duello si doveva fare, troppo ghiotto per tutti, giornali compresi. 300 km a cronometro, da Milano verso Varese, il Brinzio, Como, Lecco, Bergamo, Treviglio, Monza ed arrivo a Sesto San Giovanni. Per sorteggio partì prima Gerbi, seguito da una vettura sulla quale prese posto anche un emissario di Galetti, per controllare che tutto fosse in ordine. Dopo un'ora ecco pronto alla partenza Galetti. Ed alle sue spalle l'auto con Pavesi, la moglie di Galetti, Vincenzina, piangente e titubante per quella sfida e Focesi, cognato di Gerbi.

Gianni Brera raccontò quel duello alla vigilia del Giro d'Italia, in maniera splendida nel celebre libro “Addio Bicicletta”. E Pavesi che narra: «Preparai cibi caldi alla mia maniera, riselatte di cui Galetti era ghiotto, frutta cotta, caffè. Poi diedi tutto a Vincenzina, che li tenesse al tepore della sua ampia e lunghissima gonna. Feci anche spirito grasso su quella idea e Galetti, arricciando il naso, se la rideva. A Vincenzina dissi: mi raccomando, lo vedesse anche morire in bicicletta, zitta. E lei, che aveva il magone da giorni, cominciò, silenziosa, a lacrimare».

Fu una sfida straordinaria. Gerbi riuscì ad acquisire un vantaggio di ben 5' sul rivale. Galetti sembrava sul punto di andare alla deriva, ma si riprese nel finale, straordinariamente, sino a vincere il duello con 4'40" di vantaggio. 300 km contro il tempo condotti a 25 all'ora. E Gerbi, sul traguardo, resosi conto che stava perdendo la partita, poco prima che arrivasse Galetti fuggì, senza farsi rivedere.

Ma quante storie si raccontano su di lui, che forse però aveva già dato il meglio prima che il Giro d'Italia nascesse, se si pensa che a soli 18 anni nel 1903 vinse una mitica Milano-Torino arrivando al traguardo prima dei giudici di gara, i quali avevano preso il treno. Mitico anche il Giro di Lombardia del 1905. Gerbi amava le sfide folli, già l'abbiamo raccontato e per quel motivo si presentò alla partenza a 47 anni al Giro d'Italia del '32, fra gli applausi della gente. Il Giro vinto dal bergamasco

Pesenti contro Guerra e Binda. C'era ancora Girardengo. E Gerbi chiudeva le prime tappe all'ultimo posto, magari da solo, osannato da tutti. Arrivò anche fuori tempo massimo, ma volle proseguire comunque sino a Milano. Quando arrivò all'Arena non c'era più nessuno ad attenderlo, soltanto la moglie, con un mazzo di fiori rossi. La bicicletta era la sua vita. Scrisse di lui Orio Vergani: «Aveva gli occhi chiari, di un grigio cilestrino, nel viso ancora cotto dal sole sotto la visiera del berretto da ciclista cui fu sempre fedele. Aveva lo sguardo fermo, un po' duro e intransigente di chi non ama le discussioni...»

Ebbe anche successo come costruttore delle biciclette gloriose che portavano il suo leggendario nome. Morì come aveva vissuto, con testardaggine e sprezzo del pericolo. Era rimasto vittima di un serio incidente d'auto rientrando a casa dalla visita ad un vecchio avversario e amico malato, il pavese Rossignoli. Il medico gli intimò di stare a letto per parecchi giorni per riprendersi. Lui lo lasciò uscire e si alzò. Lo colse un embolo, aveva soltanto 69 anni. Alzandosi aveva sussurrato: «Se devo morire, voglio morire in piedi».

Tragica la fine invece dei tre fratelli Azzini, Ernesto, Giuseppe e Luigi, pionieri mantovani. Morirono tutti e tre di tubercolosi, in giovane età. Dissero che la causa fu la troppa polvere di quelle strade, I cronisti scrivevano: «Polvere, polvere, si annega nella polvere».

Giuseppe Azzini stava dominando il terribile Giro del '14, quello degli 81 partenti e degli 8 arrivati a Milano, in condizioni disastrose. Vinse per distacco la tappa di Avellino e poi quella di Bari, rifilando più di un'ora di distacco al secondo arrivato, il bolognese Alfonso Calzolari, che poi si sarebbe imposto in quel Giro, il primo con classifica a tempi. Ma nella tappa da Bari a l'Aquila, 428 km su quegli infami sentieri, Giuseppe Azzini leader della corsa, letteralmente sparì. Non arrivò mai al traguardo. Emilio Colombo raccontò quel giorno sulla Gazzetta dello Sport: «Mentre scriviamo non si sa nulla di Giuseppe Azzini. Lo avevamo lasciato a 30 km da l'Aquila ed ora sono passate tre ore dall'arrivo del primo e si stanno organizzando invii di interessati, onde scovare dove si è rifugiato e dove è rimasto il leader della corsa».

Due giorni dopo ecco la notizia del ritrovamento: «Azzini è stato ritrovato: giornalisti e membri di giuria dopo invano aver vagato durante la notte per le campagne circostanti e, dopo di aver inutilmente svegliato gli abitanti di venti casolari, hanno infatti scovato il povero ragazzo questa mattina in uno squallido ripostiglio in casa di alcuni contadini. Era disteso su di un pagliericcio, in tenuta da corsa, come vi era caduto la sera prima bruciato dalla febbre: aveva passato la notte senza aiuti, senza un cordiale, senza un conforto».

I PRIMI CAMPIONISSIMI (1919-1935)

9.

Girardengo e il dialogo con Colombo: ecco come nacque quel superlativo

Il campionissimo. Non Coppi. Il primo campionissimo, Costante Girardengo. Ma perchè quel superlativo?

Glielo affibbiò Emilio Colombo, che simpaticamente Gianni Brera alla milanese chiamava el Mili, l'Emilio. Un personaggio straordinario, alto e bello, sempre con addosso una tuta bianchissima sui soliti vestiti, spesso profumato in quei Giri di polvere e fango. Era il direttore della Gazzetta dello Sport, aveva cominciato a seguire il Giro nel '10. E Armando Cougnet, il maestro di Torriani nel clan organizzativo, lo ha descritto in maniera splendida: «Sembrava non accusare le dure fatiche di una tappa. Appena arrivato, senza curarsi della propria persona, si buttava a scrivere dalle quattro alle cinque colonne di resoconto e commento della corsa, poi le dettava al telefono, conversava con Fanti e Toffoletti sul modo migliore di comporre il giornale. Ed a lavoro ultimato prendeva il bagno. Così non si andava a cena prima delle nove. Ed a tavola noi tutti del seguito ci mettevamo a forchettate spaghetti e tagliatelle. Colombo sorbiva un brodo, poi ad un piatto di francescana verdura faceva seguire un frutto. La bilancia aveva accusato l'anno prima kg 110 ed egli per calare si sottoponeva ad un regime che osservava scrupolosamente per molti anni, contentandosi di cogliere qualche ghiottoneria nei nostri piatti. Poi il dopocena si prolungava sino alle ore piccole della notte. Noi intimi, che conoscevamo il debole di Emilio, anche se desiosi di tagliare la corda, restavamo attorno al suo tavolo ad ascoltarlo. E lui si compiaceva di questa deferenza».

Ed eccolo in azione, el Mili, al seguito del Giro d'Italia del '19, la prima rinascita del nostro paese dopo le nefandezze della grande guerra. Un Giro caratterizzato dal grandissimo entusiasmo di tutti, dalla voglia di vivere, prima tappa da Milano a Trento, un omaggio a quelle genti ed all'italianità di quelle splendide terre. Girardengo sta dominando la scena, vince quella prima tappa ed inizia una recita ad effetto che suscita grandi applausi da parte di tutti. Su dieci tappe se ne aggiudica sette, le ultime cinque consecutive. In classifica i primi sconfitti, Belloni ed il belga Buysse, hanno quasi un'ora di ritardo. Ed a Genova, alla terzultima tappa, Emilio Colombo, mentre lo premia in attesa che arrivi il secondo, sorridendo gli sussurra: «Ma cosa posso ancora scrivere di te, come posso chiamarti?»

Il Gira, scaltro quanto basta ma anche un po' intimidito dalla statura, in tutti i sensi, del personaggio, replicò così: «Faccia lei, come meglio crede».

E Colombo raggianti: «Ho deciso, ti chiamerò il Campionissimo».

Ecco come nacque quel termine, che poi servì a battezzare il più grande di tutti in senso assoluto, Fausto Coppi.

In quanto a Girardengo, gli avevano invece storpiato quel cognome così lungo

all'apparire in scena nel '13, sempre al Giro d'Italia. Aveva vent'anni, stava compiendo il servizio militare a Verona ed era fuggito dalla caserma per andare a vincere il campionato italiano ad Alessandria. Al rientro gli affibbiarono 30 giorni d'arresto. Per sua fortuna un maggiore appassionato di ciclismo lo tirò fuori dal carcere e lui andò a correre il Giro d'Italia, contro i draghi dell'epoca, su tutti Carlin Galetti, che si era aggiudicato gli ultimi tre Giri (compreso quello a squadre). E dopo che il Gira vinse a Campobasso, nella tappa successiva Carlin Galetti lo affiancò per chiedergli, un po' sprezzante: «Ma come ti chiami realmente, Giribaldengo?»

Per tutti divenne presto invece il Gira, quello dei nove titoli italiani consecutivi, delle sei rocambolesche Sanremo, più una che gli tolsero immeritatamente a causa d'un banale ed ininfluente errore di percorso.

Il Gira al Giro non ha comunque sempre la fortuna che merita, protagonista di episodi a tinte forti fra vittorie e sconfitte. Come quando nel '21 vince le prime quattro tappe quasi con monotonia ma poi cade e va in crisi nella Chieti-Napoli, finendo a terra sulla salita che porta Rionero Sannitico.

Appena va giù nella polvere, secondo le regole non scritte di quegli anni beati, gli avversari lo attaccano, su tutti Belloni, sempre secondo nella sua scia. Il Gira entra in crisi, è solo, contuso, staccato e sul Piano delle Cinque Miglia si ferma, con la pompa della bicicletta fa una croce nella polvere per dire che non passerà mai più in quelle contrade e che il suo Giro è finito. Ma invece ci ripasserà e tornerà a vincere, duellando prima con Belloni e Brunero, poi soprattutto con Binda in maniera splendida, con una grinta straordinaria. Ci ripasserà su quelle montagne abruzzesi due anni dopo, nel '23, dominando il campo fra gli applausi di tutti otto vittorie di tappa su dieci, anche se in classifica si impose con distacco minimo, perchè non c'erano gli abbuoni, contro un rivale che vi vogliamo presentare, il taciturno e tenace Giovanni Brunero da Ciriè.

10.

Imprese e disavventure di Brunero, un campione tragico e sfortunato

Carlo Bergoglio detto Carlin, giornalista, caricaturista, eccellente pittore, scrisse su di lui frasi suggestive e struggenti. Si conoscevano bene, Carlin e Brunero. S'incontravano sulle strade piemontesi. Carlin dipingeva, Brunero s'allenava a fondo.

Un personaggio storico per il nostro ciclismo, Giovanni Brunero, tre Giri d'Italia vinti come Bartali e Magni, come Gimondi e Hinault. Fascinoso ed un po' misterioso, geloso della sua vita privata come tanti piemontesi, fra lunghi silenzi e scarse osservazioni. Facile parlare di lui come dell'antipersonaggio, stretto fra campioni come Girardengo e poi Binda, ma anche al cospetto di personaggi come Tano Belloni, che era tutto l'opposto, brillante e divertente, sempre col sorriso sulle labbra

e pronto ad infiorare i dettagli episodi a tinte forti. Lui, Giovanni Brunero da Ciriè, parlava soprattutto con i fatti. Ed andava fortissimo in salita. Realizzava imprese solitarie in montagna che a rileggerle adesso fanno venire alla mente le gesta di Coppi.

Nel '21 gli bastò una tappa e le colline da Roma a Livorno, 341 km, per staccare tutti e vincere il suo primo Giro, complice una caduta di Girardengo. Il bis lo realizzò la stagione successiva con un gesto ad effetto e mille polemiche già nella prima tappa. Si andava da Milano a Padova con una serie di salite nel bresciano, col S.Eusebio, poi verso Riva del Garda ed infine l'austero Pian delle Fugazze.

Brunero cade in discesa verso Riva del Garda e rompe una ruota. L'auto dei giudici di gara però non c'è alle sue spalle, perchè ha preceduto il gruppo di testa ed è andata proprio a Riva per effettuare il controllo-rifornimento. I corridori venivano in pratica "timbrati" per evitare che prendessero il treno per alcuni tratti o magari anche per tutta una tappa. Brunero vede che non ci sono giudici e si fa dare una ruota dal compagno di squadra Sivocchi, lasciando a terra quella rovinata, una mossa vietata dal regolamento. Sembrava una comica.

Sivocchi voleva proseguire pure lui e prese la ruota di Linari, il quale la chiese a Giorgetti. Questi era un seigiornista ed i pistard da sempre nel ciclismo sono i corridori più svegli e brillanti. Così fermò l'amico Ruggero Ferrario, che era un peso piuma, salì sulla sua bici, se lo prese in spalla e in discesa si recò a Riva del Garda per farsi dare una ruota intatta al rifornimento.

I giudici di gara non si accorsero di quella sceneggiata, ma i corridori avversari invece sì. Intanto Brunero, un po' preoccupato, chiese a Pavesi come comportarsi e il mitico diesse gli intimò di attaccare, cercando di staccare tutti. Lui eseguì, realizzando una straordinaria impresa sul Pian delle Fugazze, montagna che incuteva grande paura all'epoca e che soltanto lui, forse Belloni, scalarono in bici. Gli altri misero tutti piede a terra e spinsero la bici sino in vetta.

Brunero arrivò a Padova con 17' di vantaggio, realizzando una vera e propria impresa.

Ma chiaramente Girardengo e Belloni con le rispettive squadre, Maino e Bianchi, appena saputo dell'accaduto, sporsero reclamo, chiedendo la squalifica di Brunero.

La Giuria inviò il tutto all'UVI (Unione velocipedistica italiana, l'attuale Federciclo) consentendo al corridore di proseguire il Giro sub iudice. Girardengo vinse la tappa successiva a Portofino, Belloni quella di Bologna, tutte con un giorno di sosta fra l'una e l'altra. E proprio a Bologna «città vivamente attesa dal seguito del Giro per celebrare grasse solennità» come scriveva Cougnet, tanti anni prima della legge Merlin, arrivò il responso della Federazione: Brunero restava in gara, ma con 25 minuti di penalizzazione.

Come dire che anziché al comando si ritrovava a otto minuti da Girardengo e Belloni. Ma a quei due signori non stava bene quella punizione ed alle loro case neppure. Il motivo? Sapevano probabilmente che quel Brunero visto in azione nella prima tappa avrebbe rifilato loro altri minuti di distacco sulle successive montagne. Così, spietatamente, Maino e Bianchi decisero, in segno di protesta, di abbandonare il Giro d'Italia. La giuria si dimise, le due squadre vennero multate. E Brunero? Imperterrito proseguì nella sua straordinaria recita, vincendo a Firenze, vincendo

soprattutto l'ultima tappa a Milano per distacco, lasciando in classifica finale l'amico Bartolomeo Aimò, compagno di squadra alla Legnano, a 12'29".

Il tris, Brunero lo realizza battendo addirittura sia Girardengo che Binda, i due grandi avversari, al Giro del '26. Binda non ha fortuna e cade già nella prima tappa da Milano a Torino, in discesa verso Romagnano Sesia, sotto la pioggia. Resta svenuto a terra per alcuni lunghissimi minuti mentre il meccanico della Legnano di nascosto e contro i regolamenti gli stava riparando la bici (avrebbe dovuto provvedere da solo il corridore in base alle regole del gioco).

Binda si riprende, ma a Torino arriva con un quarto d'ora di ritardo. Girardengo sembra aver partita vinta, vince a Roma, vince a Napoli, ma nella Foggia-Sulmona va in crisi. E decide di ritirarsi. Binda supera i suoi guai, però non sa staccare Brunero. Si aggiudica ben sei tappe su dodici, ma Brunero non molla. E in classifica c'è sempre quel quarto d'ora della tappa di Torino, così il tris è per Brunero, il quale a Milano precede il grande Alfredo proprio di 15'38".

Come dire che per l'occasione Giuanin ebbe anche un po' di fortuna. Non ne ebbe affatto invece nella vita, scomparso a soli 39 anni a causa della tubercolosi, il male incurabile di quei giorni. Carlin lo ricordò così: «Povero Brunero! È qui, in questo tratto di stradone canavesano, fra Cuorgnè e Spineto, che posso commemorarlo tutto. In una sola passeggiata, dico... Perché Brunero si allenava sempre sullo stesso percorso. E manco a dargli appuntamento, sempre su questo stesso tratto di strada mi sorprendevo... E sempre mi dava calore quel suo sorriso così fraterno, sempre mi dava un brivido di paura quella sua mano così umidiccia... Ci volevamo bene, chissà perché; forse perché io ero un rude (allora) e lui un mite; forse perché eravamo due poeti girovaghi che c'incontravamo sempre nello stesso paesaggio; ma io non riuscivo nemmeno a raggiungermi e lui invece riusciva a superarsi rischiando la salute. E mi pareva un santo. Me l'abbracciavo, sentivo il fruscio dei giornali sotto il maglione. Aveva fiducia nei miei consigli, diceva che io lo capivo, poveretto. Certo, che lo capivo...»

11.

Bottecchia, la leggenda nata dal rifiuto di Brunero

Il destino ignaro, a volte ingrato, che governa le cose del mondo, si divertì parecchio a creare la leggenda del grande ciclismo. Avete presente Ottavio Bottecchia, straordinario e tragico protagonista di due trionfi fantastici al Tour de France nel '24 e nel '25? Il primo italiano a dominare la scena sulle strade di Francia?

Bene, non avrebbe dovuto partecipare a quelle edizioni del Tour de France, il muratore friulano. Non lo volevano. I francesi dell'Automoto, gloriosa squadra parigina, erano venuti al Giro d'Italia del '23 per ingaggiare un italiano che andasse forte in salita e quindi in grado di dare una mano a Henri Pelissier, per fargli

finalmente vincere un Tour de France. Era l'idolo di tutti, Henri Pelissier in quei primi anni Venti in Francia. Un personaggio di grande fascino che sapeva dominar la scena su ogni traguardo tranne al Tour de France. Ma con un valido alleato sui Pirenei e sulle Alpi, forse ce l'avrebbe fatta.

Così vennero al Giro, i francesi, e rimasero ammirati dalle esibizioni di Giovanni Brunero, secondo in classifica a soli 37" da Girardengo in quell'anno, il 1923. Gli fecero ponti d'oro, a Brunero, perché andasse a replicare in Francia. Ma lui niente, non ne volle sapere. E allora che fare?

Ripiegarono su quello sconosciuto friulano che al Giro era arrivato quinto, primo della categoria isolati, che chiamavano anche diseredati, senza squadra, senza aiuti, coloro che dovevano cercarsi ogni tappa un casolare per dormire, qualcosa da mangiare, una miseria assoluta. Si chiamava Ottavio Bottecchia, l'avevano battezzato con quel nome perché era l'ottavo e ultimo d'una nidiata di fratellini. S'era già fatto notare alla Sanremo del '23, primo sul Turchino, ottavo al traguardo. S'era fatto notare per un altro motivo un po' inquietante. In gara non aveva quasi mangiato. Quel rifornimento "suntuoso" se l'era portato a casa il giorno dopo, per dar da mangiare qualcosa in più alla famiglia.

Bottecchia accettò dunque l'offerta dei francesi in sostituzione di Brunero e nacque la leggenda. Aiutò davvero Pelissier a vincere il Tour del '23, a tal punto che il francese riconobbe alla fine del viaggio che l'italiano era stato più forte di lui ed avrebbe certamente vinto la stagione successiva. Se ne aggiudicò due di Tour, Bottecchia, disertando il Giro per essere più fresco in Francia. Gli si addicevano parecchio le fatiche immense di quell'avventura d'oltralpe. Più che quelle del Giro. Sino a quella misteriosa e tragica fine, forse soltanto un malore, mentre si allenava sulle sue strade friulane, il 3 giugno del '27, a 33 anni, mentre stava preparando ancora una volta l'assalto al Tour de France.

Gaetano Belloni, invece, era tutto l'opposto di Bottecchia. Lui anziché in Francia andava negli States, in quei primi anni venti, per correre le Sei Giorni. E quei viaggi erano chiaramente avventurosi per un bel ragazzo come il Tano, che tanto amava i piaceri della vita, sempre in abito scuro e papillon, eccellente ballerino che raccontava di aver attraversato una quarantina di volte l'Atlantico.

«Le ragazze facevano a gara in quei viaggi per ballare con me. Ed io gradivo molto questa competizione, perché poi chi la vinceva e ballava diventava anche quella sera la mia morosa».

Divenne celebre, Belloni, come l'eterno secondo, perché i suoi duelli con Girardengo lo vedevano quasi sempre soccombere. Ma in realtà di vittorie ne colse molte e tutte prestigiose, prendendosi la soddisfazione di battere anche Binda, a 36 anni, allo sprint, sul traguardo d'un piovoso ed estenuante Giro di Lombardia.

Al Giro d'Italia, Belloni staccò tutti nel '20, approfittando anche di una caduta di Girardengo nella prima tappa da Milano a Torino passando per la Svizzera. Girardengo, demotivato e polemico, nella seconda frazione da Torino a Lucca si ritirò. E Belloni ebbe via libera, dando però spettacolo, vincendo la tappa quello stesso giorno in Toscana, poi anche a Roma ed a Trieste, leader in classifica con ben 32' su Angelo Gremo.

Corse spietate, avventure di vita. Partirono in '49 in quel Giro del '20, arrivarono in

10 a Milano. Quando Girardengo cadde nella discesa da Monte Ceneri sotto un diluvio incredibile, Belloni con tutta la Bianchi l'attaccò a fondo. Il Gira doveva riparare la sua bici da solo. Perse parecchio tempo. Nella tappa successiva spezzò una ruota, Girardengo. E Belloni l'attaccò ancora. Per rimediare in fretta il Gira si fece passare la ruota da un compagno di squadra, una mossa vietata dal regolamento. Belloni e la Bianchi se ne accorsero e dopo aver vinto a Lucca sporsero reclamo. Allora Girardengo per protesta se ne tornò a casa, assieme a tutta la sua squadra. Storie ed avventure di un altro ciclismo, di un'altra vita.

12.

La vittoria a sorpresa di Enrici che non sapeva più' camminare

Si discuteva e si litigava già per i quattrini al Giro d'Italia, nel '24. Con largo anticipo sul Pro Tour del terzo millennio. Una lite senza sbocco fra organizzatori della corsa e le case ciclistiche, la Bianchi, la Legnano, quelle più potenti. Una vicenda molto semplice: i corridori di maggior prestigio chiesero soldi d'ingaggio alle loro squadre per correre il Giro d'Italia. Come fossero attori di teatro. E le case pretesero quei soldi dagli organizzatori, i quali a loro volta dissero di no. Fermi, irremovibili. Pronti a pagare le spese di viaggio, vitto e alloggio, come si diceva in questi casi, ma senza ingaggio.

E i campioni, Girardengo, Brunero, Belloni, Bottecchia che stava preparando il trionfale assalto al Tour de France, rimasero a casa. In quanto a Binda, lavorava e correva ancora in Costa Azzurra.

Gli organizzatori del Giro fecero così conoscere ai giornali la lista delle vivande, per creare interesse e far capire la loro buona volontà. Al seguito del Giro imbarcavano 600 polli, 750 chili di carne, 50 chili di burro, 720 uova, 4800 banane, zabaglioni a volontà, l'energetico del momento e così via. Gli appassionati leggevano e strabuzzavano gli occhi: quanto ben di Dio in quegli anni di fame atavica!

Il Giro '24, nella stagione della morte di Stalin e del delitto Matteotti, risultò chiaramente meno avvincente ma non per questo meno combattuto. E con la novità che vi racconteremo nella storia successiva, la partecipazione straordinaria ed esclusiva di Alfonsina Strada, l'unica donna a partecipare in un secolo di sfide alla corsa rosa.

Il Giro, dunque, si risolse in fretta in un duello fra il torinese Federico Gay ed un altro piemontese, Giuseppe Enrici nato negli Stati Uniti, a Pittsburg. Federico Gay era un bel personaggio di quei giorni, medaglia d'argento al valor militare nella Grande Guerra, aviatore, che poi diventerà un tecnico sopraffino per i giovani e vivrà a Torino sino a 93 anni. Non aveva molti amici in gruppo, Gay, perché apparteneva alla scuola spietata di Gerbi, el sciur diavol e non faceva mancare trappole e scherzetti agli avversari al grido di «la corsa è corsa, pietà l'è morta».

Federico Gay in quel Giro vinse le tappe di Firenze, Roma, Taranto, Foggia. Era padrone del campo. Ma d'improvviso verso l'Aquila andò in crisi, attaccato in montagna da Giuseppe Enrici, cresciuto alla scuola di Brunero.

È scatenato Enrici, vince a L'Aquila e poi a Perugia, è secondo a Bologna davanti ad un personaggio timido e docile che poi diventerà famoso come direttore sportivo di Coppi, il buon Tragella. Gay non sa più riprendersi, Enrici è trasformato, mette al sicuro il risultato in classifica poi, nelle ultime tappe, vive il suo dramma personale. Cade banalmente e si ferisce al piede. La ferita non guarisce, anzi peggiora col passare dei giorni. Enrici non è più in grado di camminare. In bici per fortuna il dolore lancinante si attenua. Ma appena mette piede a terra al traguardo, lo sorreggono ed a braccia lo portano in albergo. Stessa operazione al mattino per risalire in sella. Ed a Milano, nel momento del trionfo, non furono pronti a sorreggerlo alla fine dell'avventura, lui scese di bici, cadde e svenne dal dolore. Ma intanto aveva vinto il Giro d'Italia, una corsa meno sciapa e banale di quel che si era preventivato.

13.

Le avventure di Alfonsina Strada l'unica donna in gara al Giro

Si chiamava Alfonsina Morini ed aveva sposato Luigi Strada. Abitava a Castelfranco Emilia, fra Modena e Bologna. Famiglia numerosa di contadini, che vivevano in casolari privi ancora della luce elettrica e di tutto il resto. Fame, lavoro e quella passionaccia che nessuno sapeva farle passare, all'Alfonsina, le corse in bicicletta.

Aveva già disputato negli anni di guerra addirittura il Giro di Lombardia, nel '17 e nel '18. La seconda volta partirono in 49 ed arrivarono in 22. Lei penultima. Aveva già gareggiato anche in Russia. Così Emilio Colombo in quel Giro del '24, privo dei campioni a causa delle richieste economiche dei gruppi sportivi, decise di iscrivere l'Alfonsina. Anche se alla vigilia lo colse una sorta di pudore e la presentò nell'elenco dei partenti come Alfonsin Strada, numero 72.

Bisognava capirlo, el Mili. Pensate che l'atletica femminile venne inserita ai Giochi Olimpici soltanto nel '28 a Los Angeles, ma a Ondina Valla proibirono quella trasferta perché sarebbe stata l'unica atleta donna sul piroscafo verso gli Stati Uniti.

Alfonsina Strada invece affrontò il Giro d'Italia del '24 come si trattasse del sogno della vita, sopportando quelle fatiche bestiali dell'epoca con entusiasmo, tappe che duravano in media dieci, dodici ore. Si partiva nel cuor della notte per poter arrivare al pomeriggio al traguardo. La frazione più lunga fu quella da Bologna a Fiume, 415 km ai 24 di media, una maratona infinita. Alfonsina era stata accolta con molto cameratismo, seppur fra le inevitabili battute salaci, qualche insulto, offerte spudorate di fermarsi per breve tempo in uno sperduto casolare in quelle lunghe notti pedalando

al chiaror della luna. Ma lei sorridente e fiera faceva finta di non sentire. Non era mai l'ultima al traguardo nella fase d'avvio di quel Giro '24, almeno sin verso metà del cammino, sino a Taranto.

I problemi sorsero con le intemperie e l'accumularsi delle fatiche. Cadde più volte, si ferì ad un ginocchio, ruppe anche la bici ed andò alla deriva verso Perugia, fra pioggia e freddo. La gente però al traguardo, sapendo che era ancora in corsa, l'aspettava per offrirle dei fiori. Arrivò fuori tempo massimo quel giorno a Perugia, ma Emilio Colombo, fiutando l'interesse popolare, pretese che la giuria la riammettesse in corsa. Niente da fare, la legge era uguale per tutti. Allora il direttore della Gazzetta decise che sarebbe rimasta comunque al Giro, anche fuori classifica, affrontando tutte le restanti tappe. Le pagava l'alloggio, le altre spese, un massaggiatore.

A Bologna l'aspettava la sua famiglia al completo, fra scene commoventi e di grande presa popolare, portata in trionfo fra le vie della città. A L'Aquila gli appassionati fecero una colletta e le offrirono 500 lire, una somma enorme per quei giorni. E lei andò alle Poste e fece due misteriosi vaglia, uno indirizzato ad un manicomio e l'altro ad un collegio di suore. Si venne poi a sapere che in quel manicomio di Lombardia viveva senza speranza suo marito, Luigi Strada. E che fra le suore studiava la figlia di una sua sorella emigrata in Francia, una figlia che in tanti poi erroneamente vollero attribuirle.

Ma che avventure in quel Giro. A Roma venne a farle visita anche un ufficiale del re Vittorio Emanuele III, con un ricco premio in quattrini. I problemi per lei si presentavano la sera negli alberghi. Poteva fare il bagno soltanto quando gli altri corridori dormivano profondamente, stravolti dalla fatica.

Fuori classifica ma fra tanti applausi, l'Alfonsina arrivò comunque sino a Milano, in condizioni pietose ma felice. La stagione successiva ci riprovò, ma non la vollero più al Giro. Erano tornati i campioni, c'era anche Binda, lei non serviva. Ma intanto era nato un personaggio straordinario, che appartiene di diritto e con pieno merito alla storia sportiva del nostro novecento.

14.

Gli isolati, i non accasati, erano veri e propri disperati

Una sorta di sport estremo, di lotta per la sopravvivenza. Era quello il Giro d'Italia degli isolati negli anni Venti. Isolati o non accasati, individuali, indipendenti, nel linguaggio di strada anche diseredati o disperati. Correvano il Giro a proprie spese, senza poter disporre di un gruppo sportivo alle spalle, animati dal sacro fuoco e dalla passione per lo sport della bicicletta. Non avevano stipendio, ovviamente, correvano per la gloria e per i premi, per sopravvivere in qualche maniera, visto che fra l'altro all'epoca «facevano la fame» anche nella vita di tutti i giorni.

Venivano aiutati dai comitati locali, da piccole società sportive, dalle collette dei compaesani, perché correre un Giro d'Italia, allora molto più di adesso, rappresentava un'impresa di notevole contenuto atletico e fisico. Ad ogni tappa gli isolati spedivano il bagaglio tramite gli organizzatori a quella successiva. Giunti al traguardo, dopo l'immane fatica, dovevano andarlo a ritirare. E proseguiva l'avventura, perché non potevano disporre di un albergo prenotato. Dovevano trovare da mangiare e da dormire magari in qualche casa privata, a volte anche in un convento, in una canonica.

In certe città erano attesi, quei diseredati del ciclismo, in altre accolti con meno entusiasmo anche perché magari la stagione precedente avevano fatto danni, arraffando cibo e bevande come capitava, fra scene non proprio idilliache improntate allo sport. A quel punto il Giro diventava davvero per quei signori una sorta di lotta di sopravvivenza. Non parliamo poi di poter disporre di un massaggiatore o di un meccanico. E il regolamento parlava chiaro, vietato il cambio di ruota, bisognava riparare personalmente il tubolare che sulle pietre s'era afflosciato, anche perché spesso si trattava di un tubolare usato.

Un grande, forse il più grande di tutti fra gli isolati resta Ottavio Bottecchia al Giro d'Italia del '23, quando chiuse al quinto posto nella classifica finale, mai però protagonista di una sola tappa, quinto a Milano a 45'49" da Girardengo e dietro anche a Brunero, Aimo e Gay. Davanti a Enrici, che poi avrebbe vinto il Giro l'anno dopo mentre lui, Bottecchia, in quell'estate avrebbe trionfato clamorosamente al Tour de France. E mai più sarebbe stato un isolato.

Straordinarie anche le avventure del ravennate Michele Cordini, sempre in quegli anni venti. Andava fiero della sua ricetta per stare a galla al fianco dei campioni nelle tappe più impegnative: mangiava uno zabaglione con 16 uova in un litro di barbera, prima del via. Dice che così sentiva subito un bel calduccio. Era sposato, Gordini, ma nella vita ebbe tre mogli e dieci figli.

Splendida poi la descrizione di Carlin parlando di Binda e degli isolati, quelli che cercavano di tenersi buono il più forte di tutti in mezzo al gruppo. Scrisse Carlin: «I piccoli corridori lo corteggiavano (Binda). Era corsa voce che certi isolati, per avergli portato una bottiglietta d'acqua di cui non aveva affatto bisogno, avessero avuto in cambio un biglietto da cento. Diventò il campione più corteggiato del corteo. Passava fra sorrisi e bottigliette».

Le cose per gli isolati al Giro migliorarono sul finire degli anni 30, quando i partecipanti privi di una casa ciclistica vennero riuniti in piccole squadre, magari soltanto di cinque corridori ciascuna, sponsorizzate da piccole società minori, dai primi inediti e quasi clandestini sponsor. Addirittura da una squadra di calcio, sì, il Milan. Suggerivi i nomi di quelle piccole squadre: Milan-Gazzetta, La Voce di Mantova, Fronte della Gioventù, Enal-Campari, Il Littoriale, Centro Sportivo Italiano, Dopolavoro Mater.

Questi gruppi ricevano quattrini dagli organizzatori e dovevano gestirli per ogni corridore sino al termine del Giro, per mangiare, dormire, per il rifornimento e l'assistenza meccanica.

Ma per tanti anni gli isolati avevano scritto pagine drammatiche di pionieri sprezzanti del rischio e del pericolo quotidiano, all'insegna dell'avventura più che

dello sport.

15.

Binda pagato per non correre ma quei soldi non arrivavano mai...

Pagato per non correre, per stare a casa. Non è mai più accaduto, neppure nei confronti di Coppi e Merckx. E magari ce ne sarebbe stata la necessità. Invece pagarono Alfredo Binda per non correre. Accadde in occasione del Giro d'Italia 1930. Un episodio che appartiene alla storia ed alla leggenda del grande ciclismo.

Binda era reduce da un tris fantastico sulle strade d'Italia. E che soltanto a causa d'una grave caduta nella prima tappa del Giro '26 non era già diventato un poker.

Di Giri, comunque, ne aveva messi in carriera quattro, tenuto conto anche di quello del '25, ma erano stati quei tre consecutivi a convincere gli organizzatori ad escogitare qualcosa di nuovo. S'era pensato anche ad una gara ad handicap, magari ad appesantire la bici del grande campione varesino. Pare sia stato invece il geniale direttore della Gazzetta, Emilio Colombo, del quale già vi abbiamo parlato, a decidere di lasciare a casa il Binda.

Ma procediamo con ordine. L'Alfredo nel '27 aveva strapazzato gli avversari con una superiorità incredibile. Vinse le prime tre tappe a Torino, Reggio Emilia e Lucca, d'una corsa che proponeva frazioni un po' più brevi ma per la prima volta con pochi giorni di riposo fra una e l'altra. E poi c'era stata la partecipazione record di 258 corridori, in gran parte della categoria "isolati".

Alla quarta tappa di quel Giro, Binda venne sconfitto in volata da Domenico Piemontesi, il ciclone di Borgomanero, grintoso ed irriducibile, che si prese anche il lusso di sbeffeggiare l'illustre rivale. Binda allora si scatenò, restavano in programma undici tappe e lui ne vinse nove, sei delle quali consecutive. E narrò divertito, più volte, che un suo amico piuttosto ricco, che viveva nel cuore di Milano, aveva scommesso una altissima cifra sul fatto che il campione avrebbe vinto in quel Giro 12 tappe su 15. Così fu costretto ad impegnarsi anche nelle ultime due, a Verona ed a Milano. E l'amico lo ricompensò con un Longines d'oro. In classifica Binda lasciò l'amico Brunero a 27'24".

La stagione successiva Girardengo non c'era al Giro ed il rivale si chiamava ancora e sempre Piemontesi, che vinse la prima tappa a Trento, restò al comando della classifica per tre frazioni e si arrese a Binda alla quarta verso Sulmona. Piemontesi però non mollava, vinse anche a Napoli ed a Roma, sempre in volata. Proprio verso Roma accadde pure un episodio a tinte gialle.

Binda venne colpito da un sasso al volto. Chi l'aveva lanciato? Mistero fitto. L'Alfredo, comunque, si riprese in fretta e dominò quel finale di Giro lasciando Giuseppe Pancera, il secondo in classifica a Milano a 18'16".

Tris consecutivo ancora più schiacciante nel '29. L'eterno Belloni, vincitore della

prima tappa, cadde nella terza e dovette ritirarsi. Binda vinse otto frazioni consecutive, senza tener conto di quella di Alessandria, quando venne squalificato per scorrettezze allo sprint assieme a Piemontesi, Dinaie e Negrini. L'ultima a Milano la lasciò all'amico Dinaie, ma tanta gente all'Arena fischiò Binda, perchè aveva il torto d'essere troppo forte e di lasciar soltanto le briciole agli avversari.

L'Alfredo raccontò di aver pianto in silenzio quel giorno, amareggiato dal fatto che anche se vinceva così tanto, si sottoponeva pur sempre quotidianamente a fatiche immani e dunque non era giusto fischiarlo. Ma forse proprio quel giorno nacque l'idea di lasciarlo a casa nel '30.

Emilio Colombo ne parlò con il commendator Bozzi, patron della Legnano. A Binda venne riconosciuto un premio eccelso per quei giorni, 22.500 lire. Come se avesse vinto il Giro con il corollario di sei o sette tappe. Più il premo di vittoria della casa. E l'Alfredo, arguto il giusto, strappò anche una clausola in base alla quale avrebbe potuto gareggiare durante il Giro in una serie di circuiti ad ingaggio. Con l'impegno di tentare finalmente l'avventura al Tour de France, la corsa che ai nostri eroi, a parte Bottecchia, non era molto gradita, forse a causa di quelle tremende, infinite fatiche quotidiane.

Ma ecco il retroscena gustoso e strano. Binda andò al Tour assieme al grande rivale Learco Guerra a capo della nazionale d'Italia, per il debutto in Francia di quella formula che creò fama e leggenda attorno alla Grande Boucle. Sì, il celebre Tour de France per nazionali, voluto da patron Goddet, ideato proprio nel 1930 e che raggiunse da noi mito e leggenda grazie alle imprese di Coppi e Bartali, guidati dall'ammiraglia proprio da lui, da Binda.

In quel Tour del '30 Binda e Guerra dominarono la fase d'avvio, Guerra in maglia gialla, Binda in trionfo sui Pirenei, a Pau e soprattutto a Luchon. Ma d'improvviso, senza un motivo vero, al di là di piccoli guai comunque superabili, Binda decise di tornare a casa, abbandonò il Tour. E Guerra sulle Alpi dovette arrendersi al francese André Leducq, sospinto da una fortissima nazionale di casa. Ma perchè Binda decise di tornare in Italia?

Ufficialmente per preparare il Mondiale di Liegi. Però un giorno il grandissimo Alfredo sussurrò: «Tornai a casa anche perchè quei quattrini del Giro, tanti quattrini, ancora non erano arrivati».

Dopo quell'abbandono però, arrivarono tutti, secondo i patti. E Binda a Liegi vinse per la seconda volta il campionato del mondo su strada. Il tris lo fece a Roma nel '32. Il pokerissimo al Giro, invece, nel '33.

A proposito, il Giro d'Italia del '30, senza Binda, fu certamente più combattuto ed incerto. E la Legnano, la casa dell'Alfredo, lo vinse ugualmente con una giovanissima meteora, Luigi Marchisio di Castelnuovo don Bosco, di appena 21 anni. Il Giro partì dalla Sicilia perchè così volle Vincenzo Florio, il grande automobilista al quale venne poi dedicata la famosa Targa Florio.

Marchisio si aggiudicò la terza tappa a Messina, divenne leader della corsa e nessuno più lo spodestò, anche se la concorrenza appariva spietata, soprattutto quelli della Maino, Giacobbe, alessandrino forte in salita, Guerra e Di Paco, formidabili vincitori di tappa. Marchisio, oltretutto, si ferì anche ad un occhio a causa dello stato di quelle strade e per parecchi giorni dovette procedere in condizioni menomate. Ma

resistette sino a Milano.

La stagione successiva arrivò terzo nel Giro di Camusso, vinse anche una spettacolare e inedita Barcellona-Madrid, poi a soli 26 anni si ritirò a coltivare le sue terre, sereno e felice per una lunga vita.

16.

Guerra e Camusso le prime maglie rosa dello spettacolare Giro del '31

Ma che bel Giro, il Giro del '31. Emozionante, avvincente, incerto, ricco di colpi di scena. E storico. Il Giro d'Italia della prima maglia rosa, la gustosa novità di quell'edizione della corsa, rosa come il giornale che organizza la corsa, così come gialla dal '19 era quella di leader del Tour de France, i colori del giornale l'Auto che poi sarebbe diventato l'Equipe.

La leggenda vuole che la maglia rosa non piacesse a Mussolini. Rosa, colore per lui troppo femminile, poco adatto ad esaltare l'uomo ed i mitici giganti della strada. In realtà non esistono prove concrete. Mussolini del resto non ha mai amato troppo il ciclismo, pensava avesse vita breve, schiacciato dai motori. E secondo Bartali il duce fu addirittura responsabile di un suo ritiro dal Tour de France. Ma è anche vero che dal '26 Mussolini contribuiva con generosità al montepremi.

Nel '31, comunque, la prima maglia rosa in assoluto la indossò nella sua Mantova un campione che stava entusiasmando la gente e che stava diventando proprio in quei giorni il grande avversario di Alfredo Binda, prendendo il posto di Girardengo. Si chiamava Learco Guerra, muratore mantovano di rara potenza, di grande grinta e temperamento, che per questo motivo piaceva alla gente, tanta gente pronta ad opporlo al compassato, signorile e fortissimo Alfredo Binda, poco amato a volte anche perchè troppo forte.

Quel Giro del '31 metteva di fronte i due rivali all'insegna d'un grande interesse popolare. A Mantova, dunque, vinse Guerra in volata, come il giorno dopo a Ravenna.

Sulle prime salite marchigiane però Learco va in crisi e scivola al ventinovesimo posto in classifica. Binda è scatenato, veste in rosa. A Pescara, tappa di transizione, i due si giocano la vittoria in un incertissimo sprint. Tanta gente in quella città parteggia per Guerra. Giudice d'arrivo è Armando Cougnet, l'organizzatore, il predecessore di Torriani. Binda e Guerra piombano quasi appaiati sulla linea d'arrivo. Cougnet vede primo Binda e la gente s'infuria. Vuole Guerra.

C'era anche un fotografo ufficiale per quei traguardi, ma all'epoca sviluppare la foto richiedeva tempo, alcune ore. Era pronta la sera, da esporre in una vetrina del centro città. Risultato: aveva avuto ragione Cougnet. Primo Binda d'un soffio. Ma i tifosi di Guerra mandarono in frantumi quella vetrina. Non ci stavano.

I colpi di scena, però, non erano neppure cominciati. Binda sembrava padrone assoluto del campo, quando invece arrivando a Roma, in pista a Villa Glori, proprio all'imbocco del tondino, cade in maniera poco chiara. Di Paco e Giacobbe gli rovinano addosso. Binda si ferisce in diverse parti del corpo, fa fatica a rialzarsi. Il medico lo visita e gli impone di stare a letto.

C'era un giorno di riposo quasi sempre, in quei tempi, fra una tappa e l'altra. Ed alla ripresa del cammino convincono l'Alfredo, che intanto aveva perso la maglia rosa ad opera di Michele Mara, a proseguire nella frazione che da Roma portava a Perugia. Ma Binda soffre, sta male e dopo Terni si ritira, nel mezzo di un nubifragio che rende durissima la sfida.

Guerra si scatena, è primo sul traguardo, mentre Marchisio, il giovane che aveva vinto la stagione precedente, diventa leader, la nuova maglia rosa.

Privo del suo rivale classico, Guerra insiste all'attacco, anche in discesa, fra l'entusiasmo di tutti. A Montecatini, azionando nel finale un rapportone da pistard, come scrivono all'epoca, è solo, in trionfo. Ha recuperato tutto il ritardo in classifica, è maglia rosa per soli 14". E la gente lo esalta.

Ma attenti alle sorprese, è il Giro dei colpi di scena. Si va a Genova passando per le Alpi Apuane. Salendo a Fosdinovo, c'è tanta di quella gente ai bordi della strada che i corridori temono il peggio. Ed in effetti un tifoso di Guerra, esaltato al punto giusto nell'entusiasmo del momento, quasi lo abbraccia e lo fa cedere. Un altro corridore gli finisce addosso e la leva del freno entra letteralmente nella schiena di Learco. Una ferita profonda.

Il campione perde sangue, ha la maglia stracciata, barcolla quando le rimettono in sella ed è costretto a fermarsi. Lo devono ricoverare all'ospedale di La Spezia, addio Giro. Una corsa che adesso diventa apertissima.

A Genova rinvince Michele Mara e Marchisio riindossa la maglia rosa. I suoi avversari in classifica sono gli altri piemontesi Camusso e Giacobbe. In un Giro che si decide in Piemonte. Da Genova a Cuneo va all'assalto Giacobbe, alessandrino. Camusso lo segue e Marchisio perde la maglia rosa. Giacobbe è il nuovo leader, decisione finale nella Cuneo-Torino, scalando Sestriere dal versante di Pragelato.

Camusso fa parte della Gloria, casa di biciclette di patron Focesi, che per l'occasione si improvvisa anche direttore sportivo. Ha allestito una squadra di giovani votati all'attacco. Ma Camusso è anche scaltro e intelligente, conosce bene le strade che portano a Sestriere. All'epoca Tullio Campagnolo non aveva ancora inventato il cambio, correva in bicicletta. Per scalare le montagne, bisognava fermarsi e girare la ruota posteriore. C'era infatti un rapporto da una parte e l'uno dall'altra del mozzo. Uno per pianura e discesa, l'altro per la salita.

Camusso prima di Fenestrelle, quando la salita è ancora abbordabile, finge una foratura e gira la ruota. Recupera ma non riprende i primi, resta ad una ventina di secondi. E quando a Pragelato tutti si fermano per "cambiare", lui li prende e li stacca. A Sestriere ha ben due minuti di vantaggio. Ma la strada è ancora lunga per Torino, scendendo a Cesana e poi a Susa. Oltretutto, giunti in città bisognerà ancora salire a Pino Torinese prima di arrivare al Motovelodromo.

E Francesco Camusso per l'occasione si rivela straordinario discesista, aumenta il proprio vantaggio, a Susa è sui 4'. A Torino, dopo quella prodigiosa cavalcata, ha

ancora 3'10" di vantaggio. Il suo ritardo in classifica era di 2'10". È fatta. Accolto dai torinesi in delirio, Francesco Camusso è la nuova maglia rosa e vince il Giro d'Italia. Si mette addosso anche un fazzolettino rosso, come i suoi compagni di squadra della Gloria. Nella fantasia popolare di Emilio Colombo erano infatti i garibaldini all'attacco.

Camusso era di Cumiana, nel pinerolese. Camuss in piemontese vuol dire camoscio. Prende corpo così la leggenda del camoscio delle Alpi, un personaggio brillante e longevo, lo ricordiamo in tarda età accogliere il Giro sull'uscio della sua villa al passaggio da Cumiana. Oggi la figlia Irene con entusiasmo e devozione mantiene inalterato nel tempo il suo ricordo.

17.

Pesenti e Bergamaschi, gregari in trionfo anche grazie al sabotaggio al tedesco Buse

Ci sono stati anche i Giri dei gregari d'oro in quei mitici anni trenta. Una sola stoccata e via, maglia rosa e vittoria finale, in barba ai campionissimi o presunti tali. Il Giro '32 di Antonio Pesenti, il gatto di Zogno, bergamasco tutto grinta. Il Giro '35 di Vasco Bergamaschi, detto Singapore, per il taglio degli occhi vagamente orientaleggianti, mantovano amico di Guerra.

Storie struggenti, piacevoli da ricordare e da raccontare. Nel '32 il Giro d'Italia proponeva un cast davvero eccellente, c'era ancora Girardengo a 39 anni, poi ovviamente Binda e Guerra e la novità di tanti stranieri, reclutati per fare un po' di invidia al Tour de France, o forse soltanto per sentirsi all'altezza della Grande Boucle, che stava furoreggiando grazie alla formula delle squadre nazionali.

Ecco dunque le case di biciclette italiane ingaggiare gli stranieri, La Ganna i belgi, l'Atala i tedeschi, la Dei i francesi. C'era anche la radio per la prima volta al seguito della corsa.

Learco Guerra veste subito in rosa vincendo la prima tappa da Milano a Vicenza, ma nella seconda frazione, verso Udine, il tedesco Hermann Buse approfitta del marcamento fra i nostri leaders e se ne va tutto solo. Spinge il rapportone con grande profitto, vince per distacco con ben undici minuti di vantaggio. E nessuno riesce più a spodestarlo, fin quando si profilano all'orizzonte le montagne d'Abruzzo nella tappa che da Lanciano porta a Foggia, appena passata la metà del cammino.

Eberardo Pavesi, fine stratega della Legnano, manda all'attacco il bergamasco Pesenti per costringere gli avversari ed inseguirlo. A quel punto entrerà in azione Alfredo Binda, vero capitano della squadra. In realtà nessuno insegue con accanimento Pesenti. Ci proverebbe il tedesco Buse in maglia rosa, ma fora per ben cinque volte. Tante? Troppe?

I tedeschi gridano al sabotaggio. Chissà come andarono realmente le cose quel

giorno verso Foggia, più di nove ore in sella su quelle montagne quasi del tutto deserte. Pesenti vinse per distacco arrivando in anticipo rispetto all'ora prevista. Erano ancora chiusi i cancelli dello stadio, li aprirono appena in tempo gli organizzatori locali. In quanto a Binda, il quale forse s'era reso conto di non essere al meglio della forma, al traguardo mise il suo cappello in testa a Pesenti e si felicitò: «Adesso sarai tu il capitano fino a Milano».

Pesenti in rosa si trasformò, i belgi legati a Demuysere lo attaccarono a fondo, ma lui seppe difendersi alla grande, applaudito dalla gente. A dire il vero però meno di quanto applaudirono Learco Guerra in maglia iridata, che vinse sei tappe su tredici, l'ultima proprio a Milano battendo allo sprint il grande rivale Alfredo Binda.

Tre anni dopo, nel '35, ecco la corsa della vita per Vasco Bergamaschi, mantovano amico di Guerra, già clamorosamente in rosa il primo giorno per aver vinto la breve Milano-Cremona di 165 km.

Ma quell'anno accade tutto in una tappa, in quell'edizione della corsa che vede per l'ultima volta in scena Binda e Girardengo, che propone come favoriti Guerra ed Olmo. Accade tutto il 24 maggio, nella tappa che porta a L'Aquila, la settima su venti. La vince per distacco un ragazzo che non ha ancora compiuto 21 anni, è toscano, si chiama Gino Bartali e stacca i suoi illustri avversari sul passo delle Capannelle. La gente lo applaude e si chiede da dove arrivi, c'è chi gli sbaglia ancora l'accento sul cognome e lo chiama Bartali. Peccato vada piano a cronometro, perchè potrebbe già vincere quel Giro. Nella crono di Viareggio, di 44 km perde invece ben 9' e chiuderà settimo in classifica a Milano.

Ma quel giorno verso l'Aquila alle spalle di Bartali, l'amico di Guerra, Vasco Bergamaschi stacca i rivali di classifica, guadagna loro 1'39" e torna in maglia rosa. È un corridore trasformato, forte in salita, bravo a cronometro. In maglia rosa sa anche attaccare per mettere in difficoltà i rivali. Come nella tappa di Firenze, quando va lui all'assalto e batte in volata i compagni di fuga guadagnando altri 5'30" al suo capitano Guerra e al temibile Olmo.

Il Giro è suo, niente da fare per Olmo, superiore a Guerra a cronometro, niente da fare per il francese Archambaud, mentre Di Paco a Milano impedisce a Binda di vincere la tappa dell'addio.

Poi, Vasco Bergamaschi, come avesse vissuto la sua breve favola bella della vita, rientra nei ranghi. Al Tour '35 vincerà la tappa di Nimes, successivamente aiuterà i suoi capitani con massima devozione, prima di diventare a sua volta un eccellente direttore sportivo.

18.

Che duelli fra Binda e Guerra con polemiche e colpi proibiti

Che sfide fra Binda e Guerra in quel Giro del '33. Il quinto Giro di Binda, nonostante l'avessero pure pagato per non correre tre anni prima. Il Giro al quale presero parte in maniera più che mai incolore due leggendari personaggi stranieri come René Vietto e Vicente Trueba.

Vietto, con l'accento finale, come dicono i francesi, secondo alcuni anziché di Cannes aveva chiare origini italiane e si chiamava Renato Vietto.

Vicente Trueba, spagnolo di Torrelavega (come Freire) era invece la celebre Pulce dei Pirenei, forse l'unico ciclista che sollecitò la fantasia giovanile dell'avvocato Agnelli.

Assieme ai due, c'era un altro straniero che avrebbe meritato di vincere quel Giro, uno dei tanti antichi leoni delle Fiandre, il belga Jeff Demuyssere, già secondo la stagione precedente.

Ma a recitare al proscenio più che in altre occasioni nel '33 provvidero quei due, Binda e Guerra, all'insegna d'una serie di colpi quasi del tutto proibiti. Prima tappa da Milano a Torino con l'erta di Pino Torinese nel finale: all'uscita di Chieri, Binda si ferma per girare la ruota in vista di quella salita finale a Pino, per poter usufruire di un rapporto più agile, come accadeva all'epoca. Pavesi a bordo dell'ammiraglia Legnano avverte Guerra, è ora di attaccare approfittando del fatto che l'avversario è fermo. Guerra esegue, guadagna poche centinaia di metri sul rivale e sugli altri che tentano la rimonta. Si tuffa in città rischiando il giusto, è primo al Motovelodromo e veste la maglia rosa.

Ma il giorno dopo nel finale verso Genova il gran Learco va in crisi. Una crisi di fame sulla Scoffera, perchè gli è sfuggito il sacchetto del rifornimento. Binda lo attacca, Guerra barcolla, c'è una breve rampa a Sturla, a tre km dal traguardo e la maglia rosa rischia di dove mettere piede a terra. A quel punto Armando Cougnet, direttore del Giro, si impietosisce, teme che venga a mancare nei giorni successivi quel fantastico duello e porge a Guerra, contro ogni regolamento, una scatola di biscotti. Learco la divora, anche la carta. Il racconto di Cougnet con le frasi dell'epoca, è davvero folcloristico: «Ci lasciammo vincere dal pietoso spettacolo del "gladiatore morente" e la nostra mano giudicatrice anziché pollice verso, porse a Guerra un pacchetto di biscotti. La maglia rosa afferrò avidamente la salvezza. Tutto fu trangugiato, carta compresa. Non ci siamo mai pentiti del nostro gesto poco ortodosso».

Ma Binda protestò vivacemente minacciando di tornare a casa. Una rivalità infinita. A Pisa, Guerra superò allo sprint 80 corridori e rivinse la tappa. Poi verso Grosseto, ecco un altro fattaccio. Binda fora due volte in un breve spazio di tempo e Guerra lo attacca quando il rivale è a piedi. Lo seguono in parecchi, compreso il

belga Demuysere. A Grosseto Guerra rivince la tappa e Demuysere veste la maglia rosa. Altre polemiche, altri litigi. Ed eccoci a Roma, all'ippodromo di Villa Glori, davvero un po' inquietante in quei giorni.

In pista Guerra è in terza posizione ai 400 metri quando la gente lo vede balzar per aria e compiere una sorta di salto mortale. Urla ed imprecazioni, cosa sta accadendo? Guerra si ferisce in più parti del corpo e lancia feroci accuse dicendo che è stato Binda a farlo cadere, con una gomitata. Giuria e giornalisti sostengono invece che era stato un ramo della siepe a bordo pista ad infilarsi pericolosamente fra i raggi della ruota posteriore del campione mantovano.

Guerra, ferito, non riparte da Roma e la sua squadra, la Maino, si ritira per protesta. Ma Binda non si scompone. Senza il rivale acerrimo sembra trasformato. Vince a Foggia, Chieti ed Ascoli, vince anche la prima crono della storia del Giro, da Bologna a Ferrara, 62 km a quasi 40 di media. Si aggiudica pure l'ultima tappa, da Bolzano a Milano e trionfa al Giro con 12'34" sul belga Demuysere, che a sua volta alza la voce e minaccia di non tornare più in Italia. Il motivo?

Secondo lui ha perso il Giro soltanto per colpa degli eccessivi minuti di abbuono concessi ai vincitori di tappa. E fa il conto.

Binda vincendo sei tappe ha intascato quasi un quarto d'ora di vantaggio. In base al tempo realmente impiegato, il Giro l'avrebbe vinto lui, l'antico leone delle Fiandre. Ma il grande Alfredo sorrise beffardo senza replicare. A lui bastava il pokerissimo. Nessuno aveva mai saputo vincere cinque Giri d'Italia, chissà per quanto avrebbe resistito quel record. Binda non sapeva che ci sarebbero voluti vent'anni esatti per pareggiare il conto a Coppi, quarantun anni per fare altrettanto a Merckx.

19.

Finalmente il trionfo di Guerra nonostante il mistero di un'auto

Una stagione magica per Learco Guerra il 1934. Una stagione magica per tutto il nostro sport, campioni del mondo per la prima volta nel calcio, proprio nella domenica in cui a Milano si concludeva il Giro d'Italia, il 10 giugno '34. L'unico Giro vinto da Guerra, che pur s'è aggiudicato complessivamente ben 31 tappe nella corsa rosa. E vinto in maniera più che mai rocambolesca e misteriosa, ve lo vogliamo raccontare.

Era il Giro dell'ennesimo duello fra quei due grandi prim'attori dell'epoca, Binda e Guerra. Alla vigilia i bindiani gonfiavano il petto. Binda ne aveva già vinti cinque e Guerra neppure uno.

A Torino la prima tappa se l'aggiudica per distacco Francesco Camusso, che stacca tutti salendo a Pino Torinese. Poi si scatena proprio lui, Learco Guerra. Ha la stessa età di Binda, 32 anni, però è meno logoro avendo debuttato tra i prof soltanto quando ne aveva 26.

Guerra vince a Genova allo sprint su Binda, vince a Livorno, vince soprattutto la prima crono da Livorno a Pisa di 45 km ed indossa la maglia rosa. Camusso contro il tempo perde 2'02", Binda 2'10".

È scatenato il grande Learco. Vince anche a Roma ed a Napoli, dove la gente lo porta in trionfo come raramente s'era visto in passato. Cougnet raccontò di una pazzia collettiva, tutta una città per un solo uomo, tutto bloccato attorno a piazza Garibaldi, le strade che dal traguardo portavano all'albergo di Guerra in maglia rosa. E la sera spari di bengala e mortaretti.

Una festa motivata pure dal fatto che due giorni prima a Roma era uscito di scena il rivale classico, Alfredone Binda. La maledizione dell'ippodromo di Villa Glori.

Binda cade sulla strada viscida di pioggia prima del cancello d'ingresso verso le scuderie. Una moto della milizia, la polizia di quei giorni, gli finisce addosso. Binda deve ritirarsi. Era già caduto in quel luogo nel '31. Nel '33 invece, sempre a Villa Glori, era toccato a Guerra. Sì, una maledizione.

Guerra, padrone del campo, partisce una lieve flessione verso Campobasso e deve lasciare la maglia rosa al giovane Gepin Olmo, in possesso di classe e talento. Ma è la crisi di un giorno, Guerra si riscatta in fretta. Vince a Teramo, torna in rosa, vince ad Ancona, Rimini e Firenze, siamo a quota nove tappe, come può questa volta perdere ancora il Giro d'Italia?

Ma ecco il fattaccio ed il mistero. Da Firenze a Bologna Guerra va in crisi per gli attacchi di Camusso ed Olmo sulla Futa, un'erta a quei tempi più che mai arcigna. Una crisi improvvisa ed intensa. Forse s'è anche alimentato male, non va più. Ed in fondo alla discesa della Futa decide clamorosamente di ritirarsi salendo sull'ammiraglia della sua casa, la Maino.

La notizia si diffonde in fretta, anche se non come accadrebbe oggi. E d'improvviso una vettura degli organizzatori, non si sa se con a bordo Cougnet o Colombo o chissà chi, piomba al fianco della vettura della Maino e costringe Guerra a scendere ed a ripartire. Ma quanti chilometri ha già compiuto a bordo dell'auto?

Mistero. Gli avversari non se ne accorgono, perchè altrimenti il reclamo sarebbe immediato. Ma gli organizzatori non transigono: Guerra non può fermarsi, è una questione di entusiasmo popolare e di tiratura dei giornali.

Lui, il buon Learco, riparte un po' stranito e perplesso, però recupera, limita i danni. Non gli mancano neppure gli aiuti in gruppo ed a Bologna perde 5'22".

La tappa la vince Olmo e Camusso indossa la maglia rosa, con 2'55" su Guerra. È un Giro spettacolare e bellissimo. Due giorni dopo (si continua spesso ad alternare una tappa ad una giornata di riposo) c'è la crono da Bologna a Ferrara di 59 km. Guerra domina il campo lasciando Olmo a l'05" e Camusso a 3'46". È nuovamente in maglia rosa.

E più nessuno gliela toglierà. Guerra vincerà il Giro per 51" su Camusso, il quale mai accetterà quella sconfitta. Pensate: c'era un minuto di abbuono ogni giorno al vincitore di tappa. E Guerra ne vinse dieci. Chiaro che senza gli abbuoni il Giro sarebbe stato di Camusso. Ma nella storia nella corsa rosa non poteva mancare una vittoria di Guerra, che il giornalista mantovano Valdo Cottarelli battezzò la "Locomotiva Umana".

Curioso comunque il finale di quel Giro '34 a Milano. Venne deciso per evitare

incidenti in un tumultuoso sprint finale e per dare altre emozioni alla gente, di fermare il gruppo all'ingresso dell'Arena, a far svolgere a tutti un giro di pista a cronometro. Vinse Olmo davanti a Guerra in un tripudio di folla e d'entusiasmo perchè l'altoparlante durante quella sfida annunciò anche che a Roma, grazie ad un gol di Schiavio ai supplementari contro la Cecoslovacchia, l'Italia del calcio era diventata campione del mondo.

Mario Fossati, celebre scrittore di ciclismo, così ha raccontato il grande mantovano: «Un volto aperto, i capelli nerissimi, la risata pronta, la generosità oltre ogni limite. Guerra osa perché non tramonta mai l'ora di osare. Osa anche per il bel gesto in sé. Binda scivola, arriva, espugna la trincea. Guerra la invade, a suo rischio, d'un balzo. Il pueblo è per Guerra».

I LEGGENDARI (1936-1955)

20.

Bartali, dal primo trionfo al dramma nel '36 in soli otto giorni

Quante storie ha da raccontare il Giro d'Italia per celebrare l'illustre centenario. Il grande Learco Guerra del '34, finalmente in trionfo, venne tolto di mezzo due anni dopo da un cavallo con calesse imbizzarrito che dai bordi della strada, visti i corridori vocianti sollevar polvere, fra i clacson delle poche auto del seguito, entrò letteralmente in gruppo nei pressi di Cesenatico, facendo cadere il campione mantovano, ricoverato in ospedale a Forlì con parecchie ferite su tutte le parti del corpo.

Binda non c'era più in gruppo, alla Sanremo a sua volta s'era rotto il femore cadendo proprio sulle strade del suo antico rivale Girardengo, a Novi Ligure. E chiuse così la splendida carriera. Lui, Girardengo invece, volle tentare ancora una volta l'avventura al Giro in quel maggio del '36, a 43 anni. Ma si fermò senza fortuna dopo sole tre tappe.

C'era in compenso un nuovo giovane personaggio emergente da celebrare nel '36, la stagione dei Giochi di Berlino in un'Italia purtroppo sempre più vicina alla Germania di Hitler. Era il giovane Gino Bartali, che visse davvero in pochi giorni il trionfo ed il dramma in maniera allucinante.

Gli bastò una tappa sulle montagne d'Abruzzo ormai classiche, per trionfare al Giro d'Italia che si concluse il 7 giugno a Milano. Ma il 14 di quel mese, vale a dire la domenica successiva, il fratello di Gino, il promettente Giulio, in una corsa per dilettanti in Toscana cadde e si ferì gravemente, morendo dopo ben 36 ore d'agonia. Ed è da brividi l'analogia anche nel dramma, di quei due personaggi della storia del nostro costume, Bartali e Coppi. Entrambi persero un fratello, Giulio e Serse, a causa delle corse in bicicletta.

Bartali in quel Giro d'Italia risolse la partita a metà del cammino, alla tappa numero nove, da Campobasso a L'Aquila, dove già aveva vinto al debutto la stagione precedente. Una tappa durissima per quei tempi, quelle bici e quelle strade, col Macerone, Rionero Sannitico, Roccaraso e le Svolte di Popoli da scalare. Si scatenò alle prime difficoltà, Bartali e fece subito il vuoto. Al traguardo, accolto dalle ovazioni di una folla immensa, si presentò con 6'12" di vantaggio su Del Cancia e Valetti, mentre il grande rivale di quei giorni, Gepin Olmo, perse ben 7'51".

Vinse dieci tappe, Olmo in quel Giro, era anche recordmen dell'ora, il primo italiano a realizzare il primato nella storia prestigiosa del record, il primo al nuovissimo e leggendario velodromo Vigorelli di Milano, il primo ad abbattere la fatidica barriera del 45 all'ora, per l'esattezza 45,090.

In quel Giro Olmo appariva davvero irresistibile in volata contro personaggi del calibro di Guerra e Di Paco. Per sua sfortuna però, non erano previsti abbuoni e non gli servì neppure aggiudicarsi la cronoscalata al Terminillo, con 35" su Bartali e

quell'altra crono da Padova a Venezia, sulla nuovissima autostrada, con 1'43" sul rivale.

Ginettaccio conservò a Milano 2'36" per il trionfo nella corsa che propose anche una simpatica curiosità, due maglie rosa lo stesso giorno in mezzo al gruppo. Dopo la sesta tappa, da Roma a Napoli, infatti, Olmo e Bini avevano lo stesso tempo e gli stessi punti. Gli organizzatori fecero vestire ad entrambi la fatidica casacca. Il giorno successivo verso Bari vinse Di Paco e Bini si arrese a Olmo, il quale poi, come s'è visto, a L'Aquila fu costretto a lasciar definitivamente spazio a Bartali.

Poi, una settimana dopo il trionfo, ecco il dramma. Gino l'ha raccontato più volte con gli occhi pieni di lacrime quell'episodio tremendo. In Toscana c'era chi garantiva che Giulio Bartali, due anni in meno di Gino, fosse addirittura più forte del fratello.

«Si stava correndo la Targa Chiari, classica toscana per dilettanti - ha raccontato Gino - e Giulio andò all'attacco sulla salita del San Donato, per riprendere alcuni fuggitivi. Li raggiunse in discesa, sulla strada resa viscida dalla pioggia. In una curva nei pressi di Osteria Nuova, un'auto che stava salendo in senso contrario, apparve di fronte al corridore. Giulio non riuscì ad evitarla, un impatto tremendo, una botta violenta al torace. Lo portarono all'ospedale di Santa Maria Nuova, lo operarono, ma purtroppo senza successo».

Ci furono molte polemiche su quell'intervento negli anni in cui la chirurgia non si poteva certo considerare all'avanguardia. Gino non si voleva rassegnare. E purtroppo dopo quelle infinite ore di agonia, arrivò tragica la fine. Bartali voleva smettere di correre, supplicato a farlo dai genitori Giulia e Torello. Non toccò l'amata bicicletta per un mese e mezzo. Poi decise di tornare in sella, per onorare così la memoria dell'adorato fratello.

21.

Nasce il cambio grazie al genio di Campagnolo

Pensi al cambio e ti viene in mente Campagnolo. Un genio, Tullio Campagnolo. Un personaggio straordinario che ha caratterizzato la storia del ciclismo. Vicentino, correva in bicicletta e creò quel marchingegno splendido per alleviare la fatica dei ciclisti. Si era a metà degli anni 30 quando cominciarono ad adottare il cambio, seppur rudimentale e che faceva discutere.

In precedenza al Giro d'Italia per tanto tempo «si girava la ruota» posteriore, fermandosi spesso al momento meno opportuno e creando comunque un motivo in più per attaccare l'avversario un po' sprovveduto. Girare la ruota posteriore per sfruttare un altro rapporto. Dalla parte sinistra del mozzo c'era infatti un altro pignone, di due o tre denti in più o in meno, rispetto a quello consueto. Così in salita si poteva disporre di uno sviluppo differente in metri per ogni pedalata.

Ti fermavi, svitavi le viti a farfalla che bloccavano la ruota, la giravi, chiudevi e

ripartivi. Ma non era facile, soprattutto quando le mani erano ghiacciate a causa della pioggia e del gelo e quelle viti non s'allentavano mai (c'era chi semplicemente per scaldarsi si faceva pipì sulle mani, approfittando della sosta, operazione inevitabile a volte anche per cambiare il tubolare).

Poi, nel '27 ecco il primo cambio, messo a punto a Torino dai fratelli Nieddu. Si chiamava Vittoria e ti consentiva di cambiare spostando la catena con la mano e dando un colpo di pedale all'indietro. E si passò successivamente al Vittoria-Margherita, con un'asta montata lungo la forcella posteriore.

Nel '36 arrivò il cambio prodotto da Campagnolo, perfezionato poi dal geniale costruttore sul finire degli anni '40, assieme ai francesi con il Simplex. È in quei momenti che nasce il vero e proprio cambio automatico con la molla, seguito in breve anche dal deragliatore grazie al quale puoi montare una doppia moltiplica anteriore con la catena che però per parecchi anni, è in grado di compiere soltanto spostamenti limitati.

Ma quella leva sul tubo obliquo del telaio, legata ad un filo che consente di cambiare rapporto continuando a pedalare, segna davvero la svolta nel ciclismo. Anche se c'è addirittura chi la osteggia, per il semplice fatto che la corsa in bici non diventa più esclusivamente un esercizio di fatica fisica, bensì anche di scaltrezza ed intelligenza. Si era contrari addirittura al cambio ruota fra concorrenti e dall'ammiraglia, perché si diceva che in tal modo, compiendo quell'operazione in pochi secondi, non nascevano più le fughe e gli attacchi del passato.

A lungo nel tempo le bici hanno proposto due moltipliche anteriori e cinque pignoni posteriori. Adesso se ne possono montare anche tre e dieci, su quei mezzi che costano migliaia di euro e che sembrano veri e propri gioielli d'alta tecnologia. Ma intanto tutto cominciò davvero con Campagnolo in quei mitici anni 30, un personaggio splendido e generoso, al quale tanti campioni dissero grazie e che sempre era animato da altruismo e passione, nei confronti dei grandi personaggi ma soprattutto dei giovani emergenti e di chi non disponeva di eccessive possibilità economiche.

Un personaggio insomma, che ha segnato la storia del popolare sport della bicicletta ed al quale in tantissimi devono essere grati.

22.

Entrano in scena nel '37 le Dolomiti battezzate da un grande Bartali

Sono le montagne più belle del mondo ed appartengono al nostro patrimonio. Rocce pallide ed imponenti, mettono soggezioni e creano stupore fra la gente che viene a visitarle da ogni parte del mondo. Le dolomiti. Il Giro d'Italia le scoprì e le inserì in maniera definitiva nel tracciato nel '37, la stagione in cui Walt Disney

presentò negli States il primo cartone animato sonoro a colori, Biancaneve e i sette nani. L'anno in cui Picasso dipinse Guernica e la scrittrice Karen Blixen pubblicò La mia Africa.

Le Dolomiti proponevano in quei giorni strade sterrate e a tratti infami. E contribuirono a creare la leggenda del ciclismo, che già all'epoca si definiva moderno. Vennero affrontate la prima volta il 26 maggio nella Vittorio Veneto-Merano, prima il passo Rolle e poi il Costalunga. Ed è sul Rolle che Gino Bartali propone un'esibizione ad effetto che entusiasma la gente. È già in maglia rosa quel giorno Ginettaccio. Aveva stroncato tutti nella cronoscalata più che mai di moda all'epoca, da Rieti al Terminillo, spodestando il leader piemontese Giovanni Valetti, che poi diventerà suo grande rivale sul finire di quegli anni trenta. Ma Bartali nel '37 non si cura più di tanto di lui. È troppo forte e sicuro di sé. Dopo il Terminillo vince anche a Foggia. Sono momenti di grande popolarità per la corsa rosa, perché a Napoli, la sua città d'adozione, aveva vinto la tappa per l'ennesima volta Learco Guerra, sollevando uno straordinario entusiasmo popolare. Aveva già 35 anni, Guerra. E lui pure si dovette arrendere allo strapotere di Gino sulle Dolomiti.

In quello scenario, fra Rolle e Costalunga, l'immagine dell'uomo solo al comando assunse ancora maggior significato spettacolare. A Merano Gino arrivò solo sul traguardo d'una tappa di 227 km osannato da tutti. Si dovettero attendere 5'38" per veder spuntare i primi battuti, Mollo, Generati, Valetti. Ormai il Giro d'Italia per Gino stava diventando una sorta di marcia trionfale.

Lasciate le Dolomiti vinse anche la tappa successiva a Gardone Riviera, irresistibile per tutti, per i primi sconfitti, l'amico e rivale Bini, il torinese Mollo.

A Milano, il primo dei battuti, Giovanni Valetti, avrà quasi dieci minuti di ritardo. Il terzo, Enrico Mollo, più di un quarto d'ora.

Già, le Dolomiti. Il Rolle figurava ogni anno nel menù da quel '37. Come poi anche il passo della Mauria. Nel '40 apparvero Pordoi e Falzarego, per celebrare il mito del debuttante in rosa Fausto Coppi. Si può dire che nel tempo il Pordoi divenne il più celebre fra quei passi classici, grazie proprio alle esibizioni di Coppi. Pur tenendo conto del fascino e della spettacolarità di certi altri traguardi in quota, uno per tutti le Tre Cime di Lavaredo.

23.

Il duello fra Bartali e Valetti nel '39 fra misteri e colpi proibiti dei tecnici

I colpi del destino. Prima che spuntasse all'orizzonte la figura di Fausto Coppi, sul finire degli anni trenta Gino Bartali si ritrova a dover duellare contro un altro piemontese, taciturno e schivo come vuole una sorta di leggenda. Un corridore che sembra essere un fratello maggiore di Giovanni Brunero. Si chiama Giovanni Valetti,

è torinese di periferia, di Vinovo per l'esattezza. Va fortissimo in montagna ma soprattutto fornisce l'immagine del campione che non s'arrende mai e non teme la fatica quotidiana. Proprio come Brunero e poi Camusso.

L'Italia fascista impedisce a Bartali di correre il Giro del '38, perché Gino deve andare a vincere il Tour de France. Ed al Giro quell'estate Valetti, senza Bartali, ha via libera e domina la scena. Vince a la Spezia, si aggiudica la cronoscalata del Terminillo, più che mai in auge in quei giorni, perché il Terminillo è la montagna prediletta da Mussolini quando è a Roma. Valetti è irresistibile anche sulle montagne d'Abruzzo ed assesta il colpo definitivo del k.o. nella frazione che va da Belluno a Recoaro Terme. A Milano il primo dei battuti, il toscano Cecchi, arriva a 8'47".

La stagione successiva ecco la replica misteriosa ed a tinte gialle. C'è anche Bartali alla partenza del Giro nel '39, più che mai favorito dopo il trionfo al Tour de France. E il duello con Valetti diventa subito spettacolare e piacevole per tutti.

Bartali vince la seconda tappa a Genova e veste in rosa, ma attenzione: Valetti batte Bartali, anche se soltanto per 28", nell'attesa cronoscalata al Terminillo. Gino vince nella sua Firenze, però proprio quel giorno Valetti indossa la maglia rosa. E scopre d'essere superiore a Bartali nelle prove contro il tempo. S'aggiudica infatti la crono da Trieste a Gorizia di 42 km, portando il vantaggio in classifica su Bartali a 3'59".

È un Giro d'Italia davvero entusiasmante. Bartali non si è certo rassegnato e nella Cortina-Trento, sulle amate Dolomiti, Gino va all'attacco e mette in crisi il rivale. Vince la tappa e indossa la maglia rosa, perché Valetti arriva a Trento con 7'48" di ritardo. Adesso Gino è leader della corsa con 3'49" sul piemontese. E fatta?

No, ecco la tappa dei misteri. Da Trento si va a Sondrio scalando Tonale e Aprica. Nevica e fa un freddo tremendo. Ci sono venti centimetri di neve verso il Tonale e si fa fatica a procedere in un paesaggio spettrale e fra lunghi silenzi.

Bartali e Valetti sono davanti a tutti quando Bartali fora. Chiama l'ammiraglia, ma questa non arriva. E una lotta senza esclusioni di colpi, la vettura della Frejus di Valetti, fingendo di sbandare sulla neve, s'è messa di traverso impedendo il passaggio alla vettura della Legnano. Bartali deve arrangiarsi da solo a cambiare il tubolare e intanto Valetti se ne va. E quando tocca a lui forare, arriva il meccanico, affibbia un colpo forte alla ruota, fa vedere alla giuria che s'è rotta e così può sostituirla senza dover perdere tempo a cambiare il tubolare.

Così narrano le storie ufficiali. A Sondrio Valetti vince la tappa con 5'32" su Bizzi, mentre Bartali arriva a 6'48". Valetti è la nuova maglia rosa, resiste a fatica agli attacchi di Bartali sul Ghisallo, nella tappa finale di Milano, ma riesce a vincere il Giro d'Italia fra l'incredulità della gente, tutti quelli che tifano per Bartali dopo il trionfo al Tour.

Poi, a distanza di tempo, ecco il giallo. Ne ha parlato anche l'amico Leo Turrini in uno splendido libro dedicato a Gino Bartali. All'epoca Giovanni Valetti, come quasi tutti gli atleti, era iscritto alla "gioventù fascista". Bartali invece no, lui era il vessillo dell'azione cattolica. Ed allora ecco saltar fuori uno strano documento redatto da un informatore dell'OVRA, la temuta rete di spionaggio voluta dal Duce. Un informatore anonimo.

«Fra gli sportivi ho udito questi ragionamenti: Valetti ha vinto il Giro perché era il

più forte, Bartali invece è un commediante. I preti ed i seminaristi hanno speso biglietti da mille per lui che recitava la commedia andando a farsi fotografare proprio con preti e seminaristi e poi ogni tanto doveva farsi spingere dai compagni e dagli amici. È finito il tempo degli idoli. Il fascismo ha fatto un gran bene».

Cosa significava? Che c'erano state interferenze sul verdetto finale della corsa? Mistero fitto. Tanto per alimentare sempre più la grande leggenda del Giro d'Italia.

24.

Il primo trionfo del giovane Coppi e lo svenimento di papà Domenico

Giro d'Italia del '40, irripetibile nel bene ma soprattutto nel male. L'Italia sta infatti drammaticamente entrando in guerra, gli animi della gente appaiono tristi e rassegnati al peggio. Non c'è molto entusiasmo attorno alla corsa rosa che sul piano sportivo vive giornate storiche e leggendarie. È davvero un'edizione che appartiene al patrimonio del nostro sport.

Nasce il mito di Fausto Coppi, smilzo ragazzo che arriva dalle colline tortonesi e debutta nella nostra massima gara a tappe con i colori della Legnano al servizio di Gino Bartali ed alle direttive del mago Eberardo Pavesi. Una squadra agguerrita e che ha grosse rivincite da prendersi sulla Bianchi di Valetti. Quest'ultimo infatti nel '39, come s'è visto, aveva battuto Bartali in maniera rocambolesca e discutibile. E Bartali, che già in quella primavera era riuscito a rivincere la Sanremo, è pronto a dar scacco matto a tutti.

Ma alla seconda tappa verso Genova scendendo dalla Scoffera, Gino accusa il primo colpo a tradimento della sorte. Un cane entra in gruppo e crea scompiglio fra i corridori. Gino cade e picchia forte il ginocchio destro, procurandosi un notevole ematoma. Arriva al traguardo a 5'15" da Pierino Favalli, che ha battuto il debuttante Coppi. È dolorante, il Gino. Il medico gli prescrive 4-5 giorni di riposo, lui lo manda dolcemente a quel paese, non può ritirarsi dal Giro. Stringe i denti e prosegue.

Ma gli avversari, come accadeva a quei tempi, non hanno pietà e lo attaccano per metterlo definitivamente fuori gioco, Valetti, Vicini, Adolfo Leoni, Mollo, tutti all'arrembaggio, giorno dopo giorno. Verso Grosseto proprio Leoni promuove una fuga importante. Il giovane Coppi chiede permesso a Pavesi e si inserisce in quel drappello di attaccanti mentre Bartali è ancora dolorante. Potrebbe anche vincere a Grosseto, il giovane al debutto, ma cade a 300 metri dall'arrivo per la rottura d'una pedivella risalendo comunque al secondo posto in classifica alle spalle dell'amico Favalli.

Bartali ha invece 9'12" di ritardo da Coppi. Non ha fortuna neppure Fausto in questo tribolato avvio di Giro, cade ancora verso Terni e retrocede al quarto posto in graduatoria. Pavesi, però, grazie all'esperienza che possiede, si rende conto in fretta

del talento del ragazzo e gli concede una certa libertà d'azione, anche perchè il capitano Bartali ha un quarto d'ora di ritardo. Ed al di là del dolore al ginocchio, il campione toscano appare piuttosto teso e nervoso a tal punto che neppure nella sua Firenze riesce a vincere. Gli scippa la tappa un altro toscano che fa parte dei rivali della Bianchi, Olimpio Bizzi.

Ed ecco la Firenze-Modena in una giornata di pioggia e addirittura grandine, di nebbia e nuvole basse scalando l'Abetone e gli altri monti dell'Appennino toscoemiliano. Il toscano Cecchi scatta in continuazione e trascina allo scoperto un gruppetto che comprende la maglia rosa Mollo, Bizzi, Volpi, Mirabelli, Diggelmann e Coppi. In gruppo Bartali fa un po' fatica a sbloccarsi, allora Pavesi con l'ammiraglia della Legnano affianca Coppi e gli sussurra di provarci ad attaccare. È l'ordine che Fausto aspettava. Accelera con una serie di progressioni micidiali. Lascia ad uno ad uno quelli del drappello, riprende anche Cecchi, poco dopo lo scollinamento dell'Abetone. Lo stacca e procede tutto solo verso il Barigazzo e le altre colline. Intanto Bartali riemerge dalle retrovie, ha sempre impiegato parecchio a carburare, torna su coloro che lo precedevano, ma non può inseguire Coppi, per precisi ordini di scuderia. Fosse in un'altra squadra lo potrebbe anche raggiungere, visto che il giovane Fausto patisce una lieve flessione e gli inseguitori s'avvicinano sino ad arrivarli a 55".

Però non c'è accordo, si guatano in parecchi, c'è Bartali a far nuovamente paura e Coppi riprende vantaggio. Arriva a Modena con 3'45", è la nuova maglia rosa. Ha vent'anni, ha compiuto un'impresa eccellente ed i cantori del Giro si scatenano. Ecco perchè val la pena riproporre per l'ennesima volta il racconto di Orio Vergani, scritto per i lettori del Corriere della Sera. Parole come musica, vera poesia, un battesimo ufficiale. Orio Vergani seguì da vicino la tappa di Modena salendo all'Abetone nella scia del fuggitivo Fausto Coppi.

«Fu allora, sotto la pioggia che veniva giù mescolata alla grandine, che io vidi venire al mondo Coppi. Ne avevo visti di scalatori; avevo visto i muli come Martano e Pesenti, avevo visto il "camoscio" Camusso e la prodigiosa, isterica "pulce dei Pirenei", Vicente Trueba. Avevo visto Binda, avevo visto Bartali. Ma adesso vedevo qualcosa di nuovo: aquila, rondine, alcione, non saprei come dire, che sotto alla frusta della pioggia e al tamburello della grandine, le mani alte e leggere sul manubrio, le gambe che bilanciavano nelle curve, le ginocchia magre che giravano implacabili, come ignorando la fatica, volava, letteralmente volava su per le dure scale del monte, fra il silenzio della folla che non sapeva chi fosse e come chiamarlo».

Il Giro era però soltanto a metà del cammino, si viaggiava verso le temibili Dolomiti. E gli avversari non apparivano certo rassegnati. Nella tappa di Pieve di Cadore Coppi va in crisi sul passo della Mauria, lo attaccano anche al rifornimento, per impedirgli di alimentarsi. È giovane, può pagare l'inesperienza. Ma c'è Bartali a soccorrerlo con la regia di Pavesi. Lo sprona, lo aiuta, gli va anche a prender dell'acqua, perchè a Fausto è rimasto indigesto un pezzo di pollo masticato in fretta e furia mentre stava rispondendo agli attacchi dei rivali.

La giovane maglia rosa limita i danni ed il giorno di riposo capita più che mai a proposito. Ha vent'anni, recupera in fretta le fatiche, il motore è splendido, nella frazione che porta a Ortisei Bartali e Coppi si scatenano, fra Falzarego, Pordoi, Sella,

montagne che propongono strade sterrate in alta quota. Staccano tutti, quei due, poi Coppi fora e Bartali lo aspetta. Ha problemi anche Bartali e Pavesi a bordo dell'ammiraglia ricorda a Fausto che certi patti vanno rispettati, non si lascia per strada il capitano se si ferma per un incidente meccanico.

Per l'occasione il giovane debuttante in rosa rivela pure una dose non piccola di cattiveria, bagaglio in quei tempi di tutti i campioni, forse anche oggi.

Gino vince la tappa a Ortisei, rinvince pure a Verona, ma all'Arena di Milano il trionfo è per il debuttante Coppi Fausto, come si scriveva allora, prima il cognome e poi il nome. Ed è curioso, un po' inquietante ricordare quel piccolo episodio quanto mai significativo per testimoniare come il dramma sia sempre stato nell'aria attorno alla famiglia Coppi.

Quella domenica 9 giugno '40, con la guerra che incombe, papà Domenico, i fratelli Livio, Serse, gli zii, tutti tranne mamma Angiolina, presero il treno da Tortona per Milano, per assaporare il trionfo all'Arena. Ma quando i corridori entrano frenetici, tutti in fila per l'ultimo sprint, Coppi in maglia rosa non c'è.

Attimi di panico, papà Domenico sviene per la tensione. Per fortuna è questione di pochi interminabili secondi, per l'esattezza 32". Poi entra anche Fausto, da solo, fra la perplessità della gente. Gli era saltata la catena, aveva dovuto fermarsi per rimetterla in sesto. Ma nessun problema, Coppi vince il Giro d'Italia fra gli applausi di tutti, con 2'40" sul torinese Enrico Mollo e 11'45" su Giordano Cottur. Bartali chiude al nono posto a 45'09".

Il cerimoniale di premiazione però è breve. Fausto non ha neppure il tempo di fare una doccia, si mette una giacca sulla maglia rosa, prende la bici in spalla e in treno con gli altri famigliari torna a Tortona e poi a Castellania, con in mano un mazzo di fiori per mamma Angiolina. Il giorno dopo, lunedì 10 giugno, Benito Mussolini dichiara guerra alla Francia ed all'Inghilterra.

25.

La misteriosa crisi di Coppi nei giorni del tris di Bartali

È il classico Giro della rinascita dopo le nefandezze della guerra e fra le macerie di un paese che piange lutti infiniti e stenta a rimettersi in piedi. Il Giro del '46 parte soltanto il 15 giugno, perchè prima i cittadini sono chiamati a votare fra monarchia e repubblica in un clima non facile di tensioni politiche. È il 5 giugno quando il ministro dell'interno Romita pronuncia il fatidico verdetto: per la monarchia hanno votato 10.719.284 italiani, per la repubblica 12.717.923. Una differenza piccola se si pensa anche al milione e mezzo di schede bianche o nulle.

Il 13 giugno re Umberto lascia l'Italia per l'esilio portoghese di Cascais. Due giorni dopo parte il Giro, quello che vede per la prima volta rivali Coppi e Bartali. Fausto ha accettato le proposte della Bianchi ed ha lasciato la Legnano, è lontano

nelle menti di quei due il Giro del '40 e dei loro accordi sotto lo stesso tetto.

È un Giro, quello del '46, che dovrebbe decidersi come sempre sulle Dolomiti, ma vive invece all'improvviso la crisi misteriosa di Coppi nella tappa che da Chieti porta a Napoli scalando il Macerone e le altre montagne d'Abruzzo.

Bartali attacca proprio sul Macerone con tutta la sua potenza di scalatore eccellente. La strada lassù è ridotta ad una vera mulattiera. È interrotta dalle voragini che hanno creato le bombe. Si deve transitare sull'antica carrareccia napoleonica, un sentiero dell'ottocento. Su quelle pendenze in pochi sanno seguire Bartali, non certo quel giorno Coppi, il quale d'improvviso avverte di star male, le gambe non girano più, la vista si annebbia, ha mal di stomaco e vorrebbe ritirarsi.

È la prima d'una serie di crisi passate anch'esse alla storia. Adolfo Leoni, compagno di squadra alla Bianchi, lo aiuta in tutti i modi per convincerlo a proseguire. A Napoli vince Ricci, anche perché Bartali cade all'ingresso in pista, mentre Ortelli è maglia rosa. Bartali in classifica ha comunque circa 4' di vantaggio su Coppi e con quel distacco si arriva alle Dolomiti.

Ed ecco nascere la leggenda, la rivalità, il duello fra due personaggi che rappresentano nel tempo la storia e l'essenza dell'Italia sportiva, che hanno fatto diventare lo sport della bicicletta un fatto di costume, una storia di vita. Si parteggiava per l'uno o per l'altro come accade per una squadra di calcio, ma con la differenza che il ciclismo non è un gioco, il ciclismo è sinonimo di fatica e sudore, di rischi e sacrifici, è una metafora della vita.

Coppi e Bartali, Coppi contro Bartali, la leggenda infinita dell'Italia che davvero cercava di rinascere sotto le macerie di quell'assurda, drammatica e allucinante guerra.

Giro del '46, Gino ha 32 anni, Coppi 27. Peserà nel futuro quella differenza di età. Giro del '46, tappa di Auronzo, col passo della Mauria. Coppi attacca ma Bartali lo segue senza alcun problema. Gli altri avversari si rassegnano, Coppi vince la tappa, Bartali è maglia rosa, con soli 11" sul generoso e grintoso Ortelli. Gino però la sera minaccia di tornare a casa.

Ce l'ha con Rodoni e la Federciclo: hanno posto il veto alla presenza di corridori italiani al Giro di Svizzera, che allora era la terza gara a tappe al posto della Vuelta di Spagna. Ma Bartali ha già firmato un lauto contratto con gli svizzeri, deve correre, vuol correre. Piega la maglia rosa, la mette in un pacchetto e prega di consegnarla al plenipotenziario presidente Rodoni. Lui va a casa. E si attarda la sera a bere ed a fumare, concedendosi qualche bicchiere di vino in più con gli amici.

A quel punto però Rodoni deve cedere, al mattino gli dà via libera per correre in Svizzera. È la tappa da Auronzo a Bassano, molto attesa. Coppi ha sempre quei 4'05" di ritardo da Bartali. Ma attacca ancora sul Falzarego, strade sterrate e sconnesse. Bartali lo segue, però a fatica. Pavesi sull'ammiraglia della Legnano se ne accorge e gli suggerisce di lasciar andare Coppi ed attendere Bini, che lo sta seguendo a breve distanza. Coppi va, vola su quelle strade, inizia una fuga solitaria di 153 km.

A Feltre, 35 km all'arrivo, ha 5' di vantaggio, è virtualmente maglia rosa, ma d'improvviso dalle retrovie arriva Bini, antico rivale di Bartali che per l'occasione diventa suo alleato. Il ciclismo non è solo sport, è anche un mestiere. Ma come ha fatto Bini a recuperare quel ritardo?

Sul Falzarego l'avevano cronometrato ad un quatto d'ora. Polemiche e malignità. I due intanto, Bartali e Bini, organizzano un inseguimento feroce. Ed a Bassano arrivano a soli l'12" da Coppi. Maglia rosa salva.

È un duello rusticano, incandescente. Resta la tappa di Trento. Coppi ci riprova sul Rolle, ma Bartali replica e passa addirittura primo su quel celebre colle. Niente da fare. Poi, a 30 km dal traguardo, Bartali fora e Coppi si scatena. C'è con lui Aldo Ronconi, il quale sfiorerà la vittoria al Tour la stagione successiva. Ronconi si aggiudica la tappa a Trento, Coppi è secondo ed aspetta sul traguardo che arrivi Bartali. I secondi trascorrono lenti fra la folla impazzita e divisa. Gino viene accolto da un boato, salva la maglia rosa per l'inezia di 47".

Sulla strada per Milano nella giornata successiva sono ancora in programma due semitappe, da Trento a Verona e poi da Verona a Mantova. Nella prima lungo il Garda Bartali fora un'altra volta e Coppi lo attacca. È diviso in due anche il gruppo, fra gli amici di Coppi e quelli di Bartali. Però poi fora pure Fausto, è proprio finita. E il grande Carlin scrisse: «47" sono un soffio di tempo e restano pesanti per un'eternità. Sono una miseria e contano una ricchezza». Bartali ha battuto Coppi.

26.

I fatti di Pieris, colpi di pistola ed imboscate verso Trieste

D'improvviso all'uscita di una curva i corridori trovarono la strada sbarrata. Pietre grosse, filo spinato, addirittura un barile, mattoni. Il gruppo fu costretto a fermarsi e da dietro le siepi cominciarono a volare sassi, insulti, una vera e propria imboscata.

Passarono alla storia come i "fatti di Pieris", ma non la storia del Giro, la storia del nostro costume, del nostro paese.

Eravamo nell'estate del '46, nella seconda parte di quel suggestivo e commovente Giro d'Italia della rinascita. Era il 28 giugno e la corsa proponeva la tappa da Rovigo a Trieste, una tappa che già aveva fatto discutere parecchio e che era stata addirittura osteggiata dai governi "alleati". Trieste infatti era ancora più che mai divisa, la fatidica Zona A di coloro che volevano la città Italia. E la Zona B dei fedeli di Tito, che chiedevano l'annessione dei triestini alla Jugoslavia.

Chiaro che il Giro d'Italia in quelle condizioni stava rischiando parecchio, proponendo quell'atto di coraggio, il desiderio di arrivare a Trieste.

Ed a Pieris ci fu l'imboscata da parte d'un gruppo di giovani che non amavano di certo gli italiani. I corridori si fermarono, vennero sparati in alto colpi di pistola, non si sa bene se dai dimostranti o dalle forze dell'ordine. Scene di panico mai viste in una corsa ciclistica, si sussurrò di Gino Bartali steso sotto un'auto, precisarono che si trattava di una millecinque. Bartali era secondo in classifica a 1'24" dalla maglia rosa Vito Ortelfi, ma con più di quattro minuti di vantaggio su Coppi.

«Ad un certo punto sembrava che ci lanciassero dei fiori - ricorda Alfredo Martini

- ma in mezzo ai fiori c'erano sassi. Ricordo Marangoni colpito alla testa, svenuto a terra. Ricordo Bini pauroso nel fosso. E dopo due o tre minuti di quella baraonda calò un silenzio incredibile. Tutti fermi, non si sapeva che fare. Ma americani ed inglesi avevano sconsigliato Torriani di andare a Trieste. La corsa venne bloccata, passammo tutti momenti di paura».

Il Giro si fermò, però c'erano migliaia e migliaia di persone che a Trieste aspettavano la corsa. Ed allora ecco l'idea. Caricarono su di un camion 17 corridori mentre gli altri se ne tornavano verso gli alberghi, in direzione di Udine, da dove poi il Giro sarebbe ripartito per evitare possibili incidenti nel soggiorno triestino. Quei 17 scesero dal camion a Barcola, entrarono in città fra molti entusiasmi ed un po' di incredulità (dove erano finiti tutti gli altri, soprattutto Bartali e Coppi?)

Improvvisarono una sorta di lunga volata, passò primo sul traguardo con buona pace di tutti Giordano Cottur, triestino molto amato dalla gente. Lui, poi Bevilacqua, Menon, tutti corridori della Wilier Triestina, maglia amaranto, l'alabarda sul petto, poi il mitico Malabrocca, che già stava in pratica inventando la maglia nera per l'ultimo in classifica.

La tappa venne annullata, i premi equamente divisi fra tutti per una sorta di passerella che suscitò comunque l'approvazione degli italiani, di tutti coloro che avevano a cuore il futuro di Trieste. Al resto provvide Bruno Roghi sulla Gazzetta dello Sport, con la sua aulica prosa che commosse la gente. Un pezzo che divenne celebre in quei giorni: «I giardini di Trieste non hanno più fiori. Le campane di Trieste non hanno più suoni. Le bandiere di Trieste non hanno più palpiti. Le labbra di Trieste non hanno più baci. I fiori, i palpiti, i suoni, i baci sono stati tutti donati al Giro d'Italia».

27.

Montanelli, Zambrini, il Falzarego e due lacrimoni per l'attacco di Coppi

Giro del '47, quei due sono sempre al proscenio in un' Italia che si sta davvero rimboccando le maniche per dimenticare il recente passato. E che ci riesce anche grazie allo sport. Rinasce in quell'estate il Tour de France, viene riproposta anche la leggendaria Mille Miglia e c'è ancora Tazio Nuvolari, a 55 anni, ad esibirsi fra quei motori rombanti sulle polverose strade della penisola. E c'è anche Zeno Colò che sfiora i 160 all'ora sugli sci nel kilometro lanciato a Cervinia. I miti e le leggende.

Ma su tutti quei due, Coppi e Bartali, più nemici che mai. Bartali ha rivinto la Sanremo, si è meritato l'aggettivo di "intramontabile". L'ultima sfida prima della corsa rosa è il Giro di Romagna, che Coppi vince in volata. L'attesa è enorme per il Giro d'Italia, un solo antico campione straniero si presenta al via da Milano, Sylvere Maes. Ma non conta. Non esistono che quei due nella fantasia della gente.

Bartali vince la seconda tappa a Genova attaccando sulle salite appenniniche e Coppi perde 2'41". Si fa strada l'idea che Fausto patisca sempre la seconda frazione d'un grande giro. Replica comunque nella quarta, vincendo in volata a Prato, proprio su Bartali, il quale però veste la maglia rosa. Fausto ha cercato di staccare il rivale sull'Abetone, senza fortuna.

A Firenze, sesta tappa, Serse Coppi, amato fratello di Fausto cade per colpa di un motociclista e si spezza una gamba. Il campionissimo, avvilito vorrebbe tornare a casa col fratello, sembra presago del dramma che accadrà quattro anni più tardi. Lo convincono a restare, vince la tappa di Napoli dedicandola propria a Serse fratturato, però la classifica non cambia, Bartali in rosa ostenta grande sicurezza.

Il Giro vive anche giornate di tensione, perché i corridori per primi fra gli sportivi hanno una coscienza sindacale e nell'Italia del '47 sanno proporre addirittura uno sciopero. Accade nella tappa che da Perugia porta a Roma, la settima tappa. Vicini, Ortelli e Bartali in maglia rosa capeggiano la rivolta motivata dal fatto che si corre su strade impossibili, sembra che le vadano a cercare, gli organizzatori, fra le più impraticabili. E poi si parte a mezzogiorno, con un caldo assurdo, si ritarda l'ora della cena e del riposo (come accade oggi). E la giuria è troppo severa. Il Giro si ferma. Adolfo Leoni, che è di Rieti, conosce quelle strade ed invita tutti a seguirlo in aperta campagna per trovare una artistica fontana che accoglierà i pedalatori. Solidarietà totale. Anche la salita della Capannaccia viene affrontata dal gruppo cantando La Montanara. Non c'è volata per il gran premio della montagna.

La corsa si rianima, lo sciopero viene sospeso, soltanto in vista dell'arrivo a Roma e d'una volata che Conte vince al fotofinish davanti a Leoni, fra scorrettezze di entrambi che la giuria, per non riscaldare gli animi, fa finta di non vedere.

In quanto al duello fra Bartali e Coppi, è evidente che tutto si deciderà sulle Dolomiti. E cresce l'attesa fra la gente. Tappa di Pieve di Cadore, Bartali in rosa attacca per primo il rivale che fa fatica a rispondere. Ci riesce a stento, i due restano soli al comando al cospetto di migliaia e migliaia di appassionati su quei celebri monti. Arrivano a giocarsi il successo allo sprint, ma Bartali non concede certo la vittoria a Coppi, anche se è già padrone della rosa. Lo batte in volata ed impreca: «Se non ci fossero state le auto del seguito e le inevitabili scie, Coppi non mi avrebbe più ripreso. Se questa storia non finisce me ne torno a casa».

La replica di Fausto è immediata: «Pregli Iddio di non dover mai mettere piede a terra, perché gli porterò via la maglia rosa».

La rivalità sta assumendo toni feroci. La tappa più attesa è quella di Trento, modificata all'ultimo istante per la troppa neve sul passo Sella. Si scalano comunque Falzarego e Pordoi. E sul Falzarego Coppi accelera con una serie di progressioni violente. Bartali ha un problema al cambio, fa fatica a seguirlo. Sono momenti di rara intensità emotiva. Sulla vettura di Zambrini, direttore commerciale e anima della Bianchi, ha trovato posto un giovane cronista di razza, Indro Montanelli, il quale racconterà con gusto quanto vissuto da quella privilegiata posizione: «Era il mio primo Giro d'Italia. Fausto con quella sua pedalata rotonda prese a pigiare di più sui pedali. Gino veniva su a scatti rabbiosi. Fausto era più bello, più estetico e quel giorno volava. Bartali perse terreno d'improvviso, un metro, dieci, cinquanta, due tornanti. Sul volto di Zambrini scesero due lacrimoni immensi».

Bisognava capirlo. La Bianchi non vinceva il Giro d'Italia da 27 anni, dai giorni pionieristici di Gaetano Belloni.

E Coppi quel giorno arrivò a Trento, dopo l'ennesima trionfale cavalcata, con 4'24" su di un gruppetto che oltre a Bartali comprendeva anche Magni e Martini, piazzati d'onore. Coppi vestì in rosa, aveva vinto il Giro. E sfiorò clamorosamente anche il successo in volata al Vigorelli l'ultimo giorno, battuto soltanto da Adolfo Leoni, grande velocista.

Fu la prima stagione fantastica quella del '47 per Fausto, la stagione chiusa con la nascita della figlia Marina. Coppi vince per distacco in capo a fughe infinite classiche come il Giro del Veneto, dell'Emilia e soprattutto di Lombardia. Coppi è anche campione d'Italia su strada. È campione del mondo dell'inseguimento in pista. Ecco la sua grandezza. Stacca tutti in montagna, vince i tornei sui 5 km in pista. Mai nessuno saprà far tanto. Sta nascendo il mito del Campionissimo.

28.

Le spinte a Magni sul Pordoi il ritiro e la squalifica di Coppi

Tanti trionfi per quei due, Coppi e Bartali, ma anche cocenti ed amare sconfitte. Come quella ormai leggendaria del Mondiale di Valkenburg. Ma pure quella del Giro d'Italia, sempre nel '48, la stagione del trionfo alle elezioni della DC di De Gasperi, della sconfitta pesante del comunismo di Togliatti. Il tutto a poche settimane dalla partenza del Giro d'Italia.

L'attesa per l'eterno duello alla partenza della corsa rosa è immensa. Ma entrambi, Coppi e Bartali, non hanno tenuto conto della grinta e del carattere di quello che poi venne definito "il terzo uomo", lo straordinario Fiorenzo Magni, campione di intelligenza, campione nella vita. Diventerà il numero uno a tutti gli effetti quando smetterà di correre.

Ma anche nel '48 al Giro è grande protagonista. Per primo si rende conto di quanto quei due si marchino stretto, si scrutino e si controllino fin dal primo giorno di corsa, convinti di risolvere poi la sfida come nelle precedenti annate sulle Dolomiti. Convinti entrambi che possano bastare un paio di tappe a decidere il duello. Come se non esistessero altri concorrenti.

E invece Fiorenzo Magni si prende gioco di tutti e due nella tappa da Bari a Napoli, più che mai ricca di insidie e di ben 306 km. Va all'attacco assieme a Ortelli, Logli, Cecchi, Salimbeni e Ronconi. I due lasciano fare e perdono ben 13'23", una vita.

Però sono ancora convinti di ribaltare tutto sulle Dolomiti mentre veste in rosa Vito Ortelli, eliminato poi perfidamente verso Udine a causa d'una foratura in un momento critico. Coppi in effetti va poi all'assalto sulle Dolomiti come promesso in una tappa inedita e clamorosamente corta, appena 90 km, da Auronzo a Cortina.

Fausto stacca tutti lasciando Bartali a 4'12" però ha ancora 8'28" di ritardo. Resta soltanto la Cortina-Trento di 160 km per ribaltare la situazione scalando Falzarego e Pordoi, le sue vette.

Fausto ci riprova, puntuale ed impeccabile, complici due forature di Bartali sul Falzarego. Sul Pordoi aumenta il vantaggio, Ezio Cecchi, la maglia rosa, appare in difficoltà, anche Fiorenzo Magni arranca fra gli staccati, però su quel passo storico e arcigno con lo sterrato, il Pordoi, Fiorenzo riceve parecchie spinte, pare siano anche organizzate grazie agli operai della Wilier Triestina, la sua marca di biciclette, reclutati per dargli, nel vero senso della parola, una bella mano. Coppi viene a saperlo in fretta. Arriva trionfalmente a Trento, ma con soli 2'31" su Ortelli, Pasotti, Cottur, Bresci e Magni, mentre Bartali è a 7'20" con Cecchi.

Nuova classifica, Magni in rosa con 2'11" su Cecchi, con 3'20" su Coppi. E Fausto non ci sta. La Bianchi e la Cimatti di Cecchi sporgono reclamo per le spinte del Pordoi. La giuria si riunisce e decide di punire Magni con 2' di penalizzazione. Come dire che conserva la maglia rosa per l'inezia di 11", minimo distacco mai fatto registrare nella storia del Giro in un secolo di sfide.

Coppi non è d'accordo e con tutta la Bianchi da Trento non riparte più. Pretende che Magni venga estromesso dal Giro. Fiorenzo invece arriva a Milano in maglia rosa e rabbiosamente vince anche l'ultima tappa allo sprint al Vigorelli, seppur coperto di fischi da parte di tutti i tifosi di Coppi. E reagì alla sua maniera con grinta a quello scenario. E con i fatti.

«È vero che presi parecchie spinte - confessò un giorno - come tutti quelli che quel giorno sul Pordoi stavano facendo una fatica tremenda nel tentativo di limitare i danni da Coppi. Però attenzione: sul Pordoi transitai comunque a sei minuti da Fausto. A Trento arrivai a poco più di due minuti da lui. Il che significa che vinsi il Giro rischiando la pelle in discesa, scendendo da quel passo a velocità folle, come spesso mi accadeva di fare. E non a causa delle spinte».

«Magni ha ragione - interviene Martini - ricevette delle spinte come tutti, da tifosi che avevano in testa il cappellino rosso della Wilier. Ma non si trattava di spinte organizzate. E non ti fanno guadagnare due minuti un po' di spinte. Coppi sbagliò ad abbandonare il Giro. Ma non fu lui a decidere, non era il tipo. Decise la Bianchi». Coppi venne squalificato per un mese dalla Federciclo. Bartali si fregò le mani sogghignando. Stava preparando in gran segreto il clamoroso trionfo al Tour de France. A 34 anni. E senza quel rivale di mezzo.

29.

La Cuneo-Pinerolo ed il mistero di quell'attacco sulla Maddalena

È stata forse la più grande impresa di un giorno di Fausto Coppi. La Cuneo-Pinerolo del Giro '49, 192 km di fuga solitaria, quei mitici cinque colli scalati tutto solo, attaccando proprio sul primo, il colle della Maddalena o col de Larche, come lo chiamano i francesi. E poi il Vars, l'Izoard, il Monginevro, Sestriere, infine la lunga discesa sulla città piemontese. Ma perchè attaccare così da lontano quando ormai il grande Fausto in quella sua magica annata già aveva il Giro in tasca?

Sulle Dolomiti infatti, nella Bassano-Bolzano aveva messo in chiaro ogni cosa staccando tutti e in particolare Bartali sul Pordoi. A Bolzano Gino, assieme a Leoni e Astrua, era arrivato 6'58" per l'esattezza dopo Coppi, che a quel punto in classifica era a soli 28" dalla maglia rosa Leoni, avendo intascato abbuoni pure sui colli. E Leoni nella Cuneo-Pinerolo, su quelle vette, si sarebbe arreso da solo, senza alcun problema. Dunque, perchè compiere quella gran fatica, quell'assalto infinito sul primo dei cinque colli, quando sarebbe bastato fare il vuoto sull'Izoard, il più temibile, leggendario e classico colle del Tour de France?

Mistero fitto. Si scrisse che Coppi partì in caccia a Primo Volpi sulla Maddalena perchè vide che Bartali aveva forato. Non sarebbe stata la prima volta. Allora era quasi una regola attaccare l'avversario alla prima disgrazia. Ma a distanza di parecchi anni Andrea Carrea storico gregario di Fausto raccontò a Guido Vergani, un grande giornalista, figlio di Orio, come nacque quasi per caso quella straordinaria impresa: «Eravamo all'inizio della scalata al colle della Maddalena e Fausto aveva problemi alla catena. Mi chiese di recuperare l'oliatore dall'ammiraglia. Cercammo di oliare la catena stando in bici, ma su quelle strade sterrate l'operazione era difficile da compiere. Allora ci fermammo. Ed appena Coppi mise piede a terra venne fuori il finimondo. Scappò Volpi, gli andò dietro Bartali. Fausto li raggiunse prima della vetta, li lasciò. Così è iniziata l'avventura. Ed io rimasi là a guardare con l'oliatore in mano».

Alfredo Martini fornisce un'altra versione, lui che a Pinerolo arrivò terzo, a debita distanza da quei due.

«Coppi non attaccava mai quando aveva Bartali a ruota in salita, perché temeva i suoi scatti, la sua replica immediata. Ma Bartali sulla Maddalena aveva problemi ai fili dei freni, alle guaine vicino al manubrio. Era distratto. Coppi lo vide in fondo al gruppo e partì».

Il Vars, l'Izoard, la replica a distanza di Gino Bartali, che non si rassegnò tanto facilmente. Al seguito di Coppi quel giorno c'era un altro grande cantore dell'epoca, Dino Buzzati, scrittore di talento, che raccontò: «Ogni tanto, per alleviare il tormento del sellino, Fausto si sollevava sui pedali e pareva, tanto era leggero, che volesse distendere le membra per eccesso di vitalità, come fa l'atleta al destarsi da un lungo

sonno».

In tanti però considerarono una follia quell'attacco da lontano sul colle della Maddalena. E la conferma che Coppi avrebbe voluto tentare un numero ad effetto ma partendo più in là, venne da un grande amico del Campionissimo, Carletto Cori, che s'era piazzato sul Vars pronto a fornirgli una borraccia speciale contenenti germi di grano, una sorta di brodo per alimentarsi in maniera inedita e futuribile per quei giorni. Forse voleva davvero andarsene sull'Izoard.

Ma evidentemente era successo qualcosa di imprevisto da costringerlo a muoversi prima dei colli francesi. E venne scritta così una delle pagine più belle della sua leggenda. A Pinerolo Coppi arrivò solo con 11'52" di vantaggio su Bartali. E Martini fu terzo a 19'14", battendo in volata per il terzo posto Cottur, Bresci e Astrua, giovane maglia bianca. Coppi vinse quel Giro con 23'47" di vantaggio su Bartali. Un trionfo, da ripetere poi clamorosamente un mese dopo, sulle strade del Tour de France.

30.

C'è anche la maglia nera per premiare l'ultimo

Non solo rosa. Anche nera. Venne ideata nel magico Giro '49 del trionfo di Coppi. La maglia nera per premiare l'ultimo in classifica. In maniera ufficiale. Con grande popolarità radiofonica, perché proprio in quel Giro la sera ebbe grande successo una trasmissione ideata da Garineri e Giovannini, condotta da Silvio Gigli e che in cerca di quel che si definisce "colore" raccontava con enfasi anche le avventure di chi anziché primo lottava per arrivare ultimo.

Passò alla storia in tal senso Luigi Malabrocca, che veniva dalle terre di Coppi, tortonese, e che aveva 9 mesi in meno di Fausto, classe del '20, scomparso a Garlasco il primo ottobre 2006.

Malabrocca, simpatico e brillante, era già arrivato ultimo nel '46 a più di quattro ore da Bartali, poi ultimo nel '47 a quasi sei ore da Coppi. Senza maglia nera. Però ultimo. E nel '49 invece, quando si trattava di raccogliere altra celebrità, venne clamorosamente beffato al termine d'un duello senza esclusione di colpi.

Il rivale di Malabrocca era un illustre sconosciuto, a tal punto che gli venne pure storpiato il cognome. Si chiamava Sante Carolo, era vicentino di Montecchio Precalcino, rosso di capelli, pochi capelli. Trovò posto in squadra alla Wilier Triestina, perché Fiorenzo Magni rimase a casa per colpa d'una dannata influenza. Carolo chissà perché venne registrato come Carollo. E già nella prima tappa di quel Giro, da Palermo a Catania, arrivò ultimo a più di un'ora dal vincitore Mario Fazio, ma soprattutto con 45 minuti di ritardo da Malabrocca.

Quest'ultimo le studiava tutte per recuperare terreno alla rovescia nei confronti del rivale. Nella tappa di Bolzano si nascose in un silos, fra la perplessità e le ire di un

contadino che non capiva quel gioco. Verso Genova si nascose in un fosso. Ma Carollo non mollava. Correva con due orologi, uno al polso destro e l'altro al polso sinistro per calcolare meglio, come lui diceva, il tempo massimo, visto che a duellare per l'ultimo posto si rischiava anche ovviamente di finire fuori corsa.

E così accadde nell'ultima frazione di quel grande Giro del '49, quando Malabrocca da Torino a Milano si nascose così bene nel finale che non arrivò più nel tempo regolamentare. La giuria oltretutto si stava stufando di quelle sceneggiate e se ne andò prima che si presentasse al traguardo, classificando Malabrocca fra gli arrivati addirittura davanti a Carollo. E nella classifica finale del Giro, Malabrocca figura al penultimo posto, sessantaquattresimo, a 7h47'26" da Fausto Coppi. E Carollo sessantacinquesimo a 9h57'07".

Ma al di là di quelle sceneggiate al Giro d'Italia, Luigi Malabrocca fu in quel tempo un corridore di talento, grintoso e divertente, amico di Coppi e di quel "matto" di Casola. Vinse anche corse di peso, Malabrocca, campione d'Italia più volte nel ciclocross.

In quanto alla maglia nera, venne assegnata sino al '51, la indossò quell'anno quello che poi sarebbe diventato uno dei più bravi costruttori di biciclette, Nane Pinarello, che esporta il made in Italy nel mondo. Poi tornò in auge sul finire degli anni '70, con un po' di gloria per il simpatico e brillante Bruno Zanon. Ma si capì anche in quell'occasione che la sceneggiata non poteva proseguire. Si rischiava la farsa ogni giorno e poi soprattutto c'era da far fronte ad un problema molto banale: quello di tener chiuso il traffico, arrivando in una città, per più di un'ora, anche quando la tappa s'era conclusa con uno sprint del gruppo compatto. Traffico chiuso per assistere a quella farsa di due o più corridori che si nascondevano nel finale per arrivare ultimo. Ecco perché venne soppressa la maglia nera. Ed ecco perché non ha avuto più di tanto spazio un anno fa anche l'idea del numero nero, a celebrare l'ultimo della classe.

31.

Il dramma di Primolano e le lettere segrete di Giulia

Sembrava avviato ad un'altra sua magica stagione, Fausto Coppi, nella tarda primavera del '50. Aveva vinto la Roubaix e poi la Freccia Vallone per distacco, dominando la scena fra gli applausi di francesi e belgi. Travolgendo gli avversari delle classiche. Chiaro che tutti si aspettavano la replica ad effetto sulle strade di un Giro d'Italia che celebrava l'Anno Santo e si concludeva a Roma.

Fra gli avversari, a parte l'eterno Bartali, vincitore a sorpresa della Sanremo in volata a quasi 36 anni, c'era anche uno svizzero biondo e bello, che sino a quel punto sembrava più forte su pista che su strada, il quale invece vince la tappa di Locarno, vince per distacco anche a Vicenza anticipando addirittura Coppi sul Pian delle

Fugazze. Si chiamava Hugo Koblet.

In quel Giro del '50 si mise in bella evidenza pure Alfredo Martini, primo nella sua Firenze, un giorno in maglia rosa a Brescia.

La resa dei conti per tutti è comunque fissata nella Vicenza-Bolzano del Rolle, del Pordoi e del Gardena. Coppi sta bene e promette alla sua gente la consueta esibizione ad effetto. Contro Bartali, contro lo svizzero in maglia rosa.

Ma ecco il dramma, l'ennesimo dramma della vita del Campionissimo. Nella fase d'avvicinamento alle montagne si sale sulle "scale" di Primolano, verso Feltre. Coppi sta cercando di rimontare il gruppo dall'esterno, per ritrovarsi poi nelle prime posizioni. E rimonta anche tale Armando Peverelli, che non ci vede bene dall'occhio sinistro a causa d'una caduta contro una roccia al Tour de France della precedente annata. Peverelli con la ruota anteriore tocca quella posteriore di Coppi, il quale resta come disarcionato e cade pesantemente a terra.

Sembra niente di grave, non è ferito Fausto, però non sa più rialzarsi. Il racconto di Giuseppe Ambrosini, direttore di corsa e della Gazzetta, testimone di quel capitombolo, è inquietante: «Vedo Coppi a terra ed un brivido mi attraversa le vene. Salto giù dalla vettura e lo prendo sotto le ascelle per sollevarlo. Si lamenta con una voce appena percettibile. E quando la sua gamba destra tocca terra un urlo esce dalla sua bocca, un urlo di dolore. Aveva i pantaloncini strappati sull'anca destra, ma non sanguinava e dunque pensavamo ad un incidente certo non grave. Ma il suo viso diventava di colpo pallidissimo. Cercavamo di rimetterlo in bici ma il solo fatto di sollevare la gamba destra gli procurava dolori insopportabili. Una crisi di pianto bloccava il campionissimo».

«Non posso, non posso proseguire - gemeva Fausto - devo avere qualcosa di rotto».

Invano ci provava il dottor Campi, medico del Giro e di fiducia di Coppi, a rimetterlo in sella. Niente, ci voleva l'ambulanza ed il ricovero a Trento all'ospedale Santa Chiara, dove le prime lastre mettevano addirittura in dubbio il futuro di Fausto. Tripla frattura del bacino, un mese immobile a letto, poi la lenta rieducazione. In ogni caso addio alla stagione 1950.

Quel giorno la tappa di Bolzano viene vinta da Gino Bartali, ma soltanto allo sprint, dopo aver tentato invano di staccare l'irresistibile svizzero Hugo Koblet sul Pordoi e poi sul Gardena.

Bartali fa recapitare i fiori del successo in ospedale a Trento al suo grande rivale. Quel giorno a Trento si presenta anche una coppia di amici di Fausto per una visita improvvisa e non attesa. Lui è un medico, il dottor Locatelli, che ha uno studio a Varano Borghi, nel varesotto. Lei si chiama Giulia Occhini, è la sua giovane moglie e grazie al marito s'è appassionata al ciclismo. Erano sulle Dolomiti per veder passare la corsa e si sono precipitati a Trento in ospedale per capire cosa è accaduto a Fausto. L'incontro segnerà per sempre Fausto e Giulia, il campione e quella che diventerà per tutti la Dama Bianca.

Giulia scopre che il Campionissimo è in realtà un uomo fragile e vulnerabile. Come e più di tanti altri. I due iniziano una corrispondenza quasi quotidiana. Giulia invia le lettere a Giovannino Chiesa, grande amico di Fausto, che le porta a sua volta in ospedale a Trento. Lui scrive al fermo posta di Varese.

«Lettere in cui non trapela niente di intimo - dirà un giorno Giulia a Jean Paul Ollivier, giornalista e storico francese del grande ciclismo - lettere improntate ad un grande rigore. Ma che giorno dopo giorno fra scriverle e poi leggerle, riempiono la mia vita a Varano Borghi».

Hugo Koblet intanto resiste agli attacchi di Bartali e s'appresta a vincere a Roma, primo straniero della storia, il Giro d'Italia dell'Anno Santo. Bartali è secondo in classifica a 5'12". Eccellente terzo Alfredo Martini davanti a personaggi come Ferdi Kubler e Fiorenzo Magni. Ma Bartali non accetta la sconfitta. E quella è un'altra storia che vi vogliamo raccontare.

32.

I colpi proibiti della fiera rivalità fra Coppi e Bartali al Giro

Ci furono momenti in cui quei due diedero vita a momenti spietati di acerrima rivalità. Anche se spesso poi si fecero vedere assieme da grandi amici, anche se poi avrebbero dovuto addirittura riproporsi nella stessa squadra, la San Pellegrino dei giovani, Coppi in bici, Bartali in auto come dicesse.

In quell'avvio degli anni '50 ricordiamo però due momenti addirittura un po' inquietanti che fanno capire quanto Coppi pativa Bartali, pur essendo più giovane e in quel tempo sicuramente più forte.

Dunque, Giro del '50. Coppi cade sulle scale di Primolano nell'atteso tappone in cui avrebbe dovuto attaccare Koblet e lo svizzero ha così via libera verso la maglia rosa, nonostante i coraggiosi e successivi assalti di Bartali. Ginettaccio ci prova anche nella penultima tappa, da Campobasso a Napoli sulle montagne d'Abruzzo che ben conosce. È l'ultima occasione per un Giro che, come già s'è detto, finisce a Roma per celebrare l'Anno Santo.

Bartali attacca Koblet ma scopre che lo svizzero nel parare il colpo ha parecchi alleati al fianco. Che lo aiutano ad inseguire Gino. Ma chi sono?

Semplice, i gregari di Coppi della Bianchi, lasciati liberi dall'assenza del capitano. E che appaiono ben lieti del successo svizzero al Giro ai danni del rivale del grande Fausto. Magari chissà, lui stesso dall'ospedale li avrà pilotati, accadeva anche questo. Sì, la Bianchi al fianco di Koblet, in appoggio a Koblet. Non certo a gratis. Il ciclismo non è mai stato soltanto uno sport. Quasi sempre anche un mestiere. Così, il Bartali all'attacco venne ripreso.

«L'aiutarono, lo svizzero, in maniera spudorata - raccontò più volte il Gino - e dire che quegli stessi gregari del Fausto, non voglio far nomi, vennero rimessi in gara nella tappa di Bolzano dietro le mie insistenze con la giuria, perché erano finiti fuori tempo massimo, aspettando Coppi caduto a Primolano. Andai di persona a chiedere il loro, ripescaggio in gara dopo aver vinto la tappa. E mi ripagarono schierandosi dalla parte di Koblet. Si vede che l'oro svizzero valeva più dell'amor di Patria. Di certo per

la prima volta nella storia qualcuno aveva venduto il Giro ad uno straniero».

Imprecò contro il mondo, Ginettaccio, in quell'occasione. Compresi gli organizzatori del Giro. Avevano voluto copiare quelli del Tour, secondo l'inimitabile Bartali, regalando abbuoni ai vincitori di tappa ed a chi transitava per primo su certe montagne. Così Koblet ha intascato dieci minuti d'abbuono complessivi. Ed ha sconfitto Bartali per 5'12" in classifica.

L'altra storia simile di grande rivalità riguarda il Giro '52, due anni dopo Koblet. Quella corsa che Coppi dominò in maniera quasi insolente dall'alto d'una superiorità schiacciante, lasciando i primi battuti, Magni e Kubler a quasi dieci minuti. Ma sapeva anche essere spietato in certe occasioni il grande Fausto contro il rivale classico.

Bartali sulla soglia dei 38 anni aveva capito che contro Coppi non c'era nulla da fare e puntava a vincere il gran premio della montagna, confermandosi grande scalatore. Ma a Coppi non stava bene che Gino vincessesse quella graduatoria.

«Se io vinco il Giro ma lui si conferma re della montagna - aveva confessato ai suoi - la gente dirà che vista l'età, io quasi 33, lui quasi 38, siamo ancora alla pari. No, non la deve vincere la classifica degli scalatori».

E nella penultima tappa da Saint Vincent a Verbania scalando il Gran S.Bernardo e il Sempione, Coppi, ormai da giorni padrone della rosa, scatenò all'attacco l'amico francese Raffaele Geminiani, il quale tolse a Bartali quel primato e si aggiudicò il gran premio della montagna al Giro d'Italia.

Sì, i colpi proibiti d'una rivalità spietata.

33.

Il coraggio, la grinta, il carattere ecco le vittorie di Fiorenzo Magni

Un personaggio straordinario che appartiene al patrimonio del nostro sport, che ha scritto pagine straordinarie della storia del nostro costume. Si chiama Fiorenzo Magni, trovò spazio all'ombra di quei due, Coppi e Bartali, al cospetto di tutti quei campioni di quei giorni e vinse ben tre Giri d'Italia. Il secondo nel '51 lo vinse in discesa, dando spettacolo, facendo rabbrivire gli spettatori e chi ebbe la fortuna di assistere a quei volteggi.

In tanti vinsero il Giro in salita in un secolo di sfide. Pochi furono quelli che ci riuscirono scendendo dalle montagne, rischiando la pelle. Come lo splendido Fiorenzo, personaggio di notevole fascino e straordinario carisma.

Vi raccontiamo quel Giro, molto incerto e piacevole, del '51, la stagione in cui nacque il festival di Sanremo, in cui prendeva corpo la Comunità Europea, l'anno dell'alluvione del Polesine e in cui due pugili dominavano la scesa suscitando ammirazione e fascino, Ray Sugar Robinson e Jack la Motta. E lasciatemelo scrivere:

l'anno in cui è nato anche chi vi racconta queste storie.

Al Giro Coppi si presenta un po' a corto di preparazione perché in marzo al motovelodromo torinese, oggi a lui dedicato, s'era rotto la clavicola sul traguardo della Milano-Torino ed a quei tempi ci voleva parecchio a rimettersi in sesto. Bartali era invece claudicante a causa d'una vecchia caduta, lui pure con problemi ad una spalla.

Fausto però s'aggiudica come da pronostico la prima crono da Perugia a Terni ed in parecchi pensano che possa tornare a sbaragliare il campo come nel '49. Invece Magni riesce a sorprenderlo attaccando nella Roma-Napoli e gli infligge 4' di distacco. Coppi si fa battere anche nella cronoscalata di San Marino da un ragazzo biellese con tanta grinta, Giancarlo Astrua e dunque s'annuncia un Giro d'Italia senza padrone che premierà gli attaccanti del momento, chi possiede maggior fantasia.

Come Rik Van Steenbergen, velocista sommo ma anche grande campione delle classiche, che entra nella fuga giusta verso Bologna, guadagna ben 8' ai favoriti per la vittoria finale ed indossa la maglia rosa.

È un Giro che propone mille colpi di scena. Il francese Louison Bobet, che ha vinto la Sanremo, viene indicato fra i favoriti, ma nella tappa di Trieste cade in discesa, spezza la ruota, la sua ammiraglia s'è smarrita in quel polverone e lui prende quella che gli passa un corridore italiano che si chiama Roma. Il regolamento non lo consente, la giuria vede tutto e gli rifila cinque minuti di squalifica. Esce pure lui di classifica ed allora si allea con Coppi contro gli altri e vince l'attesa tappa di Cortina.

Van Steenbergen però tiene meglio del previsto sulle prime montagne, anche se tutti si aspettano la micidiale stoccata di Coppi nella tappa dolomitica che da Cortina porta a Bolzano.

Coppi, in effetti, attacca in salita ma non possiede la potenza dei giorni più belli. Non riesce a staccare tutti, restano con lui Koblet e Kubler, Vincenzo Rossello, Astrua e pochi altri. I distacchi comunque sono minimi ed il Giro se lo giocheranno dietro a quei signori, Van Steenbergen in rosa e Fiorenzo Magni, che segue il belga in classifica. Se lo giocheranno, a quel punto, nella lunga discesa che dal Costalunga porta a Bolzano, su strade infami tra fango e polvere, buche ed insidie assortite.

Ed è in quella lunga picchiata che Magni attacca Van Steenbergen, a quelle velocità assurde. Ad un certo punto c'è un'ampia curva con un breve parapetto su di un ponticello che sovrasta un torrente. Magni frena in derapata e col pedale striscia contro il ponticello, rischiando di finire nel torrente. Van Steenbergen vede la scena e frena spaventato. Magni però non viene disarcionato, resta in sella, insiste, altra curva, altro brivido. E l'avversario, spaventato, si arrende.

A Bolzano Coppi vince la tappa allo sprint su Kubler e Koblet, però Magni ha staccato Van Steenbergen ed indossa la maglia rosa, con l'46" sul belga. Poi Kubler a 2'36" e Coppi soltanto quarto, a 4'04". Il Giro del coraggio e della spericolata, paurosa, splendida picchiata di Fiorenzo.

La morte assurda di Ponzin in quella caduta verso Roma

Il Giro d'Italia ha raccontato purtroppo in un secolo di storia anche drammi autentici, veri, infiniti. Non la perdita della maglia rosa o il ricordo di sconfitte ingiuste. No, addirittura la perdita della vita. Morti assurde, pensando che si tratta pur sempre d'una corsa in bicicletta, al di là del fatto di costume che sollecitò la fantasia degli italiani.

Un dramma intenso che commosse tutti fu quello del giovane Orfeo Ponzin, padovano d'origine, piemontese d'adozione, che perse la vita nella tappa Siena-Roma del Giro '52, quello dominato da Fausto Coppi, il Giro illuminato in quella fase d'avvio dai giorni di gloria degli amici piemontesi di Ponzin, vale a dire Defilippis, al grande debutto tra i prof, Conterno ed Astrua, felici maglie rose di giornata.

Ponzin cadde all'improvviso e picchiò la testa contro un albero. Frattura della base cranica. Una morte assurda, un anno dopo quella di Serse Coppi. Un grande giornalista come Carlin, già invocava con quarantanni d'anticipo l'uso del casco pure tra i professionisti.

Orfeo Ponzin rappresentava davvero un personaggio ideale per i cantori dell'epoca. Una sorta di simbolo di povertà, di voglia di vivere, di tanta grinta per cambiare grazie al ciclismo ed al Giro, la propria esistenza. Era figlio di mezzadri, otto figli maschi attorno a papà Alfredo e mamma Ida i quali sul finire degli anni '30 avevano lasciato definitivamente il Veneto in cerca di lavoro nel Monferrato, come braccianti, sino a stabilirsi vicino a Crescentino, una quarantina di chilometri da Torino.

È in quel cimitero che per sempre riposa il povero Orfeo. Papà Alfredo aveva una grande passione per il ciclismo, aveva gareggiato fra gli isolati al fianco di Guerra e Binda in quei lontani anni trenta. E voleva che i figli facessero altrettanto per migliorarsi la vita, perché con le corse in bicicletta si potevano guadagnare molti più quattrini che a lavorare i campi come mezzadri.

Orfeo cominciò tardi a correre, ma scoprì in fretta d'essere in possesso d'una grande qualità. Andava forte in salita. E non sentiva la fatica. Suo fratello Armando invece, quattro anni più giovane, era un eccellente velocista. Fra i dilettanti spesso entrambi dominavano la scena ed il passaggio tra i professionisti per Orfeo fu quasi automatico, grazie al fiuto eccellente di un grande tecnico torinese, Giuseppe Pinin Graglia, che lo ingaggiò nel '51 per la Taurea, facendolo debuttare al Giro d'Italia. Ponzin però aveva un unico difetto: faceva un po' fatica a stare in gruppo, tutti così paurosamente vicini, quasi a toccarsi, soprattutto in discesa, quando l'andatura si faceva sostenuta.

E cadde già in quel Giro d'Italia del debutto nel '51, nella tappa dolomitica verso Cortina, dopo essersi messo in luce nella crono di San Marino alle spalle dei campioni. Cadde, Ponzin e si ferì al braccio picchiando contro una roccia. Gli dovettero dare ben 24 punti di sutura, addio Giro, addio stagione.

Ma nel '52 eccolo pronto alla replica. E per parlarvi di lui ci affidiamo al caro amico e maestro Ruggero Radice detto Raro, inimitabile cantore del grande ciclismo, amico dei corridori e che con notevole capacità di sintesi, raccontò Ponzin ed il suo dramma.

«...Destino crudele: il povero Ponzin non avrebbe dovuto partecipare al Giro in quanto la sua squadra aveva deciso di escluderlo dalla corsa. Era forse un po' in ritardo di forma e poi c'era chi ricordava la caduta della stagione precedente. Ma lui in compagnia della sua giovane fidanzata si era recato dal proprio direttore sportivo Pierino Bertolazzo, per manifestargli il desiderio di voler comunque allinearsi al Giro. Poiché la squadra era già stata formata, Bertolazzo aveva deciso di consolarlo (il ragazzo al deciso «no» s'era messo a piangere) e gli aveva promesso che lo avrebbe incluso nella squadra per il Giro di Svizzera. Senonchè a due giorni dalla partenza del Giro, uno dei sette componenti la Frejus - il cremonese Pedroni - accusò una preoccupante forma di foruncolite e venne così sostituito all'ultimo momento dal povero Ponzin. La notizia gli diede una immensa gioia, povero e caro figliolo.....La drammatica caduta che gli è costata la vita è avvenuta al km 16 della via Cassia, quasi alle porte di Roma. Pochi minuti prima il suo direttore sportivo, visto che era in coda al gruppo si era avvicinato e gli aveva suggerito di portarsi più avanti, perché causa il violentissimo vento, stando in fondo al plotone c'era forse maggiore rischio di essere travolto in eventuali cadute. Portatosi verso il centro del gruppo e unitosi ai propri compagni di squadra che stavano vicino a Conterno, secondo in classifica, Ponzin era tranquillissimo e non immaginava certo che la morte era in agguato. È stato lungo la discesa della Merluzza che si è svolta la fulminea tragedia. I corridori procedevano a "ventaglio" per proteggersi contro il vento che soffiava di fianco e Ponzin, che si trovava sul bordo della strada, ha urtato contro un blocchetto in cemento, uno di quei piccoli e bassi blocchetti che ai bordi di molte strade nazionali delimitano l'asfalto. Ha perduto l'equilibrio e poiché si era in discesa e la velocità era elevatissima - forse sessanta all'ora - in seguito all'urto ed allo sbandamento è stato letteralmente sbalzato di sella e proiettato con spaventosa violenza in avanti. Il destino ha voluto che urtasse con il capo contro un albero proprio sotto gli occhi degli altri corridori, letteralmente terrorizzati per la fulminea scena di cui erano testimoni... Vani sono stati i soccorsi subito prodigati. Con una spaventosa ferita alla testa, con il sangue che gli usciva dalla bocca e dalle orecchie, privo di conoscenza, l'atleta già rantolava... È dura continuare il Giro in simili condizioni. I suoi compagni di squadra della Frejus capeggiati da Conterno, hanno pianto a lungo».

Papà Ponzin era corso a Roma, con il fratello dello sfortunato corridore, con la fidanzata Ada che avrebbe dovuto sposare in autunno. Uno strazio infinito anche ai funerali a Crescentino. Un destino assurdo.

Nella stagione successiva il fratello di Orfeo, Armando, stava per passare tra i professionisti sempre alla Frejus, con Pierino Bertolazzo in qualità di direttore sportivo. Per celebrare al meglio la memoria di Orfeo. Da dilettante vinceva parecchio in volata, Armando. E con Bertolazzo si decise che sarebbe passato dopo il Giro d'Italia, al Giro del Veneto, nelle sue terre d'origine, nel padovano, visto che la famiglia Ponzin era di San Giorgio in Bosco. Fissato anche l'ingaggio, 35 mila lire al mese con la promessa del raddoppio in caso di vittoria. Ma per questione

burocratiche il tesserino da professionista tardava ad arrivare da Roma. Ed allora Armando Ponzin decise, su consiglio dello stesso tecnico, di fare ancora una corsa tra i dilettanti, una delle più importanti già in quei tempi, internazionale, a Valle Mosso, nel biellese. Si guadagnava bene anche a vincere quelle gare fra i dilettanti.

In cinque si stavano giocando il successo in volata ai 300 metri, Armando era il logico favorito allo sprint, quando due corridori davanti a lui si toccarono e caddero a terra. Armando rovinò addosso ad entrambi, sembrava una cosa da nulla, ma su quei ciclisti a terra piombò una moto del seguito, centrando in pieno proprio Armando Ponzin, che rimase inerte sull'asfalto, con due vertebre fratturate. Addio professionismo, addio ciclismo.

Il destino a volte propone disegni ingrati e pazzeschi che nessuno mai saprà spiegare.

35.

Koblet e la bambina, la paura e la prima volta del fair play

La legge, le regole del gioco, spietate e maligne, non ammettevano deroghe. «La corsa è corsa, pietà l'è morta».

Tutti pronti ad attaccare l'avversario quando cadeva, quando forava, quando spezzava la ruota o addirittura la bicicletta. Sembrava che non aspettassero altro. Il fair play? Termine inglese sconosciuto nel ciclismo glorioso e mitico, quello dei pionieri, di Girardengo e Binda e poi Guerra, anche di Coppi e Bartali.

Ma questa regola ricevette un duro colpo per la prima volta al Giro d'Italia del '53, quello del leggendario attacco di Coppi a Koblet sullo Stelvio, quello del pokerissimo del grande Fausto.

Più di Bartali, ormai prossimo ai 39 anni, il rivale per Coppi in quei giorni torna ad essere Hugo Koblet, lo svizzero che ha vinto nel '50, il primo straniero in rosa, il campione che sta ritrovando la pienezza dei suoi mezzi dopo una serie di avventure a tinte rosa e gialle, ma non quelle relative al colore della maglia del Giro e del Tour. Si sussurra che i suoi guai derivassero da una misteriosa e splendida donna messicana che gli lasciò in eredità una malattia venerea.

Al Giro '53, comunque, nella quarta tappa da San Benedetto del Tronto a Roccaraso, Vincenzo Rossello attacca nei pressi del rifornimento di Popoli. Koblet lo segue e si scatena la consueta tremenda bagarre. Rossello prende al volo il sacchetto del rifornimento, si sistema in fretta e furia i panini nelle tasche della maglia e prosegue all'attacco, gettando a terra quel sacchetto.

C'è una gran folla, come sempre, al passaggio da Popoli ed una bambina, visto volare l'oggetto, lascia i genitori e corre al centro della strada per portarsi a casa il ricordo. Proprio mentre sta arrivando Koblet. L'impatto è tremendo. Tutti e due, Koblet e la bambina, restano distesi a terra al centro della strada e sembrano privi di

vita.

Il gruppo ha assistito a poche centinaia di metri a quella scena e tutti restano choccati. Per la prima volta nessuno ne approfitta. Coppi e Bobet vanno a riprendere Rossello, che intanto, ignaro, stava insistendo all'attacco e lo convincono a rialzarsi. Si sussurra che Koblet stia morendo. Corsa neutralizzata. Tutti in gruppo ai venti all'ora, finché arrivano notizie confortanti. La bimba ricoverata in ospedale sta meglio e si riprenderà benissimo. Koblet è addirittura risalito in sella e sta rientrando in gruppo.

A Roccaraso quel giorno vincerà Fausto Coppi, in volata su Albani e Bobet. Il giorno dopo vivrà una splendida giornata di gloria l'amico più caro di Coppi, il compagno di camera Ettore Milano che a Napoli batte Conterno e non crede ai propri occhi. Ha vinto lui la tappa. E si presta al perfido scherzo di Mario Ferretti e di altri giornalisti che vanno in cerca della più brutta ragazza fra le spettatrici (pare le mancassero anche parecchi denti), le mettono in mano alcuni fiori appassiti e la portano da Ettore Milano per il bacio della miss.

Ma attenzione, tre giorni dopo la caduta di Popoli, Hugo Koblet strapazza Coppi nella crono di Follonica rifilandogli l'21". Lo svizzero indossa la maglia rosa, si viaggia verso la leggenda dello Stelvio. Grazie anche al primo far play della storia ciclistica o quasi.

36.

La leggenda dello Stelvio e quel discusso tradimento

Il racconto appartiene alla leggenda del ciclismo, al mito di Fausto Coppi, il Campionissimo. Si può riassumere in fretta: l'impresa dello Stelvio, la montagna che il geniale Vincenzo Torriani scoprì nel '53, la più alta mai scalata in Italia, lassù sino a quota 2753 metri, fra tornanti nascosti dalla neve, l'aria rarefatta, il freddo pungente, una fatica immensa.

Ma in quel Giro d'Italia la grande novità stava assumendo i connotati della "montagna di troppo". Nel senso che la sfida sembrava già decisa alla vigilia di quella attesa scalata, troppo forte Hugo Koblet al cospetto dei nostri eroi, soprattutto il grande Coppi del '52, perché Bartali a 39 anni non poteva certo più far miracoli. Koblet, ripresi dai suoi guai misteriosi, aveva invece battuto Coppi nella crono di Follonica vestendo la maglia rosa. Ed era riuscito ad anticipare Fausto anche sulle Dolomiti, nella tappa di Auronzo, rinsaldando il primato.

Il grande Fausto, comunque, non appariva certo rassegnato alla vigilia del tappone classico di Falzarego, Pordoi e Sella, da Auronzo a Bolzano. Era quello il teatro naturale delle esibizioni ad effetto del nostro idolo. Ma quel giorno invece, niente da fare neppure su quei passi. Koblet replicava agli assalti di Coppi in salita e rilanciava la sfida a folli velocità in discesa, fra un colle e l'altro. Fin quando scendendo a

Bolzano i due, soli al comando, finalmente si guardarono negli occhi. E Fausto, con la sua inimitabile classe, disse a Hugo: «Complimenti, il Giro è tuo, sei il più forte».

Con la tacita ammissione in quei casi, che a Coppi sarebbe andata la tappa di Bolzano, il premio di consolazione. Accadeva spesso in quei tempi, accade a volte ancora oggi. E Coppi vinse a Bolzano, ribadendo poi pure sulle onde della radio, all'amico Mario Ferretti, che era inutile illudersi, Giro finito, troppo forte Koblet.

Ci rimasero male in parecchi, quel giorno. E quando Fausto rientrò in albergo, ebbe inizio la guerra psicologica. Il commendator Zambrini, plenipotenziario della Bianchi, i gregari, tutti a convincere Coppi che si poteva ancora tentare, lo Stelvio era tremendo, si respirava male lassù verso i 3 mila metri, bisognava insistere. E Fausto a far cenno di no col capo, in pratica aveva dato la sua parola a Hugo, in cambio della vittoria di tappa. E poi ad attaccare quel signore, magari ci si esponeva alla sua replica nella picchiata dallo Stelvio a Bormio. No, il Giro era finito. E così andò a dormire il campione.

Ma al mattino la musica ricominciò. A Coppi spiegavano, meccanico e tecnico, le caratteristiche di quell'arrampicata, erano stati in ricognizione nella notte, anche per la scelta adeguata dei giusti rapporti. Si mise ad insistere pure Ettore Milano, il fedelissimo di Fausto. E con lui Biagio Cavanna, il massaggiatore cieco. Milano sapeva come far breccia nell'animo di Coppi: «Per andar così forte sulle Dolomiti, magari Hugo avrà anche esagerato un po' con qualche pillolina, avrà riposato male, può darsi abbia pure già brindato alla vittoria finale. Lascia che lo controlli al raduno di partenza».

Coppi rimase in silenzio, Ettore, fra la gente festosa di Bolzano, con un pretesto, per fare una foto con lo svizzero, tolse gli occhiali scuri alla maglia rosa e s'accorse - così esige la leggenda - che quegli occhi erano cerchiati, stanchi. Allora corse da Fausto e lo convinse. La Bianchi avrebbe imposto un'andatura frenetica al gruppo nella fase d'avvicinamento allo Stelvio. Coppi avrebbe detto ai suoi ed agli alleati già radunati, di rallentare un po'. Ma loro avrebbero fatto finta di non sentire.

Quando si cominciò a salire verso lo Stelvio e si arrivò nei pressi di Trafoi, restarono in cinque al comando. Koblet in maglia rosa e come sempre sicuro di sé, Coppi alle sue spalle, poi l'intramontabile Bartali, prossimo ai 39 anni, Defilippis, che di anni ne aveva 21 e Pasqualino Fornara. A quel punto Fausto affiancò il giovane amico Nino Defilippis e gli sussurrò: «Cit (ragazzino in piemontese ndr) te la sentiresti di dare una botta? Di provare ad attaccare?»

Defilippis, straordinario raccontatore di storie, sorride ancora al ricordo: «Con quel poco fiato che avevo ancora in corpo, dissi a Fausto che per me era già un onore far parte di quella eletta compagnia e che forse per poco tempo sarei ancora rimasto con loro. Poi mi avrebbero staccato. Però se me lo chiedeva lui, non potevo certo dire di no. E attaccai».

Una progressione notevole, Nino nei giorni di grazia possedeva classe da vendere. E Koblet commise l'errore di volerlo riprendere. Defilippis prosegue il racconto: «Se mi avesse lasciato andare, se non mi avessero rincorso, magari vincevo la tappa e Koblet avrebbe conservato la maglia rosa. Invece quella sua replica in un certo senso ruppe la tacita tregua. Koblet cerco di agguantarmi e Coppi non fece altro che seguirlo. E quando s'accorse che di colpo, proprio mentre mi stava riprendendo, lo

svizzero stava facendo più fatica del previsto, Fausto ripartì. Ma lo fece con una tale potenza, con una tale progressione, che a ripensarci ancora mi vengono addosso i brividi. Mi passò in un tornante ed ebbi paura. Sembrava una moto. Spingeva un rapporto impressionante. Non ho mai più visto niente di simile nel ciclismo. In più di mezzo secolo di sfide».

In quegli ultimi tornanti, intirizzita nella neve, assieme ad alcuni amici, c'era anche lei ad incoraggiare Fausto. C'era Giulia, con abiti estivi, bloccata dal freddo ma felice. E con addosso un impermeabile bianco. Nacque così anche quel giorno il mito della Dama Bianca, per via di quell'impermeabile, lo scrisse un giornalista torinese, Gigi Boccacini, lo scrisse un francese, Pierre Chany, una "dame en blanche" nella vita di Coppi. Sì, stava anche nascendo quella folle storia d'amore.

In vetta allo Stelvio Coppi transitò con 2'17" su Fornara, 2'48" su Bartali, 3'27" su Defilippis, 4'23" su Koblet, il quale nella picchiata su Bormio cadde, forò e s'arrese definitivamente. E Mario Ferretti sulle onde della radio ripropose l'immagine dell'uomo solo al comando, con la maglia biancoceleste.

Un trionfo che commosse la gente al traguardo di Bormio. Coppi primo e solo, Coppi in maglia rosa, per la quinta volta come Alfredo Binda.

La sera Coppi e Koblet dividevano lo stesso albergo. S'incontrarono in corridoio rientrando in camera. Non si dissero una parola, gli occhi del bell'Hugo fulminarono Fausto, che i suoi li abbassò. Si sentì soltanto un violento sbattere di porte.

Il regolamento dei conti sarebbe poi avvenuto, sempre al Giro, nella stagione successiva.

37.

La mafia di Coppi e Bartali, i racconti di Petrucci e Defilippis

Per consuetudine, ascoltando i racconti dei testimoni dell'epoca, si è soliti dire che ai tempi d'oro di Coppi e Bartali c'era la mafia in mezzo al gruppo, soprattutto al Giro d'Italia. Cosa significa?

Che spesso chi voleva vincere una tappa o cercare un po' di gloria spicciola di giornata, doveva chiedere permesso proprio a quei due mostri sacri, soprattutto a Coppi. Se si faceva parte della schiera degli amici c'era via libera, altrimenti disco rosso.

E si diventava amici, in quegli anni, correndo in sintonia col campione, dandogli una mano disinteressatamente in caso di improvvisa necessità, eccetera. Poi, nelle tappe chiave, quelle che decidevano l'esito della sfida, vinceva chiaramente il più forte. E Coppi e Bartali non avrebbero mai fermato un corridore che si fosse dimostrato più bravo. Ma facciamo degli esempi.

Nino Defilippis al Giro del '52 stradominato da Coppi, ha ventanni e debutta tra i professionisti con la gloriosa maglia della Legnano. È un ragazzo sveglio e brillante e

nella terza tappa, da Montecatini a Siena sulle colline toscane, sa far corsa di testa ed indossa addirittura la maglia rosa. Per due giorni. Poi c'è la crono di Rocca di Papa vinta da Coppi e addio sogni. Ma nel finale di Giro, quando i giochi già son fatti e Coppi ha la corsa in tasca, con dieci minuti di vantaggio in classifica su Magni e Kubler, Nino Defilippis vuole ancora vincere una tappa, a Cuneo nel suo Piemonte. E la sera prima in albergo a Sanremo, al telefono nella hall, tutti lo sentono che chiama casa e dice ai suoi genitori titolari del celebre pastificio nel cuore di Torino, di venire al traguardo di Cuneo con agnolotti e spumante perché lui vincerà la tappa. I primi a sentir quelle frasi sono il direttore di Tuttosport, Carlin Bergoglio ed il celebre fotografo torinese Bertazzini, che sarà poi il primo tifoso di Nino. I due lo strigliano a dovere.

«Hai vent'anni, vuoi rovinarti la carriera? Per vincere devi chiedere permesso a Coppi, visto che sei fuori classifica. Esistono certe regole del gioco».

Ma lui non le conosceva bene. Ed il giorno dopo attacca. Coppi gli mette alle calcagna la Bianchi, ma il giovane Nino è in una giornata di grazia. Stacca i gregari di Coppi, piomba sui fuggitivi da lontano, li batte in volata e vince l'agognata tappa di Cuneo. Coppi sorride e si complimenta con quel ragazzo che Carlin su Tuttosport ha già battezzato il cit, maglia rosa a vent'anni. E da quel giorno Defilippis diventa amico di Coppi. E racconta: «Nel Giro successivo nel '53 sullo Stelvio quando mi chiese se potevo attaccare io per mettere in difficoltà Koblet, perché lui non poteva farlo in prima persona, io gli dissi di sì, a Fausto. Avrei anche potuto rispondergli che ero lì per far la mia corsa. Ma quale corsa, se lui volava? Meglio averlo amico uno così».

Differente il discorso che riguarda Loretto Petrucci e che esula dal Giro d'Italia. Ma val la pena ricordarlo. Petrucci correva nella Bianchi di Coppi e nel '53 rvinse per il secondo anno consecutivo la Sanremo. Vinse anche la Parigi-Bruxelles, sfiorò il Giro delle Fiandre. Era un toscano giovane e bello, di lingua sciolta come tanti toscani. E dopo quei successi disse ai quattro venti che il futuro del ciclismo si chiamava Petrucci, visto che aveva 24 anni. E che Coppi, con dieci anni in più, si poteva considerare un corridore in disarmo, quasi finito. Cosa accadde?

Che alla Roubaix in quei giorni al rifornimento, Coppi assente, il massaggiatore della Bianchi, il mitico Cavanna, diede al suo corridore Petrucci dei panini con dentro il guttalax. Petrucci si ritirò in preda alla dissenteria. Cavanna a distanza di anni confessò con semplicità e freddezza: «In squadra in quei giorni bisognava ristabilire certi equilibri. Stavi vincendo troppo».

Del resto Coppi nel '53 si aggiudicò sullo Stelvio il suo quinto Giro d'Italia e diventò finalmente a Lugano campione del mondo su strada. Petrucci cambiò squadra. Ed alla Sanremo '54, in odore di tris nella classicissima, venne preso per la maglia ai 300 metri da un gregario di Coppi, Pino Favero. Alla partenza Fausto gli aveva detto: «Stai tutto il giorno a ruota di Petrucci. E se ti scappa, fai le valigie e torni a casa. Per sempre».

E in quanto a Petrucci, colpevole di lesa maestà, smise presto di correre.

Le ostriche di Coppi, la beffa di Clerici in un Giro ricco di troppi misteri

La crisi dei frutti di mare. Leggende che a qualcuno fanno sorridere. La crisi di Coppi dovuta ai frutti di mare in quel dolce e frenetico avvio siciliano nel '54, fa parte di una storia che ormai è stata codificata, anche se lascia parecchi dubbi sulla sua veridicità.

È verissimo, Coppi era più che mai ghiotto di quelle prelibatezze, ma tutti lo conoscevano anche come un maniaco dell'alimentazione, maniaco nel curarsi, giorno dopo giorno, evitando persino di farsi tentare da un panino con l'amato salame, proibito all'epoca allo stomaco delicato dei ciclisti (pensate che Gimondi quando smise di correre al Giro dell'Emilia '78, disse che per prima cosa si sarebbe mangiato proprio un buon panino col salame, dopo una vita).

Fausto Coppi in maglia iridata, dunque, nel '54 affronta il Giro d'Italia con un progetto importante. Vincerlo per la sesta volta, ciò che mai nessuno ha saputo fare, neppure Alfredo Binda. Il Giro parte da Palermo con una crono a squadre, la Bianchi di Coppi la vince e Fausto indossa la prima maglia rosa.

L'avversario da battere su tutti è ancora lui, lo svizzero Koblet, quello dello Stelvio, che fra l'altro ha sei anni in meno e dunque a 29 è nel pieno della maturità atletica. Ma Coppi in quei giorni ha altre cose che per la testa. E lo turbano parecchio. La moglie Bruna ha scoperto in maniera ufficiale la relazione con Giulia Occhini. Fausto ha scritto una lettera a Bruna prima di partire per il Giro, confermando tutto e dicendole che ha intenzione di lasciare la famiglia. E che alla figlia Marina non mancherà mai nulla. Ormai però non può fare a meno di quella donna, entrata in maniera travolgente nella sua vita. Sono giornate di alta tensione, altro che i frutti di mare.

Coppi nella seconda tappa di quel Giro, da Palermo a Taormina, di ben 280 km, va in crisi su di una montagna che per lui assume ben presto le sembianze d'uno Stelvio o forse anche più. Si chiama, invece, molto meno prosaicamente Portella Mandrazzi. La tappa la vince per distacco il giovane Minardi, con 4'27" su Fiorenzo Magni, ma Koblet con il fido Carletto Clerici al fianco (padre italiano, però proprio in marzo aveva preso la cittadinanza svizzera) riesce ad infliggere più di 6' a Coppi.

Giro già compromesso per il Campionissimo. Giro che va alla deriva nella sesta tappa da Napoli a l'Aquila di 252 km. Si ritrovano in fuga in due, lo stesso Carletto Clerici ed il romagnolo Nino Assirelli. Il gruppo lascia fare. Koblet non s'accorge che questa volta Coppi è l'ombra di se stesso, dunque potrebbe restituirgli con gli interessi lo sgarbo dello Stelvio. Battendolo in maniera secca, quasi brutale.

Ma forse lo svizzero non si fida degli italiani al Giro, teme qualche sgambetto o qualche inghippo. Ed allora concede gloria all'amico Clerici. Che lo inseguano gli italiani. Invece non lo insegue proprio nessuno e la corsa si trasforma ben presto in farsa. Trovano il modo di litigare anche quei due all'attacco. Clerici ha promesso la

tappa ad Assirelli, tanto lui indosserà la maglia rosa. Ma quando si entra in pista a l'Aquila e vede il traguardo, non capisce più nulla e batte di giustezza il compagno di avventura.

Il gruppo con Coppi e Koblet arriva a L'Aquila tra i fischi con 34'16" di ritardo. Una vergogna. Clerici, che già verso Napoli era entrato in una precedente fuga, ha 13' di vantaggio su Assirelli e più di mezzora sui campioni più attesi. Alla sesta tappa si potrebbe andare tutti a casa.

Invece la recita deve proseguire, fra l'incredulità della gente. Coppi in maglia iridata viene spesso fischiato, ma tanto lui con la testa non c'è, è nervoso, irascibile, litiga addirittura in corsa con lo svizzero Croci Torti, i due vengono alle mani per delle banalità, la giuria punisce Coppi con dieci mila lire di multa, pare abbia affibbiato un cazzotto al rivale. Ma proprio lui, Coppi, da sempre considerato un signore in mezzo al gruppo, magari un despota, ma di classe ?

Ogni sera Fausto passa delle ore al telefono con Giulia, che si presenta al traguardo di Sant Moritz. Secondo alcuni nasce in quell'occasione il mito della Dama Bianca più che sullo Stelvio. Opinioni contrastanti. Lui intanto nel tappone dolomitico di Bolzano stacca tutti sui suoi celebri monti e arriva solo fra gli applausi della gente. Anche Koblet s'è dovuto arrendere a Coppi, almeno per un giorno.

Ma Clerici non corre rischi. E nella tappa successiva, da Bolzano a St Moritz, s'assiste al misterioso sciopero del Bernina, un colle affrontato da tutti ai venti all'ora senza lottare, a ritmo turistico, non si sa neppure bene il perché. O per meglio dire, resta un mistero. Quella tappa la vince Koblet per distacco, andandosene nel finale, però Coppi non se ne preoccupa più di tanto, ad attenderlo al traguardo c'è Giulia, la quale due giorni dopo, finito il Giro, lascerà il marito a Varano Borghi, nel varesotto, ed andrà a vivere con Fausto.

Coppi quel Giro lo conclude al quarto posto alle spalle di Clerici, Koblet e Assirelli, a poco più di mezzora dallo svizzero. Un Giro ricco di misteri e di brutture. Forse Koblet voleva davvero far pagare a Coppi il tradimento dello Stelvio, quella sonora beffa. A Fausto ed agli italiani, rovinando la corsa con la fuga di Clerici ed Assirelli. Ma non si rese conto, il bell'Hugo, che in quel Giro '54 era nettamente superiore ad un Coppi privo di concentrazione e di carica agonistica. E che dunque l'avrebbe battuto nettamente.

La Federciclo per punizione non iscrisse neppure la nazionale italiana al Tour de France. Sì, una pagina da dimenticare in fretta. Per quasi tutti.

39.

E Magni creò la Nivea via libera agli sponsor

Il Giro del '54 resta nella memoria collettiva forse il peggiore di tutti, d'un intero secolo. Ma passa comunque alla storia per un fatto importante, che in quei giorni non sembrava così "storico". Grazie al genio ed alla lungimiranza di Fiorenzo Magni, entrano in scena gli sponsor commerciali nel ciclismo. E le squadre non saranno più sponsorizzate esclusivamente dalle case costruttrici di biciclette, le gloriose Bianchi e Legnano davanti a tutte. A rileggere l'elenco degli iscritti di quel Giro '54 si resta un po' perplessi. C'è di tutto, anche le nazionali, Belgio (Van Steenberghe), Germania (Muller, ex iridato), Olanda (Nolten), Spagna (Ruiz), Svizzera (Koblet e Clerici diretti da Learco Guerra). Poi le case ciclistiche nostrane ed ecco la squadra di Magni (in gara con numero 92), la Nivea-Fuchs.

Fiorenzo Magni si rese conto prima di tutti in quei primi anni cinquanta che i costruttori di biciclette stavano attraversando un momento delicato perché la gente vedeva a portata di mano piccole e grandi moto, soprattutto le prime fiammanti utilitarie. Ed allora ecco l'idea: perché non coinvolgere altri sponsor, quelli pronti a reclamizzare prodotti commerciali, più che mai in auge viaggiando verso il boom economico?

Fiorenzo prende contatto con i Laboratori Cosmochimici del dottor Zimmermann, che reclamizzano la crema Nivea. E crea la nuova squadra. Le regole dell'epoca però erano ferree, spesso sembrava d'essere in un regime militare al seguito delle corse, quasi un'operazione di guerra. Gli organizzatori, soprattutto i francesi, volevano osteggiare quella novità. Vietarono a Magni di correre le classiche. Per sua fortuna Fiorenzo trovò un alleato prezioso al fianco, Fausto Coppi in maglia iridata. Se non accettavano Magni ad una corsa (fu il caso della Roubaix) non ci sarebbe andato neppure Coppi.

Ma come si poteva rinunciare al grande Fausto con la maglia di campione del mondo? Così accettarono Magni e l'idea germogliò: al Giro d'Italia ecco la Nivea, abbinata alle biciclette Fuchs.

Poi vennero nomi celebri che restano fissati nella mente degli italiani che seguivano lo sport in quegli anni beati. La Leo-Chlorodont di Nencini, crema e dentifricio. La Carpano di Vincenzo Giacotto, squadrone torinese, maglia a strisce bianconere (Defilippis non le voleva essendo tifoso del Toro), squadra elegante e di classe grazie a quel grande manager che poi portò Merckx in Italia, alla Faema, macchine da caffè, altro storico nome.

Ma si fa in fretta a ricordare, mentre Bianchi e Legnano seguivano quei ritmi con una certa fatica. L'Ignis gloriosa del commendator Borghi, frigoriferi ed elettrodomestici. La Molteni del commendator Ambrogio, salumificio di Arcore. E la pasta, Ghigi e Gazzola. Gli aperitivi e digestivi, Fynsec e Cynar. La Brooklyn,

gomme da masticare. Le cucine componibili, di Parma e della Toscana, su tutte la Salvarani con Gimondi e Adorni, ma anche la Scic, la Salamini, Ferretti, Famcucine, soprattutto la Del Tongo di Saronni.

E i gelati, legati a Sanson, altro straordinario personaggio come patron. E la Gis, la Sammontana. Ed i tessuti, con la Filotex. Sino ai marchi del nuovo millennio. Nomi grossi, che comunque si veda la vicenda, tanto hanno dato al ciclismo, ma tantissimo hanno pure ricevuto. Patron Teofilo Sanson, sempre sincero e brillante, un giorno ci disse: «Quando i miei vincono, soprattutto Moser, non riesco più a far gelati per tutti».

40.

Magni e Coppi, la perfida imboscata al giovane e grintoso Nencini

Sì, un'imboscata perfida, spettacolare, beffarda, anche un po' cattiva. Però in linea con lo spietato ciclismo di quei giorni, quando attaccare su caduta e su foratura dell'avversario rappresentava quasi una regola, salvo - come già s'è visto - rare eccezioni.

Un'imboscata passata alla storia ed alla leggenda, quella di Fiorenzo Magni con l'aiuto di Fausto Coppi nei confronti della giovane maglia rosa Gastone Nencini, che già sembrava padrone della corsa. Gastone Nencini in quello splendido Giro del '55 veniva presentato come l'erede di Bartali, il ragazzo emergente in un ciclismo che doveva per forza di cose voltar pagina, Magni stava viaggiando verso i 35, Coppi verso i 36 anni.

Un Giro appassionante ed incerto. Coppi lo affrontò raggiante e finalmente felice mostrando a tutti, appena partiti da Milano, la telefoto di suo figlio Faustino, appena nato in Argentina. Mostrandola per primo a Gino Bartali, amico e rivale che seguiva la corsa per conto della radio e della neonata tivù.

Giro incerto, Nencini veste la maglia rosa dopo la crono di Cervia, che Pasqualino Fornara si aggiudica a sorpresa su Coppi e Magni. Si aspetta con ansia il verdetto delle Dolomiti nella tappa di Trento. Coppi attacca sul Rolle, come tutti si aspettavano, ma Nencini non molla, addirittura si prende il lusso di transitare primo in vetta, per primeggiare anche nella classifica degli scalatori. E dire che Coppi gli aveva mandato Ettore Milano a chiedergli di non insistere, di lasciare al campionissimo almeno quella classifica.

Ma Nencini è giovane, non conosce ancora certe regole del gioco. Sul Rolle Magni fa parecchia fatica, però poi torna sui primi in discesa. C'è ancora da scalare il Broccon, è tappa lunga e spietata, prima Falzarego, Pordoi, e Rolle poi Gobbera e Broccon, 227 km da Cortina a Trento per decidere il Giro, per dare l'assalto a Nencini in rosa.

Gastone però replica colpo su colpo con l'insolenza dei ragazzi, è alla seconda

stagione tra i professionisti, sul Broccon se ne va il francese Dotto, lontano in classifica, a vincere la tappa a Trento, mentre Gastone precede ancora Coppi su quel monte. E Magni fa fatica, è staccato, sembra fuori dai giochi, come il francese Geminiani, il quale aveva forato più volte scendendo dal Falzarego.

Nencini partendo da Cortina aveva 43" di vantaggio su Geminiani, 1'29" su Magni, 1'42" su Coppi. Scendendo dal Broccon avrebbe potuto far fuori entrambi già in difficoltà. Ma non infierisce, li ha tenuto a bada tutti, il Giro ce l'ha in pugno, va bene così. Ed in effetti a Trento pensano quasi tutti che i giochi ormai siano fatti. Quasi tutti, ma non Fiorenzo Magni.

È storia, è leggenda. C'è ancora una tappa lunga ed insidiosa alla vigilia della passerella verso Milano. Si va da Trento a San Pellegrino, nelle valli bergamasche. Nessuna difficoltà speciale a parte il colle di S.Eusebio, però Magni viene a sapere che scendendo da Trento, dopo Tione, ci sono dei lunghi tratti di strada sterrata a fondo ghiaioso, come si trattasse del greto di un fiume. Ed allora monta tubolari pesanti sul tipo di quelli adottati sul pavé nelle classiche del nord.

Magni è spietato e non si rassegna. Non gli va di perdere così il Giro, oltretutto contro un giovane toscano schieratosi dalla parte di Bartali. La sera a Trento Fiorenzo non scende neppure a cena. Resta in camera, pranza tutto solo per star più concentrato. Ha avvertito i suoi scudieri, segnatamente l'amico Martini, ma anche Baroni, Piazza, Baffi, Coletto. Il Giro non è finito, stiano tutti in guardia. Chiama anche la moglie Liliana, per dirle di venire a San Pellegrino. Lei replica divertita: ma non sarebbe più comodo vedersi il giorno dopo a Milano, al Vigorelli?

No, meglio San Pellegrino. Magni è davvero un personaggio straordinario, cerca anche amici in gruppo, sono indispensabili quando si vogliono portare certi attacchi, si sussurra che prometta a Koblet, fuori classifica ed un po' in disarmo, la vittoria di tappa a Milano se si schiererà dalla sua parte nell'eventuale gioco delle alleanze. Il ciclismo, allora più di adesso, era sport spietato, anzi più che sport, non ci dimentichiamo mai di scriverlo, una metafora della vita, un mestiere.

Ed in effetti dopo una quarantina di chilometri da Trento, proprio verso Tione, si scatena l'inferno. Nencini in rosa è già caduto, una banale sbandata, ha toccato la ruota di Aldo Moser, nulla di grave se non una lieve ferita al sopracciglio. Ma su quella strada sconnessa, che l'organizzazione chissà perché non ha segnalato, vien fuori di tutto, fra sassi e buche. Conteranno ben 97 forature complessive agli 87 corridori rimasti in gara. Non ci sono più tubolari per tutti, ammiraglie in sosta ad ogni angolo di strada, gregari costretti a fermarsi più volte imprecaando. Ed in prima fila si ritrovano tutti i leaders. Nencini perde anche un prezioso alleato e compagno di squadra come Pasqualino Fornara.

Fiorenzo Magni, invece, attacca d'improvviso al termine d'una breve discesa verso Roncone, dopo 50 km d'una tappa che ne misura 216. Lo segue con prontezza Coppi, forse era stato avvertito. Ma sui due, un po' sorpreso ma comunque attento, ecco Nencini in rosa. Non ha problemi a seguirli, nonostante quei ritmi folli. La strada è ancora sterrata però meno insidiosa. Finché si torna finalmente sull'asfalto. Nencini si volta, non c'è nessuno alle spalle, solo loro tre. In breve guadagnano un minuto e mezzo.

Magni è scatenato a tirare, insiste al comando quando, fra Condino e Lodrone,

Gastone avverte che il tubolare posteriore si sta afflosciando. È un attimo. Alza il braccio per invocare aiuto, all'ammiraglia che sta arrivando. Magni se ne accorge e allunga ancora, più forte. Nencini impreca, cambia la ruota, si rende conto che il tubolare non è gonfiato al massimo, si deve fermare ancora, perde in tutta l'operazione circa 45" ed inizia la caccia. In testa Magni convince Coppi a collaborare, potrà pur sempre vincere la tappa.

Lo spettacolo suscita fra la gente entusiasmi già un po' sopiti. Accorrono in tanti sulle strade avvertiti dalla radio, ci sono Coppi e Magni in fuga, la maglia rosa Nencini in difficoltà. Dall'ammiraglia della Chlorodont convincono Nencini di aspettare gli inseguitori, trovare validi alleati. Ma ben presto Gastone scopre che soltanto Pasqualino Fornara gli può dare una mano, gli altri son tutti dalla parte di Magni e di Coppi, i quali intanto spingono a ritmi folli, come fossero impegnati in una crono a coppie. 4' di vantaggio sul S. Eusebio, 6' a Bergamo. A San Pellegrino, come d'accordo, Magni non disputa la volata e Coppi vince la tappa.

Nencini, in lacrime, arriva dopo 5'37", scortato da chi ha assistito all'imboscata senza batter ciglio. Soltanto Gino Bartali alza la voce per denunciare invano le alleanze e la beffa. Gli scrittori al seguito del Giro si scatenano. Nencini ha «il viso innocente, piegato, duro, infelice, coperto di sole e di lacrime. Se il torero fa fuori il toro si può parlare di corrida, ma se al posto del toro c'è un puledro, allora la cosa è diversa».

La gente però è esaltata dallo spettacolare trionfo di Magni e Coppi, perché forse tutti hanno intuito che si tratta dell'ultima recita ad effetto per quei due personaggi. Magni indossa la maglia rosa con 13" di vantaggio sul Campionissimo, Nencini, terzo, è scivolato a 4'08".

Ma le sceneggiate non sono finite. Al raduno di partenza della tappa successiva per Milano, Coppi affianca Magni e sorride: «Ci sono soltanto 13" di distacco fra noi due in classifica, ma vai sereno perché non ti attaccherò. Sei il più forte e meriti di vincere il Giro, anche se mi rendo conto che a parti invertite non mi avresti lasciato tranquillo sino all'ingresso al Vigorelli».

Poi a Coppi fanno veder bene la foto dell'arrivo a San Pellegrino. Mentre lui sta vincendo, Magni sta frenando. Quasi volesse far capire a tutti che s'è trattato d'una gentile concessione. Coppi s'infuria. Magni è spietato anche con lui: «Avevo addosso una tale grinta che se non avessi frenato così, l'avrei comunque passato».

Sì. Era davvero un ciclismo spietato e straordinario, a tinte forti, del quale s'avverte tanta nostalgia.

STRANIERI E SORPRESE (1956-1964)

41.

La leggenda del Bondone e di Gaul una storia che continua a far discutere

La neve ed il gelo sul Bondone, un altro classico. Un momento che è passato alla storia dello sport, fra polemiche e insinuazioni, sussurri e malelingue, come quasi sempre accade nello sport della bicicletta. Bisognava annullarla quella tappa che si concludeva sulla montagna di Trento. Ma patron Torriani, inimitabile e geniale, fiutò il colpaccio, l'epica e l'epopea, il fatto clamoroso, nella fase finale d'un Giro un po' moscio e non certo ai livelli di altre esibizioni di quei campioni.

Lo stava vincendo Pasqualino Fornara, generoso e timido piemontese di Borgomanero, che sapeva andar molto forte a cronometro e poi reggere bene in salita. Legò il suo nome al Giro della Svizzera. Ne vinse quattro in quegli anni e il Giro della Svizzera all'epoca rappresentava - come adesso la Vuelta di Spagna - la terza gara a tappe del calendario.

Al Giro d'Italia del '56 Fornara stava guidando la classifica grazie al successo nella crono da Livorno a Lucca. Coppi s'era già fermato a causa d'una banale caduta nella tappa di Rimini con relativo problema alla schiena, dovrà portare un corsetto per alcuni mesi. Magni, invece, dopo la beffa a Nencini della precedente stagione ed a dispetto dei suoi prossimi 36 anni, sta ancora lottando, ma lui pure senza troppo fortuna. È caduto nella tappa di Grosseto, s'è lussato una spalla e nella breve e violenta cronoscalata di San Luca a Bologna, di appena 3 km, si farà immortalare mentre con i denti stringe una camera d'aria legata al manubrio, per poter far forza così in salita perché la spalla è dolente.

Ma tutto precipita l'8 giugno in quella tappa che da Merano, attraverso il passo di Costalunga, il Rolle ed il Brocon conduce a Trento e al Bondone. Piove e fa freddo già alla partenza, poi arrivati sui monti i corridori vanno incontro ad una vera e propria bufera di neve e ghiaccio. Sul Bondone la temperatura si sta abbassando a meno 10 gradi. Bisognerebbe come minimo fermar la corsa a Trento. Ma patron Torriani, come s'è detto, fiuta la leggenda. Purtroppo un gruppo impreparato a quelle intemperie, soprattutto sul piano dell'abbigliamento, rischia il peggio.

Si diffonde addirittura la voce che un corridore sia morto assiderato. Sono in tanti ad arrendersi, stremati per il freddo ed il maltempo. Fra questi la maglia rosa Pasqualino Fornara, in preda ai primi sintomi di congelamento. Charly Gaul, abbondantemente fuori classifica, al ventiquattresimo posto a 16' da Fornara e che sempre in carriera si esalterà col freddo e con la neve, attacca da lontano in cerca della vittoria di tappa. E se ne va tutto solo.

Nino Defilippis, che lo insegue con generosità, ad un certo punto sterza nel fosso e perde i sensi. Rischia lui pure di finire congelato. Sviene e lo portano in albergo. Ormai s'è perso il controllo della corsa. I corridori procedono come automi nella

tormenta, la gente li aspetta lassù al Bondone e su quella salita finale spinge un po' tutti, alle spalle dell'irresistibile Gaul, il quale si presenta tutto solo e sviene appena passata la linea d'arrivo.

La foto storica è quella scattata mentre due gendarmi lo sorreggono boccheggiante, il capo un po' reclinato, l'occhio stralunato, portato a braccia verso il primo rifugio. È quello il vincitore della tappa e del Giro. Bisogna infatti aspettare 7'44" per veder sbucare dalla nebbia e nella tormenta Alessandro Fantini, un velocista. Poi dopo 12'15" ecco Fiorenzo Magni, che così risale al secondo posto in classifica, ma a 3'27" da Gaul. Gli altri arrivano tutti con più di un quarto d'ora di ritardo. Ma cosa è accaduto realmente in quella tappa, al di là del verdetto ufficiale del Giro?

Nino Defilippis, abilissimo raccontatore di storie, ha confessato da tempo le sue verità che ci piace sempre riproporre: «Quel giorno la corsa andò alla deriva molto prima del Bondone, nelle valli fra un colle e l'altro. C'erano 30 centimetri di neve sulla strada in certi tratti. Come si poteva procedere in bici? Io non posso dirlo, perché persi i sensi dal freddo, mi caricarono in auto e mi risvegliai in albergo a Trento. Se mi avessero invece rifugiato in una casa, riscaldato, cambiato gli abiti, con qualche maglione di lana, dopo aver bevuto qualcosa di caldo, avrei ancora potuto vincere il Giro d'Italia. Perché c'è il sospetto che non tutto si sia svolto in maniera regolare. Il mio fedele scudiero ed amico Pino Favero salì sul camion dei ritirati, quasi congelato. Un motociclista della staffetta lo vide e dopo un po' di chilometri che era su quel camion, venne a dirgli che io ero virtualmente maglia rosa ed avrei avuto bisogno di aiuto anche nelle ultime tappe verso Milano. Oltretutto vincendo il Giro ci saremmo divisi dei bei quattrini. Allora Favero fece fermare il camion e riprese a pedalare nella tormenta. Mi stava cercando, quando lo stesso motociclista sentendo la radio seppe che mi ero ritirato anch'io. Lo disse a Favero, che a sua volta si fermò e risalì su quel camion. Bene, su quel mezzo c'era un corridore di classifica, un nome grosso, che si fece lasciare ai piedi del Bondone e adesso figura fra i protagonisti di quel giorno. Pino però il suo nome non vuol fare. Dice che non lo farà mai nella vita».

Già, è passato più di mezzo secolo. Gaul non c'è più, Fantini è morto tragicamente nel corso d'uno sprint in Germania. Forse è meglio lasciar perdere. E continuare a celebrare la leggenda del Bondone.

42.

Il Giro della pipì di Gaul lo vince Nencini su Bobet

C'è anche chi il Giro l'ha perso per essersi fermato sul ciglio della strada a far pipì.

Ecco un altro episodio a tinte forti che fa parte ormai della storia. Il Giro lo perse Charly Gaul nella stagione successiva a quella del trionfo sul Bondone, lo perse nel '57. E come se esistesse davvero una giustizia per tutti, in quell'anno lo vinse

Gastone Nencini, al quale l'aveva scippato Magni nel '55.

Anni beati per questa serie di racconti infiniti.

Va spiegato e ricordato subito che i corridori ciclisti, restando in sella dalle 5 alle 7 ore mediamente e quotidianamente, in una grande gara a tappe, si devono sempre fermare a far pipì. Tranne quando piove, perché in tal caso la pipì si mischia naturalmente alla pioggia che cade.

Invece quando si va forte, ci si sta giocando la tappa e la necessità si fa impellente, bisogna farsi aiutare da un compagno di squadra, che ti sorregge mentre compie quell'operazione pedalando. Un gesto dunque naturale, far pipì, per un ciclista in gara. Con l'avvertenza, se non ci si ferma, di evitare i centri abitati, perché non è un grande spettacolo per gli spettatori vedere un ciclista che compie quell'operazione restando in sella. E del resto in quei casi la giuria punisce il malcapitato con una multa e con quella ormai consueta motivazione: «Comportamento irrispettoso nei confronti del pubblico».

Fatta la premessa, ecco come andarono le cose al Giro del '57.

Innanzitutto va detto subito che fu un gran bel Giro, nato all'insegna d'una grande rivalità fra Charly Gaul e i francesi Bobet e Geminiani. Bobet aveva già vinto tre Tour, ma non gli riusciva di primeggiare in Italia. Poi c'era Nencini, ma anche un neo prof che sembrava avviato ad oscurare la fama dei grandissimi, Ercole Baldini.

È il Giro d'Italia in cui da Boscohiesanuova, sui colli di Verona, la tivù garantisce la diretta ogni giorno delle fasi finali e dell'arrivo di tappa.

Bobet e Gaul lottano in montagna ed a cronometro senza esclusione di colpi. Non corre buon sangue fra quei due. Ma Gaul in salita è davvero forte e toglie la maglia rosa a Bobet arrivando a Campo dei Fiori, sopra Varese.

È lui il favorito, anche perché si torna sul Bondone, sulla sua montagna, con una lunga tappa che parte da Como ed attraversa la Lombardia, 242 km con quell'erta finale. Ed ecco il colpo di scena: nel bresciano, verso Ospitaletto, Bobet ed i francesi decidono di fermarsi a far pipì, in compagnia. È una regola fissa quello di farla in compagnia, perché poi tutti assieme si rientrerà più facilmente in gruppo.

Gaul in rosa invece non si ferma. Lo fa dopo pochi chilometri quando i francesi stanno già rientrando. Cede la sua bici al gregario lussemburghese Ernzer, pare compia anche un gesto di scherno nei confronti di Bobet nell'effettuare quell'operazione. La reazione dei francesi è immediata, già avevano pensato di attaccare Gaul in pianura, magari in galleria, prima del Bondone, sfruttando amicizie ed alleanze oltre alla sua frequente distrazione.

Bobet lancia un fischio, il fratello Jean, Geminiani e gli altri sono già pronti. Gli alleati non mancano, lo spagnolo Poblet, Nencini e Baldini accorrono. Ha pochi amici Gaul in gruppo. Ed in prima fila sono scatenati.

Patron Torriani fiuta un'altra volta il colpo a sorpresa, l'imboscata e fa il blocco delle ammiraglie. Cioè non consente alle vetture di stare fra il primo ed il secondo gruppo. Sono una trentina i corridori all'attacco, tutti collaborano, mentre dietro Gaul, furente, è aiutato soltanto dai suoi ad inseguire.

Al seguito di quella tappa c'è anche Coppi, pilotato in auto dalla Dama Bianca. Non può correre perché in primavera s'è fratturato il femore. E si rende conto in fretta, Fausto, di quel che sta accadendo e che Gaul non ha più scampo. Allora

suggerisce al giornalista belga Theo Mathy, che segue quelle fasi in moto, di avvertire Gaul. La maglia rosa deve promettere un premio agli italiani, perché gli diano una mano. Ma è inutile, forse i premi per non collaborare li hanno già ricevuti dai francesi. Gaul non sa organizzare la caccia, fa tutto lui e quando si arriva al Bondone, la mitica montagna del suo passato trionfo, dopo una caccia di 130 km, non ha più gambe per reagire. E va in crisi.

La tappa la vince addirittura un velocista come Poblet, che se ne è andato indisturbato nel finale. Gaul arriva lassù a 8'34" da Nencini, a 8'36" da Louison Bobet. Ha perso il Giro, quello che adesso si giocheranno Nencini in rosa e Bobet secondo in classifica a soli 19".

Ma lo spettacolo non è finito. Il giorno dopo il Bondone si resta in Trentino per scalare altre montagne verso Levico. Sul Rolle restano in sei, Bobet, Nencini, Geminiani, Baldini, il belga Impanis e Gaul. In discesa Nencini fora due volte, i francesi lo attaccano e Bobet vola verso la maglia rosa. In quel bailamme di auto e moto, polvere e imprecazioni, Charly Gaul allora si ferma sul ciglio della strada ed aspetta Nencini. Lo aiuterà a difendere il simbolo del primato. Bobet questo Giro non lo deve vincere.

Gaul riporta Nencini in prima fila nel finale di tappa verso Levico, si prende il lusso di sbeffeggiare il rivale francese e poi riparte. Va a vincere la tappa. E Nencini, grazie a quel vantaggio minimo, soli 19" su Bobet, vince il Giro d'Italia, quello della pipì di Gaul.

43.

Un fenomeno e poi un mistero le imprese di Ercole Baldini

Che fenomeno e che mistero, è il caso di scriverlo, Ercole Baldini da Forlì. Stravinse il Giro d'Italia '58, ma prima ancora s'annunciò al mondo con un'epica stagione fra i dilettanti, nel '56. Pensate se accadesse oggi una cosa del genere ad un nostro giovane.

Al Vigorelli Baldini, 23 anni, portò via il record dell'ora ad Anquetil che tre mesi prima l'aveva strappato a Coppi, dopo 14 anni del regno del campionissimo. Sempre in pista vinse il mondiale dilettanti dell'inseguimento e chiuse l'annata aggiudicandosi per distacco la prova su strada ai Giochi di Melbourne. Poi, tra i prof, dopo una stagione d'asestamento, terzo al Giro e campione d'Italia, ecco lo straordinario '58 di Baldini, la stagione dei suoi 25 anni. Da oscurare davvero la fama di Coppi e Bartali.

Il '58 è la stagione del trionfo mondiale del Brasile nel calcio, in Svezia. È campione del mondo per la quarta volta anche il leggendario Ray Sugar Robinson nella boxe. Ed è stato eletto papa in quella primavera Giovanni XXIII, il papa buono.

Stravinse il Giro d'Italia, dominò il Mondiale di Reims in quell'annata, Ercole

Baldini. Due imprese straordinarie. Al Giro d'Italia c'erano scalatori eccellenti come Gaul e Bahamontes, c'erano Bobet e Nencini, i duellanti della stagione precedente. Ma già la prima crono, fra Forte dei Marmi e Viareggio di ben 61 km, fece capire a tutti quanto valeva Baldini, che la vinse con quasi 4' su Nencini, più di 5' su Bobet e Gaul, più di 7 su Bahamontes.

E la recita era appena iniziata, Baldini sfiorò la vittoria anche nella breve cronoscalata di San Marino, chiudendo a soli 24" da Gaul, che non andava troppo d'accordo con l'inedito compagno di squadra Bahamontes, poco propenso a spalleggiarlo. Poi, a sorpresa Ercole staccò tutti salendo a Boscohiesanuova, un'arrampicata dolce che veniva considerata adatta anche ai passisti ed a chi sapeva spingere con profitto il grosso rapporto. Vinse ed indossò la maglia rosa.

Vinse allo sprint a Bolzano anche la tappa dolomitica, Baldini, battendo in volata quelli che avrebbero dovuto attaccarlo in quota. Sì, un grande trionfo in rosa, Gaul a più di sei minuti, Bobet oltre i 9', Nencini a più di dieci.

Baldini non andò al Tour in quella stagione e si pentì a lungo perché in quelle condizioni avrebbe potuto far sua anche la Grande Boucle, vinta invece da Charly Gaul, il quale nell'ultima crono spodestò la sorpresa del momento, il veneto Vito Favero.

Al Mondiale di Reims, Baldini realizzò l'ennesima impresa a tinte forti, solo al traguardo in capo ad una fuga infinita nata nella fase d'avvio. Poi, si spense la luce. Nella stagione dei suoi 26 anni si presentò al pubblico un altro corridore, sempre fortissimo a cronometro ma quanto mai vulnerabile in montagna. E tale da non essere più credibile per la classifica di un Giro o di un Tour. Difficile spiegare anche a distanza di mezzo secolo cosa accadde a Baldini.

Lo operarono d'urgenza d'appendicite e quello si disse fosse un guaio grosso per un ciclista che in bicicletta doveva mangiare e digerire e assimilare nel sangue il cibo masticato pedalando ai 40 all'ora. Si disse anche che Ercole, amante della buona tavola e del buon vivere, facesse fatica a respingere certe tentazioni. Ingrassò parecchio.

Aveva strappato a patron Borghi un contratto da favola per tre stagioni alla Ignis. I quattrini non gli mancavano. Chissà cosa accadde realmente. Forse di tutto un po'. L'unica certezza è che il nostro ciclismo sul finire degli anni 50 perse un grande protagonista, dando via libera a personaggi come Anquetil, Gaul, Van Looy, Bahamontes, più che mai pronti a dominar la scena.

44.

Gaul non ha la forza di vestire in rosa dopo aver strapazzato Anquetil

Un Giro che ci fece arrossire quello del '59, il Giro d'un prodigioso duello con un alto contenuto tecnico fra due campioni eccellenti. Ed una sconfitta avvilente per noi. Mai, neppure per un giorno, neppure nella fase d'avvio, c'è stato quell'anno un corridore italiano in maglia rosa. Era la prima volta che accadeva, raramente accadrà in futuro. Ma Jacques Anquetil e Charly Gaul apparivano davvero troppo forti per l'occasione. Il grandissimo passista contro lo scalatore eccelso.

Anquetil che veste in rosa già al secondo giorno grazie alla breve crono di Salsomaggiore, Gaul che lo strapazza sull'Abetone nella frazione successiva. Un duello incertissimo ed avvincente, giorno dopo giorno. Gaul è strepitoso nella breve cronoscalata al Vesuvio. Regge bene l'assalto di Anquetil nella prova contro il tempo ad Ischia. Gaul cade verso San Marino ma recupera al meglio, pur subendo un attacco di Anquetil. È in rosa, il piccolo scalatore lussemburghese e tutto si deciderà sulle montagne.

Ma a sorpresa proprio sulle Dolomiti Anquetil beffa Gaul, troppo prudente in discesa, fra un colle e l'altro. Il francese torna al comando della classifica, aumenta il proprio vantaggio nella crono da Torino a Susa di 51 km. Anquetil è spettacolare nella sua azione e dopo una ventina di chilometri già raggiunge Gaul. Ha il tempo per surclassare il rivale, ma questi gli lascia guadagnare 300 metri e poi prendendolo come punto di mira tiene quel ritmo sino al traguardo. Con una grinta incredibile. All'arrivo Anquetil gli guadagna 2'01" e porta il vantaggio in classifica a 3'36".

Sembra fatta per il normanno. Non c'è che una tappa di montagna a separarlo dal trionfo. Ma che tappa! Quasi 300 km, quasi dieci ore in sella per andare da Aosta a Courmayeur passando per la Svizzera e la Francia, scalando Gran S.Bernardo, Forclaz e Piccolo S.Bernardo.

Gaul attacca su tutti i colli ma Anquetil regge, seppure a fatica. Poi sull'ultimo, il Piccolo San Bernardo, il lussemburghese si scatena. È una salita infinita il Piccolo San Bernardo, dal versante francese. Piove, la fatica si fa sentire, Gaul attacca subito, con un ritmo folle, in agilità, con una frequenza di pedalata a quei tempi impossibile. Il giovane Battistini per qualche chilometro regge alla sua scia, poi anche lui lascia.

Torna su Gaul, invece, un giovane scalatore nostrano al debutto tra i professionisti che mai nella vita aveva affrontato certe fatiche, si chiama Imerio Massignan e Gaul lo stacca soltanto nel finale di quella scalata, però per poche centinaia di metri, complice anche una foratura di Imerio. Alle spalle di quei due la corsa va alla deriva. Piove e fa freddo, Anquetil patisce una grave crisi, arriva a Courmayeur con più di nove minuti di ritardo. Ha perso il Giro.

Ma Charly Gaul non ha neppure più la forza di andar sul palco ad indossare la

maglia rosa. Chissà cosa accadrebbe se si verificasse oggi un episodio di quel genere. Charly piomba sul traguardo stravolto e boccheggiante, trova rifugio sulla sua ammiraglia. Fa fatica a riprendersi dallo sforzo, anche se gli avversari tardano ad arrivare e si presentano uno alla volta, in condizioni non belle. Gaul è in preda ad un malore? Mistero fitto. Ha vinto il Giro e non si presenta neppure al cerimoniale di premiazione. Riesce soltanto a dire: «Una follia, mai avevo faticato tanto nella mia vita, mai avevo affrontato una montagna così forte».

Pagherà quello sforzo un mese dopo al Tour de France. Lui aveva in animo la grande doppietta che solo Coppi a quel punto aveva saputo realizzare e invece al Tour nella tappa di Aurillac, nell'asfissiante caldo del Midi francese, Charly perde una ventina di minuti ed esce di classifica rischiando l'insolazione.

Davvero un campione fascinoso e misterioso, l'angelo della montagna, un personaggio straordinario che dopo più di trent'anni si rivedrà con commozione nelle gesta di Marco Pantani.

45.

Venturelli batte Anquetil poi va in fuga in Svezia

Che talento sprecato, Romeo Venturelli! E che fenomeno! Batteva Anquetil a cronometro al debutto tra i professionisti. Ma si perse subito per strada, ammaliato dai piaceri della vita, una vita sregolata e spericolata molto tempo prima di Vasco Rossi. E tutti a dire, a scrivere ed a sentenziare al suo apparire in scena in quella primavera del '60, che soltanto se fosse rimasto in vita Coppi, il suo maestro, l'unico al quale credeva ciecamente, Romeo avrebbe potuto recitare al proskenio per chissà quanti anni e su quanti traguardi.

Era uno degli allievi prediletti da Fausto, il modenese. Avrebbero dovuto gareggiare in squadra assieme nel '60 nella San Pellegrino, in virtù di quella simpatica trovata pubblicitaria dell'epoca, Bartali sull'ammiraglia, Coppi per l'ultima stagione in gruppo ad allevare talenti, primo su tutti lui, Romeo Venturelli.

Ma la scomparsa improvvisa ed assurda del Campionissimo risultò fatale al bel Romeo, che illuse tutti vivendo una giornata di gloria proprio nell'avvio del Giro d'Italia '60. Aveva già battuto Anquetil e Riviere alla Parigi-Nizza. Aveva vinto anche al Giro di Romandia. Insomma, alla partenza del Giro in tanti ci speravano.

Era partita da Roma la corsa rosa, per celebrare con suggestione i Giochi Olimpici di quella favolosa estate. Prima tappa a Napoli, sprint vincente del ferrarese Dino Bruni, nonostante Van Looy ed i fiamminghi. Poi, al secondo giorno, ecco la crono di Sorrento su strade insidiose ed un po' tortuose, 25 km a dettare la prima vera classifica in quell'incantevole scenario, con Jacques Anquetil favorito di tutti.

Ma Romeo Venturelli fece sensazione. Battè Anquetil di 6", lasciò gli altri personaggi più attesi a distacchi notevoli per una distanza così breve, 1'a Nencini,

1'13" ad uno specialista come Baldini, 1'29" a Massignan, 1'53" a Gaul. Sì, Venturelli subito in rosa, fra gli applausi di tutti ed i peana sui giornali, nel ricordo e nel segno di Coppi, che tanto aveva creduto in lui.

Durò purtroppo lo spazio di un giorno quella gloria più che mai effimera. Da Sorrento il Giro andava a Campobasso, tappa insidiosa nel finale, rimasero a galla una quindicina di corridori, illustri le vittime, compreso Gastone Nencini, che quel Giro poi lo perderà per 28".

E compreso Venturelli, che forse aveva pagato gli sforzi della gara contro il tempo. Fra l'altro all'epoca c'era chi non si faceva nessuno scrupolo, l'antidoping era ancora lontano e lui, Venturelli, raccontò ai giornalisti come preparava le crono, spavaldo e divertito: «Un bel bisteccone e 25 gocce di simpatol».

Mangiare e bere gli piaceva parecchio. Era goloso soprattutto di sottoaceti. E diede la colpa proprio al cibo quando alla quinta tappa già si ritirò, in preda a forti dolori di pancia, scalando il Terminillo. Era la frazione da Pescara a Rieti. Addio sogni di gloria per quel ragazzo attorno al quale si raccontarono mille e più di mille storie a tinte forti. Uno dei massimi talenti sprecati della nostra storia ciclistica. Smise di correre in quegli anni, ancora ragazzo. Poi riprese, senza fortuna, cambiando squadra ogni anno, facendo fatica ogni volta a trovare persone disposte a crederci ancora. Pur confermando spesso che il talento c'era. E Luciano Armani, che aveva diviso con lui il ritorno alla Bianchi nel '65, un giorno ci ha raccontato un dettaglio, per fare un esempio: «Dovevamo andare alla partenza d'una corsa d'un certo peso nel milanese, una classica, forse la Coppa Bernocchi. Lui in auto dal modenese verso Milano diede un passaggio a due ragazze svedesi che facevano l'autostop. Erano brillanti, sveglie, molto belle. E dopo pochi minuti di quel viaggio, Venturelli decise che le avrebbe accompagnate in auto fino in Svezia. Senza avvertire nessuno. Sparito, volatilizzato per giorni e giorni, mentre la squadra lo stava aspettando al via di quella corsa, in un'epoca in cui senza telefonini, con poche autostrade, era difficile rintracciare una persona che si era dileguata».

46.

Le lacrime di Massignan eroe sfortunato del Gavia

Commosse gli italiani quel giorno Massignan sul Gavia. Pianse lui e pianse la sua gente. Pianse Imerio nell'interpretare la parte dell'eroe sfortunato che perde la tappa e forse anche il Giro d'Italia del '60, a causa di ben tre forature nella perfida discesa su Bormio e la Valtellina. È un classico quella storia.

Il passo Gavia lassù oltre quota 2600 metri era l'ultima invenzione di Torriani, 7 anni dopo la scoperta dello Stelvio. Una montagna arcigna, per le pendenze, lo sterrato, le stradine, quello scenario persino un po' inquietante, fra due pareti di neve e prima della neve, a quote più basse, il burrone che incombe, da far paura. Una

montagna estrema per quei giorni, che già aveva suscitato polemiche e contestazioni.

Si sussurrava addirittura che Torriani avesse stipulato un'assicurazione speciale per cui se qualche auto, davanti o in mezzo ai corridori, si fosse bloccata con problemi al motore, sarebbe stata gettata nel burrone e sacrificata al passaggio del Giro d'Italia.

La corsa rosa affrontava il Gavia già segnata dallo strapotere di Anquetil, leader con 3'02" su Nencini e che aveva messo quasi del tutto fuori gioco gli scalatori, da Gaul a Massignan, nell'ennesima lunga crono in Brianza di ben 68 km. Massignan aveva perso in quella sfida 9'17", Gaul 6'50".

Ma restava il Gavia, misterioso e temibile. Il Gavia fra l'altro presentava rischi e pericoli anche nella spietata discesa su Bormio. Se ne rese conto ben presto Tullio Campagnolo, l'inventore del cambio, mente sopraffina, che aveva un pupillo, una sorta di figlio in più, Imerio Massignan. Campagnolo suggerì a Pavesi, stratega della Legnano, di piazzare un'auto o una moto lassù in cima al Gavia, con delle ruote di scorta, pronti a seguire Massignan in discesa, perché su quello sterrato forare era quasi obbligato. Ma Pavesi, che già aveva 77 anni, non raccolse l'invito, anche se chissà quanti amici di Imerio avrebbero accettato di dormire lassù la notte precedente, pronti poi ad aiutarlo in quella picchiata con le ruote di scorta.

La tappa, da Trento a Bormio, era lunga e insidiosa, 229 km, con la Val di Ledro, Campo Carlo Magno, il Tonale prima del Gavia. Una inedita alleanza fra Van Looy e Gaul contro Anquetil impose subito ritmi folli alla corsa. Sperando che la maglia rosa andasse poi in crisi sul Gavia.

A Massignan questo ritmo folle stava benissimo, non chiedeva altro. E sul Tonale Imerio va all'attacco, scattando ripetutamente, in piedi sui pedali, lasciando surplace sia Anquetil che Nencini. Massignan piomba sui fuggitivi del momento, con Van Looy in prima fila che vuole intascare i punti per il gran premio della montagna, pur essendo campionissimo delle classiche. Van Looy e Massignan, dopo la picchiata su Ponte di Legno, iniziano il Gavia con l'25" di vantaggio su Anquetil, Nencini, Gaul e pochi altri.

Resta ben presto solo, Imerio, affrontando quei 17 km che portano lassù oltre quota 2600. Gaul invece stacca Anquetil e Nencini dopo 6 km di scalata ed inizia la grande sfida a distanza con lo scalatore vicentino. Più dietro il duello fra Nencini e Anquetil riguarda la maglia rosa in quello scenario tremendo.

Massignan sul Gavia è strepitoso, regge la replica di Gaul e transita in vetta con l'35" di vantaggio. Dietro le insistenze di Campagnolo, quelli della Legnano avevano poi deciso di piazzare all'inizio della discesa una moto pilotata dal meccanico Umberto Marnati, provvisto di ruote di scorta. Ma quella moto, siamo al tragicomico, passato Massignan, non parte più. L'avevano sabotata? C'era da aspettarsi di tutto in quel ciclismo. Momenti drammatici che lo stesso meccanico raccontò poi al caro e bravissimo collega Dante Ronchi: «La moto non partiva, io ero là con le ruote in mano che imprecavo disperato. Allora mi sono messo a strillare per poter salire su un'auto. Dietro Massignan c'era la vettura del direttore di corsa e una della giuria. Ho picchiato pugni sul cofano perchè mi facessero salire, ma nessuno s'è fermato. Allora ho gettato le ruote sulla vettura del direttore di corsa e sono rimasto lassù come un salame ad aspettare l'ammiraglia della Legnano che non arrivava mai».

Massignan affrontò quella perfida discesa a velocità folle. E forò subito. Non c'era

nessuno nella sua scia, nessuno che gli offrisse una ruota da sostituire. Allora tirò fuori dalla tasca della maglia un tubolare e lo cambiò, come si faceva un tempo già lontano a quell'epoca. Fece in fretta, nonostante le mani ghiacciate a causa di pioggia e nevischio.

Risale in sella, Imerio, è sempre solo, la strada è in condizioni pietose, lui potrebbe ancora far saltare il Giro d'Italia e rischia oltre ogni limite, ad ogni curva. E fora di nuovo, questa volta arriva una moto e gli cambiano la ruota. Ma Gaul ormai è nelle vicinanze e lo passa. Questione di attimi. Imerio risale in bici e riaggancia il lussemburghese, giunto ormai verso Santa Caterina.

C'è un lieve strappo e Massignan ha ancora addosso tanta di quella grinta che stacca Gaul, un po' incredulo e stupito. Guadagna poche centinaia di metri di vantaggio verso Bormio, quando avverte per la terza volta il tubolare afflosciarsi. E fuori di sé, impreca invano.

Charly Gaul, ancor più incredulo, lo ripassa e vince la tappa per l'inezia di 14" sullo scalatore vicentino in lacrime, stravolto, distrutto. Non si sta rendendo conto, Massignan sul traguardo, che è diventato l'eroe del Gavia, ha tenuto a battesimo fra coraggio e sfortuna quella inedita montagna. Anche se ha perso la sfida.

«Sarebbero cambiate tante cose però grazie a quella vittoria - continua a ripetere nel tempo il simpatico e brillante Imerio -. Avrei acquisito maggior coscienza nei miei mezzi per il futuro. Sarebbe cambiata la carriera. Ma possibile che nessuno potesse starmi al fianco in una simile giornata, un'auto, una moto? Era andato tutto in maniera perfetta, era la mia giornata, ero andato fortissimo in salita e con quella lucidità stavo andando fortissimo anche in discesa. Potevo guadagnare altro terreno e puntare alla maglia rosa. Invece ho perso tutto perché mi sino ritrovato troppo solo contro il mondo intero».

47.

Anquetil contro Nencini sfida con colpi proibiti

Nel giorno delle lacrime di Massignan, la sua impresa sul Gavia, le sue forature, il sorpasso di Gaul, il Giro d'Italia '60 si stava decidendo alle spalle di quei due grandi arrampicatori. Si stava decidendo fra Jacques Anquetil in maglia rosa e Gastone Nencini nel ruolo dello sfidante. Un duello nel duello, come si dice in quei casi, una sfida intensa e senza esclusioni di colpi.

Lassù sul Gavia Gastone ha tanti amici, c'è parecchia gente e nessuno gli fa mancare una spintarella, fra le imprecazioni di Anquetil, il quale invece deve salire fino in cima con i propri mezzi. Anquetil sembra comunque al sicuro, grazie al verdetto dell'ennesima crono ha un buon vantaggio in classifica su Nencini, 3'02".

Ma a quattro chilometri dalla vetta del Gavia, Jacques fora. In salita. Deve cambiar bici, la manovra su quelle stradine non è facile, Nencini lo passa e lo attacca. Transita

in vetta, ai 2621 metri, con 15". E si tuffa come un pazzo in quella picchiata verso Santa Caterina. Una discesa da brividi. Nencini è fra i più grandi discesisti di tutti i tempi, si scatena. Anquetil cerca di seguirlo a sprezzo del pericolo perché non gli va di perdere il Giro d'Italia in discesa, visto che la stagione precedente contro Gaul l'aveva perso in salita. È una sfida davvero un po' folle. Anquetil scende e impreca alle spinte ricevute da Nencini in salita, impreca contro gli italiani, gli organizzatori, la giuria, il mondo. E sbaglia clamorosamente una curva insidiosa. Frena, cade. Deve cambiar due volte bici, è contuso.

A 12 km da Bormio lo avvertono dei tempi. Nencini se ne è andato, ha ben 2'45" di vantaggio. Come dire che è a 17" dalla maglia rosa. Anquetil si ricorda che tre anni prima Louison Bobet contro Nencini aveva perso il Giro per l'inezia di 19". È furente.

In quei dodici chilometri deve scatenarsi in una caccia tremenda. Vede due corridori davanti a sé, due italiani. Uno è Tino Coletto, torinese elegante e buon stilista, ormai a fine carriera, che al Giro non ha più nulla da chiedere. Anquetil si rende conto che la collaborazione di Coletto sarebbe importante. Gli offre dei soldi, tanti soldi perché si metta a tirare, perché lo aiuti, consentendogli di respirare un po' nell'inseguimento. Coletto accetta, quei soldi farebbero comodo a tutti, che gli importa di Nencini, italiano come lui, magari pure un amico? Che gli importa se un francese non ha mai vinto il Giro?

Il ciclismo del resto è come la vita, è una metafora della vita. E l'alibi in quelle occasioni è sempre di ferro: si tira per conservare una posizione in classifica, per un posto di piazzato nell'ordine d'arrivo, ci mancherebbe, nessun illecito dal punto di vista della legge.

Coletto e Anquetil vanno a mille. L'altro italiano è Guido Carlesi. Ecco Bormio, il traguardo. In quei 12 km finali Anquetil ha guadagnato 11" a Nencini, solo in caccia. La maglia rosa è salva per 28". Jacques non parla più delle spinte sul Gavia, sogghigna felice e salda con sollecitudine, come sempre accade, il suo debito con gli italiani.

Ovviamente Nencini viene a sapere il tutto in fretta, c'è sempre qualcuno pronto a sussurrare la verità. E il buon Gastone non fa mancare la replica. Chi ha aiutato Anquetil non è degno di vestire la maglia tricolore della nazionale al Tour de France. Non lo vuole, impone al celebre commissario tecnico Alfredo Binda di lasciarlo a casa. E Nencini quel Tour de France lo vincerà, entrando nella leggenda del nostro ciclismo.

Ecco un'altra storia a tinte forti di quelle inimitabili stagioni.

48.

Il panino con la carta di Anquetil e l'attacco vincente di Pambianco

Prese un panino dalle tasche posteriori della maglia e lo addentò. Così com'era. Con la carta attorno. Morsicò e mangiò, senza rendersi conto che stava masticando anche la carta che l'avvolgeva. Vestiva la maglia rosa quel giorno, Jacques Anquetil e puntava alla clamorosa doppietta fra Giro e Tour. Eravamo al Giro d'Italia '61, quello del Centenario dell'Unità d'Italia che patron Torriani propose con grande sensibilità e fantasia.

Partenza da Torino, prima capitale del Regno, con una sorta di inedito Trittico Tricolore, tre frazioni una sola tappa. E poi a Genova, anzi a Quarto dei Mille, lo sbarco in Sardegna e poi in Sicilia, sulle rotte di Garibaldi, non era facile in quei tempi dal punto di vista logistico un simile viaggio, eppure un personaggio geniale e splendido come Torriani riuscì a realizzarlo. Risalì la penisola arrivando ovviamente a Teano, poi a Castelfidardo, anche a Firenze, seconda capitale del Regno.

Ad Anquetil era bastata la lunga crono di Bari per mettere a tacere la concorrenza in attesa delle montagne. Era in maglia rosa. Si pensava che sullo Stelvio, riproposto dopo i giorni di Coppi, il duello avrebbe riguardato ancora una volta lui e Gaul. Ma si mise di mezzo quel panino, eravamo nella tappa da Ancora a Firenze, 250 km attraversando l'Appennino.

Arnaldo Pambianco, romagnolo brillante e coriaceo, s'accorse di quella manovra. Se Anquetil mangiava anche la carta del panino, vuol dire che non era troppo lucido. Valeva la pena attaccarlo sul passo del Muraglione, salita non certo impossibile.

Pambianco ci provò, con un drappello di protagonisti di giornata, Ciampi, Liviero, Pellegrini, Giusti, Bampi e Fontana. Aveva già rischiato di tornare a casa, Pambianco, nel viaggio al sud, complice una dolorosa caduta nella tappa di Taranto. Ma s'era ripreso con tanta grinta e immensa capacità di soffrire, possedeva un gran fiuto per le fughe vincenti, aveva chiuso far i primissimi già la tappa d'avvio sulla collina torinese alle spalle di Poblet e d'un giovane torinese al debutto che poi avrebbe segnato nelle stagioni successive la storia del Giro, Franco Balmamion. E quel giorno a Firenze, dopo quell'attacco, Pambianco si ritrovò clamorosamente in maglia rosa, con 24" di vantaggio sul grande normanno.

Quasi tutti però guardavano al romagnolo come ad un leader provvisorio in attesa dei grandi duelli sulle montagne, segnatamente nel tappone che da Trento a Bormio affrontava lo Stelvio, di ben 275 km. E verso lo Stelvio, fra Anquetil e Pambianco si inserì clamorosamente Rik Van Looy. Era campione del mondo, era il numero uno nelle classiche ma ad ogni stagione voleva pure lasciare il segno in un grande giro. Senza fortuna.

Quel giorno Van Looy attaccò da lontano, guadagnò addirittura 8' di vantaggio al gruppo e stava andando a vincere il Giro, visto che in classifica ne aveva 4' di ritardo.

Ma lo Stelvio coperto di neve gli fu fatale. A Van Looy come ad Anquetil.

Su quella mitica montagna si esibì alla grande, forse per l'ultima volta nella vita, Charly Gaul. Staccò tutti, seppur senza infliggere distacchi pesanti, come aveva saputo fare in montagna un paio di stagioni prima. Staccò tutti, però il primo dei battuti era lui, Arnaldo Pambianco in maglia rosa. Lui e non più Anquetil. Pambianco arrivò secondo a Bormio fra gli applausi della gente. Vinse il Giro del Centenario dell'Unità d'Italia con 3'45" su Anquetil, il quale poi si sarebbe rifatto al Tour de France.

Resta quello il momento più bello, unico, strepitoso per il romagnolo, nel ben mezzo d'una onesta carriera di pedalatore eccellente. Grazie anche a quel panino con la carta mangiato da Anquetil, ciò che lo convinse ad attaccare il francese, come ebbe modo di raccontare un giorno il simpatico Arnaldo a Davide Cassani.

49.

Balmamion e Defilippis, l'imboscata di Casale e quell'assegno da un milione di lire

Due compagni di squadra, anzi di più, compagni di camera la sera in albergo, che si giocano il Giro d'Italia. Due piemontesi con la maglia bianconera della Carpano, un vero e proprio squadrone voluto da un manager geniale e che ha fatto storia, Vincenzo Giacotto. Due piemontesi, dunque appartenenti alla regione dei campionissimi e che oggi non produce più campioni.

Si chiamano Franco Balmamion e Nino Defilippis, duellarono alla grande in un Giro d'Italia privo di grossi protagonisti stranieri ma non per questo meno avvincente, il Giro d'Italia del '62.

Del resto Charly Gaul a 30 anni appariva già logoro ed un po' in disarmo, Van Looy ai Giri non ci credeva più, Anquetil voleva prendersi una pausa per poi rivincere il Tour de France.

Un Giro segnato dal maltempo, che bloccò la tappa più bella ed attesa sulle Dolomiti, da Belluno a Moena. Ci si dovette fermare sul Rolle, senza poter scalare Valles e soprattutto San Pellegrino, a causa di quella bufera. Erano impraticabili le discese dai passi, Torriani non poteva più rischiare come sul Bondone sei anni prima.

La tappa quel giorno la vinse l'abruzzese Vincenzo Meco, rivale di Taccone, andato in fuga da lontano. Meco anticipò tutti i favoriti per la vittoria finale al Giro, quelli che poi si sarebbero dunque giocati la maglia rosa sulle montagne valdostane nel gran finale. C'era parecchia incertezza in classifica. Vestiva la maglia rosa Graziani Battistini, due anni prima era arrivato secondo al Tour di Nencini, uno spezzino che andava forte in salita. Poi, nel breve volgere di quattro minuti c'erano gli altri sfidanti, Massignan, Defilippis, Taccone, Baldini e Balmamion.

Ed in vista del gran finale sulle montagne piemontesi, la quintultima tappa da

Lecco a Casale Monferrato s'annunciava come la classica frazione interlocutoria e quasi di riposo, dedicata ai velocisti in attesa della battaglia finale. Invece, da Lecco a Casale ecco una serie impressionante di attacchi e imboscate per muovere la classifica. Fra i primi ad inserirsi in una fuga c'è proprio Defilippis, ma Battistini in rosa e Massignan lo conoscono bene, non gli concedono spazio. Lo vanno a riprendere. Poi verso Varese, ecco il nuovo assalto.

Ad ondate successive si portano al comando in 11, fra questi c'è il giovane Franco Balmamion della Carpano, alla seconda stagione tra i prof, 22 anni.

Defilippis si sente in trappola, non si può muovere, c'è il compagno di squadra e di camera in fuga, che sta andando a vestire la maglia rosa. Più nessuno insegue in gruppo. Gli undici arrivano a Casale Monferrato con ben 6'44" di vantaggio. Adesso Balmamion in classifica è in testa a tutti con 2'21" sull'ex maglia rosa Battistini e con 4'41" sul suo capitano Defilippis. E Nino, inimitabile personaggio del grande ciclismo di quei giorni, improvvisò una sceneggiata incredibile. La sera stessa da Casale abbandonò il Giro d'Italia, perché la squadra non l'aveva protetto a sufficienza, perché secondo lui s'era schierata dalla parte di Balmamion.

«Scappai letteralmente dall'albergo della Carpano, dopo aver fatto la valigia e me ne andai a cena con la mia futura moglie e i miei suoceri al Belvedere in Val Cerrina. Mentre tutti mi cercavano, a casa, da ogni parte. A cena mangio di tutto e mi sfogo. Rientro a casa a Torino alle 3 di notte. E sotto casa trovo ad aspettarmi Vincenzo Giacotto, assieme al patron della Carpano Turati, assieme all'immane fotografo ed amico Bertazzini. Ribadisco loro che me ne voglio andare, ne ho abbastanza. La discussione si protrae a lungo, fin quando Turati stacca un assegno. Lo guardo strabuzzando gli occhi. Un milione di lire. Sì, un milione del '62. Che fare? Sì, sono tornato a Casale Monferrato, senza neppure andare a letto, ormai era quasi l'alba. Ero pronto per la tappa successiva, che ci avrebbe portato a Frabosa, nel cuneese, con altre montagne».

Con la rabbia che aveva in corpo (i maligni sogghignando ricordano anche che allora non c'era l'antidoping ed una pillola di simpamina non si negava a nessuno) Defilippis va comunque all'attacco per spodestare il compagno di camera Balmamion. Ma in discesa fora due volte. Niente di fare. Ci riprova anche nella tappa decisiva sulle montagne valdostane.

«Attacco e transito solo in testa sul col de Joux. Mi butto come un folle in discesa e cosa accade? Che foro un'altra volta. Si vede che era destino. Così mi rassegno, risalgo dal quinto al terzo posto in classifica, alle spalle di Balmamion e Massignan, con addosso un altro dubbio. Ogni volta che attaccavo in quelle giornate finali mi veniva dietro Taccone. Che fosse d'accordo con Balmamion?»

Nino non ha certo conservato rancore nei confronti di Franco. Anzi, col tempo sono diventati grandi amici.

«Forse Giacotto fece bene, a ripensarci adesso, a tenere il piede in due scarpe, come si dice in quei casi, forse temeva che non potessi reggere la pressione della classifica sino a Milano. O magari che saltassi su qualche montagna. Con Franco quelle sere ricordo che in camera non ci si parlava neppure, grandi silenzi, io con la testa girata da una parte e lui dall'altra».

Del resto c'è una testimonianza importante che inchioda Defilippis. E quella del

dottor Peracino, un caro personaggio che tanto ci manca, il medico di quei campioni, da Defilippis, a Balmamion, a Zilioli, sino a Merckx. Peracino quel giorno verso Casale era al suo posto, cioè sull'ammiraglia della Carpano, con Giacotto.

«Noi non snobbammo certo Defilippis in quell'occasione - ricordò Peracino - a tal punto che quando la fuga di Balmamion e degli altri prese vantaggio, affiancammo Nino in gruppo per chiedergli che fare. Dovevamo fermare Balmamion? Si assumeva la responsabilità di un simile gesto? Nel senso che avrebbe poi provveduto lui a vincere il Giro? Nino stizzito replicò: fate quel che volete. Così non fermammo Balmamion».

Franco sorride al ricordo e non replica, neppure a distanza di tempo. Quel Giro se lo meritò alla grande, come quello successivo. Due Giri d'Italia consecutivi senza vincere mai una tappa. Un record negativo? No, un pregio. Lui correva al risparmio ogni giorno con grande senso tattico, come facevano i grandi cronomen, pensiamo ad Anquetil e Indurain. Ma rispetto a quei fuoriclasse, Balmamion non poteva sfruttare le prove contro il tempo per far la differenza. Dunque diventava tutto più difficile. E per vincere come ha fatto, non bisognava mai andare in crisi, all'insegna d'un grande recupero quotidiano. E poi era necessario colpire gli avversari diretti quando stavano vivendo una cattiva giornata. Rendendosi conto per primi che non stavano bene. Come fece contro Adorni nel '63, quando Vittorio vestiva in rosa.

Balmamion nella tappa di Moena, con una serie infinita di colli, allungò sul Valles, vide Adorni in difficoltà e gli assestò il colpo del k.o. sul San Pellegrino. E Bruno Raschi lo celebrò con ammirazione per la doppietta consecutiva in rosa: «Coppi era stato l'ultimo dei nostri con estrema puntualità e naturalezza a rivestire ad un anno di distanza una maglia rosa sull'altra. Era successo esattamente 10 anni fa, nel '52 e nel '53. Poi sul ciclismo e sul Giro i campioni erano passati alla maniera dei fulmini. Nessuno era più riuscito ad andare a bersaglio due volte di seguito. Franco Balmamion, fermando la legge del tempo, ha rispettato un impegno, ha mantenuto una grande promessa. Sulla scorta di questo risultato occorre dunque valutarlo e ingrandirlo».

50.

Le spettacolari imprese di Taccone quando vinse quattro tappe consecutive

Che personaggio straordinario, Vito Taccone. Non ha mai vinto un Giro d'Italia, ma l'ha illustrato più volte entusiasmando e commuovendo la sua gente d'Abruzzo. Fece la fortuna della più bella e straordinaria trasmissione televisiva legata allo sport, il mitico Processo alla Tappa di Sergio Zavoli.

Taccone vinceva le tappe del Giro, saliva su quel palco della tivù, fra giornalisti e corridori, tutti soggiogati dalla sua dialettica, recitava ad effetto, prometteva repliche

e puntualmente le realizzava. Diventando un simbolo, un personaggio straordinario.

Al Giro la sua stagione più bella fu quella del '63. Vinse quattro tappe consecutive, giorno dopo giorno. Ne vinse anche una quinta, la più spettacolare e impegnativa, quella che decise la corsa. E come mai non vinse il Giro?

Perché andò in crisi il primo giorno, ogni tanto gli capitava. Andò in crisi nella Napoli-Potenza, in un finale durissimo sulle montagne lucane. Quella tappa la colse Vittorio Adorni, che divenne così il favorito per il successo finale in una corsa priva di grossi personaggi stranieri. Quel giorno Taccone andò alla deriva assieme ad un giovane Bitossi, a Marino Vigna ed a pochi altri. Perse ben 21' 19". E finì irrimediabilmente fuori classifica.

Il suo show in tivù stava già cominciando, quello sui pedali invece prese corpo alla decima tappa, quando si andava da La Spezia sino ad Asti. Vito attaccò scendendo dalla Scoffera, nell'entroterra di Genova. Trascinò via una fuga, vinse sulla pista dello stadio di Asti, battendo Ciampi, Fontana e altri. Promise il bis. Il giorno dopo si arrivava a Oropa. E lui replicò anticipando Adorni sul piazzale del celebre santuario biellese. Un duello rusticano. Adorni ricorda e sorride: «Quel giorno volevo vincere io, per dedicare la vittoria a mia moglie Vitaliana, che era di quelle parti. Taccone nel finale non tirava più. Lo minacciai, non provarti a far la volata! Lui giurò che non l'avrebbe fatta, gli bastava arrivar secondo. Me lo portai sino al traguardo, non tirava un metro, ma appena entrati sul piazzale di Oropa, Vito mi partì di sorpresa, era più veloce. Cercai di prenderlo per la maglia, ma scivolò via. Vinse, lo inseguii dopo il traguardo, lui si rifugiò in mezzo ai carabinieri, lo bracciai ugualmente, cercando di aggredirlo. Me lo tolsero di mano, scene incredibili».

Poi si andava in Svizzera, a Leukerbad, borgo dedicato allo sci. Taccone fece selezione già sul Sempione, poi replicò sulla salita finale che portava al traguardo. Restarono in cinque, quelli di classifica. Adorni sorride e ricorda: «Non c'erano come adesso i cartelli indicanti quanto mancava all'arrivo, dopo l'ultimo chilometro. Allora piazzai un mio cugino ai 400 metri, perché volevo anticipare lo scatto di Taccone partendo un po' lungo in quelle curve. Ma quel mio cugino quando mi vide in testa, tutto eccitato, anziché star zitto, urlò che mancavano 400 metri, Taccone sentì e mi anticipò lui».

E rivinse, l'inesauribile Vito, proprio davanti ad Adorni, Zancanaro, De Rosso e Balmamion. E tre.

Gli avversari non gradivano, però non c'era nulla da fare. Ma si allearono per fargliela pagare il giorno successivo che si rientrava in Italia, arrivando a Saint Vincent e scalando il Gran San Bernardo.

Lui intanto in tivù prometteva il poker consecutivo. Sul Gran S. Bernardo lo attaccarono, Vito replicò e li riprese, transitando primo in vetta, perché voleva primeggiare anche nella classifica degli scalatori. Poi in discesa su Aosta partì come un folle l'esperto Ronchini, rischiando più del lecito. Taccone lo inseguì e lo riprese. Forò Balmamion in maglia rosa, lo attaccò Zancanaro, che in classifica aveva solo 4" di ritardo. Gli altri lo seguirono senza collaborare. Balmamion rientrò, finale allo sprint in lieve ascesa, primo Taccone davanti a Zancanaro e Balmamion. E Adorni racconta che frenò sul traguardo, quando s'accorse d'essere nuovamente battuto, per non dargli la soddisfazione di arrivare ancora secondo.

La quinta tappa consecutiva non poteva vincerla, si arrivò tutti in gruppo a Cremona ed i velocisti esigevano spazio. Primo Marino Vigna, su Benedetti e Bariviera.

Ma la frazione più attesa, quella dolomitica che decise l'esito della sfida in rosa, la rivinse lui, Vito Taccone, a Moena, con più di 4' di vantaggio sui primi inseguitori. Torriani l'aveva ribattezzata la Cavalcata dei Monti Pallidi, 198 km di fatica immane scalando Duran, Forcella Staulanza, Forcelle Aurine, Cereda, Rolle, Valles e San Pellegrino sullo sterrato.

Su ogni colle Taccone transitava primo per intascare i punti necessari a stravincere la classifica degli scalatori. Poi sul Rolle, a 3 km da San Martino di Castrozza, lo scatto decisivo e definitivo. Li salutò tutti. E dire che gli avversari erano impegnati a giocarsi il Giro d'Italia. Venne accolto a Moena come un grande trionfatore, proprio mentre Balmamion sul Valles e poi soprattutto sul S. Pellegrino, staccava Adorni per rivincere il Giro. Ma quel giorno l'eroe era lui, Vito Taccone. E che duelli in tivù fra una vittoria e l'altra. Litigate e proclami, la mamma in collegamento da Avezzano, dove ogni pomeriggio la città si fermava, tutti davanti al video.

«Ho cento polli - urlava la mamma al microfono - se Vito rivince domani li ammazzo tutti per festeggiare e fare un bel banchetto».

E il parroco don Giulio telefonò a Zavoli: «Sentite, tutte le campane di Avezzano stanno suonando, i ragazzi si stanno dando il turno alle corde, suoneranno finché ne avranno le forze».

Che personaggio, Vito. Quando rientrò a casa da quel Giro delle cinque tappe, venne prima ricevuto a Roma dall'allora ministro del Turismo e dello Spettacolo Alberto Folchi, che lo abbracciò. Poi organizzarono un corteo di 300 auto scortate dalla polizia verso Avezzano, dove lo portarono in trionfo fra lacrime e discorsi.

Si parlava già allora di doping, inevitabilmente, anche se non esistevano ancora i famigerati controlli. Erano i giorni in cui tutti ricorrevano all'innocente pillola di simpamina per non sentire più di tanto la fatica, ma lui, Vito, in tivù ad alta voce giurò sulla tomba di suo padre che quelle schifezze non le prendeva. I corridori quel giorno al Giro erano già in albergo, un grande albergo che ospitava parecchie squadre. Scesero tutti nella hall, lo racconta Nino Defilippis: «Lo aspettammo, noi senatori del gruppo, aspettammo che finisse la trasmissione di Zavoli e quando rientrò lo circondammo: Vito, Vito, c'è la tomba di tuo padre che si sta muovendo.... Non vi dico l'imbarazzo di Taccone nei nostri confronti».

Quante storie attorno a lui. Nel '65 non gli riusciva più, a Vito, di vincere tappe al Giro come due anni prima. Anziché cinque vittorie si dovette accontentare di cinque secondi posti. Al settimo giorno verso Maratea andò in fuga con un ragazzo al debutto tra i prof e che vestiva la gloriosa casacca della Bianchi, Luciano Armani da Parma che un giorno al Tour avrebbe poi battuto anche Merckx. In fuga loro due. Nel finale Taccone fece la voce grossa con l'avversario: «Ragazzo, oggi ho bisogno di vincere e vinco io, tu sei giovane, avrai tempo per farlo».

Armani gli disse di no, nessun inghippo, nessuna combine, non gli interessavano i quattrini. I due parlottarono a lungo, Taccone tentò in tutte le maniere di staccarlo, il debuttante, senza però riuscirci. Allora lo chiuse in volata, gli impedì di passare. La giuria inevitabilmente lo squalificò. Non poteva fare altrimenti. E lui andò in tivù a

piangere e ad urlare la sua innocenza, con una dialettica ed una simpatia straordinarie.

51.

Il Processo alla Tappa di Zavoli e la domanda di Garinei e Giovannini

È stata una trasmissione che ha segnato la storia della televisione. Il Processo alla Tappa, condotto da Sergio Zavoli. In tempi in cui ancora non esisteva l'audience, quel programma si può scrivere sia all'origine dei mille talk show che poi l'hanno seguito, spesso brutte copie di un teatrino splendido, di stile e di buon gusto.

Eravamo ragazzi e lo si seguiva giorno dopo giorno più dello stesso arrivo di tappa del Giro, a metà degli anni sessanta. Per il fascino che emanavano quei personaggi. Sergio Zavoli era un giornalista televisivo già molto noto, aveva fatto scuola e anche un po' scalpore un'inchiesta condotta con stile fra le suore di clausura. E di quel Processo alla Tappa al Giro d'Italia ne hanno parlato spesso, in tanti ed a lungo, ma credo che le frasi più belle, incisive e chiarificatrici nella descrizione, siano quelle di Claudio Ferretti, radio e telecronista eccellente, il figlio di Mario, cantore di Coppi alla radio. Ferretti ne scrisse con notevole proprietà di linguaggio nel libro Anni Azzurri (edito da Le Monnier): «Il Processo alla Tappa andò in onda per otto anni, dal '62 al '69. Zavoli l'aveva inventato alla radio e poi riproposto in televisione.....Non aveva paura di sporcarsi le mani con lo sport. Con lo sport Zavoli era nato e nel ciclismo erano le sue radici: nel ciclismo di Romagna, scritto da Oriani e Panzini e in quello raccontato alla radio da Mario Ferretti. Con lui Zavoli aveva curato una rubricetta intitolata "Senza Freni", che faceva il contropelo al Giro, dosando ironia, tecnica e colore... E al ciclismo, ai suoi eroi contadini, alle sue piccolezze ed alla sua retorica, agli imbrogli ed agli intrugli, come a quello stesso album di figurine al quale aveva attinto Fellini per Amarcord, era rimasto legato anche quando era diventato Zavoli. Così nacque una trasmissione che inaugurò un genere.....L'immane golf blu girocollo, dal quale spuntava un'inappuntabile camicia celeste; l'immane sigaretta fra le dita (allora si poteva). Attorno a lui una corte formata dai giornalisti più brillanti e più polemici - Bruno Raschi e Sergio Neri soprattutto, ma anche Facetti, Verratti, Astori e Ormezzano. E poi i campioni più estroversi e i gregari più timidi - Adorni, Taccone, Zandegù, Mazzacurati - e testimoni del tempo vecchi e nuovi - si chiamassero Bartali, Magni o Salvarani - a render conto d'un miracolo, sportivo o economico che fosse... Parlava pochissimo, Zavoli. Si limitava a servire la palla, secondo un copione scritto all'impronta, nella sua testa, mentre gli altri parlavano. Il segreto di tutto stava nella scelta preliminare degli attori, ognuno dei quali ricopriva e rispettava un ruolo: il buono, il cattivo, il malizioso, il pettegolo.....Piccole, eterne leggi del teatro che sarebbero poi diventate imprescindibili in ogni talk show degno della qualifica. Con una costanza che faceva

la differenza: uno straordinario uso della materia prima - la lingua italiana - che gli interlocutori padroneggiavano come accademici della Crusca. Si litigava anche al Processo, ma con una capacità di affabulazione che sublimava l'alterco in forum. Merito soprattutto della trimurti: Raschi e Neri ricamavano di fino, Zavoli cuciva. Davano ancora del lei ai corridori. Buona educazione, affettazione, vezzo d'altri tempi? Semplicemente rispetto del proprio mestiere».

L'apice di quella trasmissione fu costituito dal caso doping di Merckx a Savona nel '69. L'intervento - collegati in studio da Milano - di Indro Montanelli ed Enzo Biagi, la presenza al seguito del Giro, accanto ai giornalisti già citati, anche di Gianni Brera. Venne fuori un dibattito straordinario e storico.

Ma quante grandi firme hanno seguito nel tempo il Giro d'Italia. E quanto hanno offerto, prima la radio e poi la tivù al ciclismo in termini di popolarità. Prima di Zavoli, la radio aveva proposto una notevole trasmissione, "Giringiro" ideata da Garinei e Giovannini, con personaggi come Tognazzi e Vianello, il Quartetto Cetra.

Che tempi, è il caso di scriverlo! E la storiella che spesso narriamo agli amici, ha per protagonisti proprio quei due grandi personaggi che erano già in quei giorni Garinei e Giovannini. Va detto subito che negli anni 50 tutti i giornalisti al seguito prendevano tremendamente sul serio il Giro d'Italia, in generale tutto il ciclismo. Non la vivevano come una semplice corsa in bicicletta, un fatto di sport. Era di più, tutti seri e concentrati, tesi, mai sorridenti, come se fossero alle prese con un impegno gravoso e imponente di economia, politica estera, chissà cosa, dal quale dipendevano le sorti di ognuno. Garinei e Giovannini contribuirono a sdrammatizzare la vicenda.

Un bel giorno affiancarono la vettura dei giornalisti di Tuttosport su di una montagna. Era una tappa decisiva di un Giro. A bordo accanto all'autista e nei sedili posteriori, tre inviati - forse il direttore Carlin, forse Raro, il giovane Ormezzano - aspettavano gli eventi anticipando il gruppo, serissimi e concentrati. Sulla fiancata dell'auto spiccava a grandi lettere la scritta del giornale. E quei due, Garinei e Giovannino non seppero trattenersi. Abbassarono il finestrino a manovella e chiesero, compunti ed altrettanto seri: «Tuttoooooosport? NienteeeeeeGnocca?»

Vennero mandati al diavolo coralmemente. Non si rendevano conto, quegli inviati, che avevano di fronte due geni del teatro, della commedia e della tivù.

52.

Il giovane Zilioli bloccato da un ordine misterioso

Storie d'altri tempi e che soltanto il ciclismo sa raccontare. Storie tragicomiche come quella vissuta da un giovanissimo Italo Zilioli, al debutto tra i prof, al debutto sulle strade del Giro d'Italia. Il Giro del '63 che lui affrontava col numero 10. In ordine alfabetico era l'ultimo della gloriosa Carpano di Giacotto, diretta in ammiraglia anche da Ettore Milano e che poteva contare su personaggi come

Balmamion numero uno, quello spettante all'ultimo vincitore, ma anche su Defilippis e Conterno.

Zilioli aveva fatto una gran fatica in quella prima parte del Giro d'Italia, in un mondo nuovo e che gli sembrava infinito, lui così timido e schivo a 22 anni e qualche mese.

Italo, però, giorno dopo giorno cominciò ad avvertire migliori sensazioni, passata la boa di metà corsa, nei giorni delle esibizioni estemporanee e grandiose di Vito Taccone.

Era stato un Giro dall'avvio più che mai burrascoso, con una guerra politica che alla gente non interessava più di tanto, tra la Federciclismo e la Lega dei professionisti. Obiettivo del contendere la maglia tricolore di campione d'Italia. Secondo la Federciclo spettava a Bruno Mealli, secondo la Lega, a Marino Fontana. Tutti e due l'indossarono, la giuria tornò a casa per protesta, intervenne il Coni, la spuntò la Federciclo, tutto si normalizzò. Ripetiamo, fra la perplessità della gente. Era stato un Giro che aveva anche rischiato di fermarsi per la morte del papa buono, di Giovanni XXIII, il 3 giugno. Si voleva annullare per lutto la decisiva crono di Treviso.

Ma torniamo a Zilioli. In una tappa all'apparenza insignificante e abbastanza breve, da Mantova a Treviso, 155 chilometri pianeggianti con gli occhi ed i pensieri di tutti puntati sulla crono di due giorni dopo, il giovin Zilioli entra in una fuga importante che potrebbe rilanciarlo alla grande in classifica. Vanno all'attacco ad ondate successive ben 35 corridori, in un gruppo che ne contava in fondo meno di adesso, 120 i partenti di quel Giro. I grandi della classifica lasciano fare.

C'è Balmamion in rosa con appena 4" su Zancanaro, 17" su De Rosso, 53" su Ronchini. E la crono poi rilancerà anche Adorni.

Però attenti a Zilioli ed a quella fuga improvvisa. Quel gruppetto sta guadagnando un quarto d'ora di vantaggio ai primi della classe. Italo sta tornando in gioco. Ma ecco che arriva un motociclista fra le staffette e affianca il giovin Zilioli. Italo non conosce quel signore in moto, ma la sua voce è perentoria, allora non esistevano le radioline, i telefonini.

«Zilioli - urla l'addetto in moto - mi ha detto Giacotto che ti devi fermare per dare una mano a Balmamion a inseguire. Il tuo posto è in gruppo con la maglia rosa».

Italo impreca in silenzio e si rialza. Gli ordini di scuderia non si discutono a quei livelli, lui è un debuttante, è vero, meglio non farsi eccessive illusioni e rispettare le consegne. Lascia andare i fuggitivi, aspetta il gruppo, si mette a tirare, sempre più avvilito e deluso.

La sera a cena in albergo è più silenzioso di altre volte, la testa affondata nel piatto. Vede che anche Giacotto lo guarda un po' stranito. Il grande manager gli chiede cosa c'è che non va. Italo prende coraggio: «Vorrei sapere perché mi ha fermato, magari la mia presenza in quella fuga sarebbe servita per riportarmi in classifica ed essere poi utile a Balmamion in un'altra veste sulle montagne».

Giacotto sbianca: «Io ti ho fermato? Ma quando mai? Me ne sono ben guardato. Cosa serviva fermarti? Non c'erano uomini di classifica in quella fuga. Sono stato io chiedermi come mai ti eri staccato nel finale».

Mistero fitto. Chi aveva detto a quel motociclista di fermare Zilioli? Qualche

burlone del gruppo che voleva farla pagare al debuttante? Chissà mai chi sarà stato.

Italo non ha neppure più avuto il coraggio di chiederlo, a quel motociclista, da dove in realtà era arrivato l'ordine. Addio Giro, addio piazzamento. Ma tre mesi dopo, quel giovane magro e taciturno balzò agli onori delle prime pagine. Vinse quattro classiche consecutive, tutte per distacco, Tre Valli Varesine, Giro dell'Appennino, Giro del Veneto, Giro dell'Emilia. Scrissero che era nato l'erede di Coppi. Ed al Giro d'Italia, nelle stagioni successive, erano gli altri corridori della sua squadra a doversi fermare per dargli una mano, lui lottava ogni volta per la vittoria finale, secondo dietro Anquetil, secondo alle spalle di Adorni, secondo alle spalle di Motta. L'eterno secondo dei tempi moderni. Comunque un campione di rango. Ma chissà chi sarà stato quel giorno a dirgli di fermarsi ad aspettare Balmamion.

53.

Balmamion sull'Izoard e quel fatto fisiologico

La vicenda possiede qualcosa di surreale e incredibile, ma va collocata in quel ciclismo ed in quegli anni, quando l'astinenza era una regola del gioco alla quale non si poteva sfuggire. Inutile ricordare vecchi e ormai classici esempi. Franco Balmamion aveva vinto due Giri d'Italia consecutivi dimostrandosi il più regolare e il più forte in salita, giorno dopo giorno. Nel '62 decisivo era stato il suo fiuto nell'azzeccare le fughe vincenti, come quella di Casale Monferrato ai danni di Massignan e Defilippis. Nel '63 aveva attaccato con successo Adorni in rosa sulle Dolomiti, sul Valles e sul S.Pellegrino nella spettacolare tappa di Moena, annullando i vantaggi che il grande di Parma poteva trarre dalle crono. Fu un grande bis.

Ma adesso per far tris si trattava di spodestare un mito, Jacques Anquetil, tornato al Giro nel '64 per centrare l'accoppiata dei giganti, quella che sino a quei giorni era riuscita soltanto a Coppi, vincere cioè nella stessa estate prima il Giro d'Italia e poi il Tour de France.

Giro del '64, al quinto giorno c'è in programma la lunga crono da Parma a Busseto di 50 km e Anquetil la vince mettendo a tacere tutta la concorrenza e indossando la maglia rosa. La toglie al povero e caro Enzo Moser, deceduto tragicamente a causa d'un incidente col trattore nell'estate 2008.

Anquetil padrone della rosa concede vittorie di giornata ai nostri eroi, conservando il primato senza forzare più di tanto. Deve pensare anche alla replica al Tour de France. L'unico ostacolo che gli resta da superare è storico. Patron Torriani ripropone infatti la mitica Cuneo-Pinerolo per celebrare i 15 anni dal trionfo leggendario di Fausto Coppi.

Ecco, su quei celebri cinque colli, Maddalena, Vars, soprattutto Izoard, Monginevro e Sestriere si potrebbe ancora tentare qualcosa, provare a mettere in difficoltà il normanno in rosa. Il terreno c'è, bisognerebbe crederci.

Italo Zilioli attacca su tutti i colli con le sue stilette improvvisate, ma senza fortuna. Chi invece ha deciso di portare una sola stoccata ma intensa è Franco Balmamion, il quale ancor non s'è rassegnato alla sconfitta, dopo le due precedenti vittorie in rosa. È da quando il Giro è partito da Bolzano che Balmamion guarda all'Izoard come alla montagna dell'anno, se non della vita. Mettere in crisi il francese sul colle passato alla storia del Tour de France. Sarebbe il massimo. Balmamion ha corso tutto il Giro in funzione di quella tappa e di quel momento. Sta bene, forse addirittura meglio del previsto. Zilioli ha provato ad allungare sia sulla Maddalena che sul Vars e lui l'ha seguito con facilità, con irrisoria facilità, mentre Anquetil sembrava già un po' in affanno.

Quelle montagne però servivano d'introduzione, nessuno di loro era Coppi, bisognava aspettare l'Izoard. E nella marcia d'avvicinamento a quel temibile colle, prima che la strada entri nel bosco, Balmamion si ferma per fare pipì. Quel giorno si stava in sella più di otto ore, l'operazione si effettuava più volte. Ma lui volle farla prima dell'Izoard, prima dell'attacco. Si fermò. Era teso ma euforico il giusto, avvertiva sensazioni splendide.

Tutto era pronto. Si mise in un angolo, ma la pipì non veniva. Provò ad insistere, a spingere. Ed è a quel punto che accadde un fatto inconsueto e assurdo. Una vera e propria eiaculazione, improvvisa ed irrefrenabile. Balmamion sbiancò, si preoccupò, si sentì di colpo svuotato. Non pensò che si trattava d'un problema dovuto evidentemente all'eccessiva astinenza d'un ragazzo che aveva pur sempre 24 anni. Un semplice fatto fisiologico.

Risalì in sella, Balmamion, con le gambe pesanti, pallido e preoccupato. Come fosse stato colto in fallo. La psiche in quei casi è tremenda. Ma quale attacco ad Anquetil? Franco si staccò quando ci provarono gli altri sfidanti, timidamente e senza insistere. Franco Bitossi aveva avuto via libera per andare a vincere la tappa per distacco a Pinerolo, tanto ormai era fuori classifica. Con Anquetil restarono Adorni, Motta, Zilioli, De Rosso ed il povero Enzo Moser.

Balmamion si staccò, arrivò con Dancelli, Defilippis e pochi altri, a 3' dalla maglia rosa. Addio sogni, tutto a causa di «quell'evento fisiologico assolutamente imprevedibile, una perdita che lo lasciò distrutto nel fisico e nel morale» come scrissero i giornali in quei giorni, raccontando con il pudore dei primi anni sessanta la sua disavventura.

LA RINASCITA E IL CANNIBALE (1965-1976)

54.

Adorni, il più bel rosa dopo Coppi e quella lezione per Dancelli

Il più bel rosa dopo Coppi, scrisse Bruno Raschi, uno dei più grandi cantori di ciclismo di tutti i tempi. Il più bel rosa dopo Coppi era quello di Vittorio Adorni al Giro del '65, una corsa che si può definire storica perché segnò il nuovo avvento dei nostri campioni al cospetto degli stranieri del momento ed in attesa del cannibale Merckx.

D'incanto il ciclismo a metà degli anni '60 ritrovò infatti nuovo interesse fra la gente ponendo fine ai sopiti entusiasmi. Che personaggi salirono alla ribalta in quei giorni: è facile citarli tutti in ordine sparso, Adorni, Gimondi, Motta, Zilioli, Balmamion, Bitossi, Dancelli, Basso, Zandegù.

Ma che spettacolo Adorni in quel Giro d'Italia. Al suo fianco nella Salvarani c'era un debuttante che già suscitava attenzioni e rispetto, Felice Gimondi, che quel Giro avrebbe poi chiuso al terzo posto.

Adorni vestì la maglia rosa alla sesta tappa, a Potenza, ponendo fine al balletto dei pretendenti. Da San Marino a Perugia, infatti, il primo giorno aveva vinto Dancelli, ma verso l'Aquila (successo di giornata per il non più giovane Carlesi) era diventato leader il caro amico Cadetto Chiappano. Arrivando a Rocca di Cambio c'era stato invece il giorno di gloria d'un ragazzo torinese di origini venete che purtroppo non seppe successivamente mantenere le promesse. Aveva vinto la tappa ed indossato la maglia rosa, Luciano Galbo, cresciuto nel Pedale Chierese e che faceva parte del clan di Giacotto e di Zilioli alla neonata Sanson dopo la chiusura della Carpano.

Infine, c'era stata la parentesi del vicentino Albano Negro, due giorni al comando a Benevento ed Avellino, sino alla recita ad effetto di Adorni a Potenza. In quella città e su quelle montagne, Vittorio s'era esibito alla grande anche nel '63. Attaccò in salita, sul valico di Pietra Stretta e diede più di 4 minuti ai rivali di classifica. Un vantaggio importante.

Un altro passaggio obbligato a metà del Giro '65 era rappresentato poi dalla tappa a cronometro da Catania a Taormina di ben 58 km. Adorni la vinse lasciando Gimondi a 1'22", De Rosso a 2'32", Balmamion a 2'42". Quel giorno Vittorio s'era ripreso definitivamente la maglia rosa che per cinque giornate aveva ceduto a Bruno Mealli.

Poi, per chiudere i giochi, colse anche un tappone abbastanza inedito dalla Svizzera alla Valtellina, da Saas Fee a Madesimo, 282 km di montagne, quasi nove ore mezza in bicicletta.

Quel giorno lo aveva provocato un attaccante indomito e generoso oltre ogni dire, un altro personaggio che ha caratterizzato un'epoca, Michele Dancelli.

Attaccò in partenza, l'inesauribile Michele, provocando la maglia rosa. Adorni da giorni e da vero e proprio padrone del gruppo, non ne poteva più degli attacchi di

Dancelli, che lo costringevano sempre a furiosi inseguimenti ed a consumare la squadra. A Michele l'aveva detto chiaramente nei chilometri iniziali d'una precedente tappa.

«A me dei successi di giornata non importa più di tanto - ribadì Adorni - perché sto vincendo il Giro. Vinci pure tutte le tappe che vuoi, ma attacca nel finale, negli ultimi 20 km ed io non ti farò rincorrere. Ma non partire quando mancano 200 km al traguardo».

Dancelli però era all'epoca più che mai uno spirito ribelle. Ed anche nel giorno del tappone di Madesimo (il giorno precedente aveva vinto Zilioli in Svizzera) partì nella fase iniziale della tappa, sul S. Bernardino, verso la vetta e poi in discesa, a dispetto delle altre montagne e delle fatiche ancora da compiere. Fu per quel motivo che Adorni lo inseguì, non ne poteva più. Stava volando e voleva dargli una lezione.

«Nel finale di tappa rimanemmo noi due - raccontò Vittorio - ma Michele stava già pagando gli sforzi compiuti in precedenza. Stava andando in crisi di fame. Allora accelerai in progressione in salita, lo guardai con fare un po' arrabbiato e lo lascia per strada. Non ne potevo più dei suoi scatti».

Fu così che Vittorio Adorni, tre anni prima del Mondiale di Imola, realizzò una vera e propria impresa che già allora si definiva di altri tempi. Staccò tutti, staccò anche Dancelli. A Madesimo arrivò con 3'33" su Taccone, 4'49" su Bitossi, 4'52" su Zilioli, suo avversario diretto in classifica. Sì, aveva ragione Bruno Raschi, il più bel rosa dopo Coppi, anche per i distacchi inflitti nella graduatoria finale, 1'26" a Zilioli, 12'57" all'amico Gimondi, poi un quarto d'ora almeno a tutti gli altri.

55.

Gimondi costretto a correre il Giro dalle strategie di patron Torriani

La genialità e l'estro di un organizzatore. L'abilità del regista. Vincenzo Torriani è stato davvero un grande personaggio del ciclismo più bello. Ha preso in mano le redini del Giro nell'immediato dopoguerra affiancando un altro mito, Armando Cougnet. Ed è rimasto al timone della corsa sino alla fine degli anni 80. Architetto e regista, da additare ai giovani, a chi oggi fa del ciclismo una sorta di professione a livello organizzativo. Dovrebbero ispirarsi tutti a lui, informarsi sul modo di agire di patron Torriani, che noi giovani cronisti magari contestavamo ma sempre con grande affetto, con simpatia, partendo ogni volta dal presupposto che lui era geniale, era straordinario. E abbiamo scelto una fra le mille storie per far capire come si comportava quel signore.

Giro d'Italia del '66, un disegno brillante, partenza da Montecarlo, avvio insidioso e difficile nell'entroterra ligure, un po' di sud, finale classico sulle Dolomiti, arrivo a Trieste, sempre fascinoso. A quel Giro decide di tornare il fuoriclasse francese

Jacques Anquetil in cerca del tris dopo le vittorie del '60 e del '64, pronto ad opporsi ai nostri giovani di maggior talento, Motta e Zilioli su tutti, ma anche Adorni vincitore, anzi dominatore, la stagione precedente. E poi Bitossi, Dancelli, Taccone, Balmamion e tutti gli altri.

In fondo mancherebbe all'appello soltanto Felice Gimondi. Tanti organizzatori avrebbero potuto anche farne a meno con quel cast di protagonisti. Ma Torriani no, voleva Gimondi a tutti i costi. Del resto Felice, la stagione precedente, al debutto tra i professionisti, al Giro era arrivato terzo e poi aveva clamorosamente vinto il Tour de France. In quella stessa primavera del '66 aveva poi dominato prima la Roubaix e poi la Parigi-Bruxelles, nel breve volgere di otto giorni, vincendo quelle classiche sempre per distacco, irresistibile sul pavé al cospetto dei fiamminghi e degli olandesi e dei francesi.

Gimondi bene assecondato al volante dell'ammiraglia Salvarani da Luciano Pezzi, aveva programmato al meglio il '66. Grande presenza nelle classiche, come s'era visto, poi un po' di relax e via con l'assalto al Tour de France per una clamorosa replica. Sacrificando a quel programma la presenza al Giro d'Italia: ma i due, Gimondi e Pezzi non avevano fatto i conti con l'ineffabile patron Torriani. Cosa fece don Vincenzo?

Semplice, si recò a casa Salvarani a Parma, da quegli inimitabili fratelli, imprenditori di successo con una grande passione per il ciclismo e disse loro: «Ho deciso di farvi un regalo. Il Giro d'Italia proporrà la tappa più attesa e forse decisiva, una lunga cronometro, partendo e arrivando presso il vostro stabilimento Salvarani di Baganzola. Un colpo mediatico non indifferente. Tutto gratis. Ma con una clausola. Perché la festa sia completa deve esserci ovviamente alla partenza non solo Adorni ma anche Gimondi».

E Gimondi per ordini di scuderia partecipò al Giro d'Italia, quello che vinse Motta e che lui chiuse soltanto al quinto posto. Poi fu costretto a disertare il Tour per non bruciarsi. Non aveva ancora compiuto fra l'altro i 24 anni. E si dovette attendere il Giro di Lombardia a fine stagione per rivedere il campione in trionfo, quando Gimondi in pista a Como, con l'aiuto ed il sacrificio di Adorni, seppe battere anche Merckx.

56.

Quando Anquetil snobbò un grandissimo Gianni Motta

Aveva già vinto cinque volte il Tour de France duellando in maniera spettacolare e splendida contro il rivale Poulidor. Era stato il solo dopo Coppi ad aggiudicarsi nella stessa estate il Giro e poi il Tour. Aveva 32 anni. Pensava quasi di dover fare una passeggiata, Jacques Anquetil al Giro d'Italia '66, al cospetto dei giovani leoni italiani quanto mai bravi ma tanto inesperti, segnatamente Gianni Motta, di nove anni

più giovane.

Il Giro d'Italia '66 proponeva la partenza da Montecarlo e offriva un cast davvero eccellente di protagonisti, come s'è visto, grazie anche alla mossa di Torriani, che praticamente obbligò tramite la Salvarani, Gimondi a cambiar programmi.

Al via c'erano soltanto 100 corridori, 10 squadre di 10. Forse era meglio così, visto lo spettacolo quotidiano che ne scaturì. Un Giro spietato, tappe brevi e frenetiche. La prima da Montecarlo a Diano Marina, passando sulle strade dell'insidioso entroterra ligure, tagliò già fuori dai giochi clamorosamente proprio Jacques Anquetil.

S'era presentato a Montecarlo alle prese con problemi di business, affari da concludere, poco preparato e convinto che strada facendo avrebbe ritrovato concentrazione e grinta. Lo attaccarono, i nostri prodi, vinse la tappa Taccone, ma gli altri c'erano tutti, Gimondi, Motta, Adorni, Zilioli.

Ed il grande Jacques perse in quel modo assurdo 3'15". Per cercare di rifarsi, il giorno dopo, soli 60 km con tanta salita da Imperia a Monesi, mandò all'attacco il suo amico scalatore spagnolo Julio Jimenez, il quale staccò tutti, vinse la tappa ed indossò la maglia rosa. Ma attenti ai colpi di scena quotidiani dell'avvio, raramente accade.

Terza tappa ancora breve, da Monesi a Genova, 120 km. C'è gran bagarre sull'Aurelia, si procede a ritmi folli, spinti anche dal vento, quella distanza viene percorsa in meno di due ore e mezza, ai 50 di media. E verso Finale Ligure, all'imbocco di una galleria, Gimondi fora. Lo attaccano senza pietà, in galleria il cambio di ruota in quel bailamme non è facile. Gimondi perde l'36". Giro spietato e ad eliminazione.

L'altro grande ostacolo è costituito dalla crono di Parma, come s'è visto "offerta" alla Salvarani. Tutti aspettano il recital di Jacques Anquetil, ma invece la vince a ritmi straordinari Vittorio Adorni, che ha il numero uno sulla schiena, vincitore della corsa la stagione precedente e diventa a questo punto il favoritissimo per il bis.

Ma attenzione, le sorprese non sono finite. Lo sforzo immane compiuto nella crono, Adorni lo paga due giorni dopo sul Mottarone. Si salva con la sua innata classe, poi si arrende in maniera definitiva arrivando a Brescia, sulla collina della Maddalena. E Gianni Motta a strappargli per soli 7" la maglia rosa. Un Giro avvincente e splendido, Motta a 23 anni sale in cattedra con la classe e la sicurezza dei campioni. La tappa più insidiosa a quel punto è quella di Levico Terme, sulle strade trentine, con il valico del Vetriolo sullo sterrato.

Motta in maglia rosa addirittura la vince, rispondendo a tutti gli attacchi, anche a quello di uno scalatore eccellente come Julio Jimenez. Motta, scattista straordinario, sa seguire lo spagnolo e poi lo batte in volata. Un'altra tappa difficile, anche se breve, è quella che va da Bolzano a Moena, sulle Dolomiti. E Motta la rinvince, negando a ridosso del traguardo la gioia di un successo di giornata a due rivali come Anquetil e Zilioli.

Uno spettacolo. La corsa della vita. Gianni Motta suscita grandi applausi è davvero un fuoriclasse. Purtroppo non saprà confermarsi a lungo causa alcuni guai fisici e scelte tecniche non sempre azzeccate.

Peccato, perché la classe ed il talento erano purissimi.

La santa *alleanza* degli italiani per Gimondi e contro Anquetil

Ecco un'altra storia a tinte forti che già appartiene alla leggenda. Con tanti luoghi comuni da sfatare. Giro d'Italia '67, quello vinto da Gimondi contro Anquetil, con l'aiuto degli altri campioni italiani. Quasi tutti. La santa alleanza degli italiani contro il campione normanno.

Si sussurrò di tutto in tal senso perchè in nessun altro sport ha mai proliferato in maniera così spudorata quello che adesso si chiama gossip. Ognuno racconta la propria verità, nel ciclismo, a costo di averla magari inventata qualche attimo prima.

Ma cosa accadde veramente in quel bel Giro? Raccontiamo i fatti. I personaggi e gli interpreti sono sempre quelli, splendidi e vincenti. I campioni che hanno rilanciato il nostro ciclismo, Gimondi e Motta, Adorni e Zilioli, Balmamion e Bitossi e Dancelli e gli altri, contro Jacques Anquetil all'ultima recita.

Debutta anche un giovane belga che ha già lasciato il segno nelle classiche ma che si pensa non sia, come quasi tutti i belgi, adatto alle gare a tappe. Si chiama Eddy Merckx.

E proprio a sorpresa Eddy vince ai 2 mila metri del Block Haus sulle montagne d'Abruzzo suscitando ammirazione di giornata ma niente più. È un Giro che nella fase d'avvio stenta a decollare. Tutto si giocherà nel finale e solo alla sedicesima tappa la crono da Mantova a Verona di 45 km in effetti chiarisce i ruoli. In una fredda giornata di pioggia la gara contro il tempo è spietata. Ben tre specialisti fanno meglio di Anquetil, vale a dire il danese Ritter, il tedesco Altig, il belga Bracke. Poi c'è lui, quello che chiamano anche maitre Jacques, che rifila 32" a Gimondi. Meno del previsto. A sorpresa, invece, finiscono lontano quasi tutti gli altri, segnatamente Gianni Motta che perde più di tre minuti. Ed a quel punto si hanno subito le idee chiare. Il Giro si ridurrà sulle montagne ad un duello fra Gimondi e Anquetil. A meno di inattesi colpi di scena.

Sulle montagne in quell'anno si ha pure il tempo di assistere ad una vera e propria farsa arrivando alle Tre Cime di Lavaredo. Piove e nevica, nuvole basse avvolgono i corridori. E gli spettatori, tanti spettatori, che fanno? Spingono quasi tutti, più gli italiani degli stranieri. Vincerebbe Gimondi davanti a Merckx e Motta, ma la giuria saggiamente decide di annullare la tappa.

È il Giro che ripropone la scalata allo Stelvio e che lassù dovrebbe decidersi. Ma attenzione, si va verso giornate di gelo dal punto di vista atmosferico e caldissime sul piano dei nervi. Il tappone lungo ed insidioso è quello fra Cortina e Trento, 235 km attraverso Falzarego, Pordoi, Rolle e Brocon, otto ore sotto la pioggia e nel freddo, decisione nell'ultima discesa, giù dal Brocon.

Si avvantaggiano in cinque, Gimondi, Adorni, Michelotto, Balmamion e Perez Frances. Anquetil, che ha pure dovuto rimediare ad una foratura, perde 27".

È ancora in rosa con soli 34" su Gimondi, il quale ha deciso di giocare tutte le sue

carte sullo Stelvio nella tappa che da Trento porta a Tirano.

Ma attenzione, sullo Stelvio nevica e proprio non si può passare. Il tracciato di riserva propone il Gavia, ma è evidente che se nevica sullo Stelvio a quota 2758 metri, nevierà anche sul vicino Gavia oltre quota 2600. Ed ecco allora la decisione che suscita le prime imprecazioni.

Anziché il passo delle Palade e lo Stelvio, si andrà in Valtellina con Tonale e Aprica. Un'altra tappa, da 220 a 153 km, molto più abbordabili e facili.

Nel clan di Gimondi si sospetta che ci siano la mano di Geminiani, uno dei miglior strateghi dell'ammiraglia, direttore sportivo di Anquetil, e della Ford France, lo sponsor del normanno in quella scelta.

Gimondi spalleggiato da Luciano Pezzi però non si rassegna. E sul Tonale, scalata lunga e pedalabile, la sua Salvarani (ci sono anche gli splendidi Chiappano e Ferretti, ci sono Zandegù, Poggiali e Vicentini) impone un ritmo frenetico al gruppo, fin quando Gimondi accelera in progressione e Anquetil si stacca.

Si arrende anche Merckx, alle prese con la bronchite, ma per il momento se ne accorgono in pochi, è giovane, è corridore da classiche.

In vetta al Tonale Anquetil ha quasi un minuto di ritardo da Gimondi, però si tuffa in picchiata verso Pontedilegno, ben spalleggiato dall'amico Lucien Aimar e quando si va verso l'Aprica, il grande normanno riesce a rientrare su Gimondi. La maglia rosa è salva. Non potrà certo perderla nella dolce ascesa verso l'Aprica.

Ma appena Anquetil sta rientrando, Gimondi tutto solo riparte all'attacco. In fuga ci sono già tre corridori usciti dal gruppo nella fase d'avvio della tappa e che fanno corsa a sé, Mugnaini, Martin Pinera e Cucchietti, che finiranno nell'ordine al traguardo.

È comunque alle loro spalle che si decide il Giro. Gimondi allunga in progressione, gli altri stanno a guardare, Anquetil sta pagando lo sforzo del rientro e non ce la fa a inseguirlo. Ma perché Adorni, Motta, Balmamion e gli altri non si sono mossi?

È la santa alleanza degli italiani. Già, ma non certo gratuita, il ciclismo non è solo sport, è anche e soprattutto mestiere. Ed allora si sussurrò che venne un emissario speciale al Giro, la sera precedente, con una valigetta contenente 50 milioni di lire. Una bella cifra per l'epoca. E quei soldi se li sarebbero spartiti gli italiani per non aiutare Anquetil ad inseguire Gimondi. Secondo alcuni si divise la torta pure Anquetil. Secondo Geminiani e Anquetil, quando Gimondi si trovò tutto solo all'attacco con un breve margine di vantaggio, venne aiutato anche dalle vetture della Rai che lo stavano riprendendo con le telecamere mobili e che gli fecero una compiacente scia.

Insomma, oggi si parlerebbe di gossip più che di illeciti.

Gimondi arrivò a Tirano con 4' di vantaggio sul gruppetto di Anquetil e degli italiani, indossò la maglia rosa e vinse il Giro. Ed ancor oggi è convinto che se non ci fosse stata quella maledetta neve sullo Stelvio, non si sarebbero fatte tante chiacchiere su quella sua agognata vittoria in Italia, a 25 anni non ancora compiuti e dopo aver già centrato il Tour, la Roubaix, la Parigi-Bruxelles ed il Giro di Lombardia.

58.

Merckx ha rischiato la vita per un problema al cuore

Il Giro d'Italia del '68 è quello che segna l'ingresso in campo d'un nuovo fenomeno, Eddy Merckx. Al suo apparire due anni prima, sembrava fosse l'erede di Van Looy e dunque soltanto un grande protagonista delle classiche. Nel '68 Merckx era venuto a correre in Italia, alla Faema, convinto da uno straordinario manager, che ha avuto vita troppo breve, Vincenzo Giacotto, torinese, per il quale si può scrivere che aveva - come disse Geminiani di Coppi - vent'anni di vantaggio sugli altri. O forse più.

Merckx dominò quel Giro '68 con uno strapotere assoluto. Gli bastò una tappa, la più tremenda, salendo alle Tre Cime di Lavaredo nella neve e nel gelo, per sbaragliare il campo, lasciando a più di 4' Motta e Zilioli, a più di 6' Gimondi.

In quel Giro il secondo classificato fu il compagno di camera di Merckx, Vittorio Adorni, lui pure passato alla Faema e che chiuse l'avventura con 5'01" di distacco dall'amico belga.

Ma la storia che vi vogliamo raccontare non è quella del trionfo ben noto di Merckx, il primo d'una serie infinita. È una vicenda molto più inquietante e della quale siamo venuti a conoscenza di recente, nel celebrare con un breve libro la figura di Enrico Peracino, illustre medico che in quel Giro era al fianco di Merckx e della Faema e che in precedenza aveva seguito da vicino e curato Defilippis, Zilioli e Balmamion alla Carpano assieme a mille altri pedalatori, compreso, da ragazzo, chi vi scrive.

È stato per ricordare Peracino che abbiamo conosciuto un illustre cardiologo della molto apprezzata scuola torinese di cardiologia, ex primario oggi in pensione, il professor Giancarlo Lavezzaro. E lui ci ha rivelato una verità inquietante.

Merckx soffriva di una «miocardiopatia ipertrofica non ostruttiva», una patologia che nel '68 non si poteva riscontrare facilmente perché ancor non si effettuava l'ecocardiogramma. Ma attenzione: con quella patologia oggi Merckx non avrebbe avuto l'idoneità per correre in bicicletta. Perché si rischia la vita.

Il racconto del professor Lavezzaro, una figura importante, un personaggio colto e brillante, grande appassionato di sport, è un racconto ricco di fascino e d'una notevole importanza: «Fra i miei pazienti ed amici in quegli anni c'era Vincenzo Giacotto, manager della Carpano e poi della Faema di Merckx. E mi invitò in quei giorni di fine maggio '68 al Giro d'Italia che arrivava ad Alba, proponendomi di effettuare a tutti i suoi corridori un elettrocardiogramma subito dopo la conclusione della tappa, per studiare il loro cuore dopo lo sforzo, per verificare il loro stato di salute. Con me c'era il dottor Peracino, medico della squadra. Effettui tutti i test e quando guardo i risultati sobbalzo sulla sedia. C'è un corridore che sta rischiando l'infarto. Guardo i dati, è Merckx. Momenti di panico. Riproviamo a fare l'esame cercando di non allarmare l'illustre paziente. Il tracciato è sempre uguale. Mi

consulto con Peracino, con Giacotto, decidiamo di restare in albergo, quasi si trattasse di sorvegliare Merckx nella notte. Per riprovare il mattino. Lui in realtà sta benissimo».

Il professor Lavezzaro trascorre una piacevole serata con quei campioni dello sport, sempre però un po' guardingo e preoccupato per il verdetto di quell'elettrocardiogramma.

«Ed al mattino eccoci nuovamente in camera di Eddy per un altro elettrocardiogramma. Ricordo che lo facemmo anche ad Adorni, per non allarmare troppo Merckx. E c'era sempre la minaccia di infarto, sempre lo stesso tracciato. Ma come si poteva fermare Eddy, che in realtà stava benissimo e dominava il Giro d'Italia? Parlai con Peracino, con Giacotto, decidemmo di lasciarlo partire per la tappa successiva senza allarmarlo. Tornai a Torino, mostrai ai colleghi ed ai superiori il tracciato del cuore di Merckx, senza dire a chi apparteneva e i cardiologi replicarono sicuri: di chi è quell'infarto? Non potevo dirgli che quel cuore era di Merckx, che stava vincendo il Giro d'Italia. Ero molto impegnato in quelle giornate in cardiologia, ma ricordo che la sera appena tornavo a casa, chiedevo a mia moglie cosa era accaduto al Giro d'Italia, chi aveva vinto la tappa, chi vestiva la maglia rosa, con il terrore che mi annunciasse il malore di Merckx».

E invece Eddy, ignaro di tutto ciò, strapazzò gli avversari alle Tre Cime di Lavaredo, compiendo uno sforzo micidiale nella neve e nel gelo, stravinse il Giro fra gli applausi della gente, lasciando il rivale classico Felice Gimondi a quasi dieci minuti in classifica. Ma il racconto del professor Lavezzaro non è finito: «Dopo alcuni mesi mi capitano un paio di altri casi analoghi. La stessa patologia del cuore di Merckx. Uno appartiene al fratello del presidente del Torino calcio, Orfeo Pianelli. Allora decidiamo di andare a fondo del problema e ci rendiamo conto che sarebbe necessario effettuare un cateterismo al cuore. Ma a Torino non si possedevano sul finire degli anni 60 gli strumenti per compiere quell'intervento. C'erano a Houston, nel Texas, ero in contatto con quei cardiologi. E così andammo negli States e scoprimmo che si trattava appunto di una miocardiopatia ipertrofica non ostruttiva. Pianelli rimase così colpito da quella vicenda, che decise di regalare alle Molinette di Torino lo strumento necessario ad individuare quel problema al cuore. Un gesto nobile. Ovviamente avvertii Giacotto e Peracino, i quali a loro volta allertarono Merckx ed i medici belgi. Lui intanto continuava a vincere, fra rischi non piccoli. Oggi quando si scopre una simile patologia cardiaca, si consigliano sport con un minimo lavoro cardiovascolare, attività non competitive».

Già, mentre Merckx invece vinse 5 Giri d'Italia, altrettanti Tour de France, 3 Mondiali, 7 Sanremo, 3 Roubaix e tutto il resto, per un totale di 525 vittorie in un decennio, realizzando il nuovo record dell'ora in altura, a Città del Messico.

Adesso che conosciamo questa inquietante ed incredibile vicenda, c'è da tirare un gran bel sospiro di sollievo. E da abbracciare Eddy al primo incontro. Come si trattasse di un sopravvissuto, d'un miracolato. O forse semplicemente d'un campionissimo che ha saputo battere, in quei fantastici anni, anche la scienza medica.

Il giallo del doping di Savona Merckx possiede la soluzione

Un giallo irrisolto, l'ennesima storia a tinte forti del Giro d'Italia che val la pena riproporre. Eddy Merckx, padrone della rosa, dominatore incontrastato, che viene cacciato dalla corsa perchè positivo all'antidoping.

Sì, i fatti di Savona, nell'estate del '69, poco più di un mese prima che un uomo salisse sulla luna.

Eddy Merckx s'apprestava a rivincere il Giro come la stagione precedente, sbaragliando il campo. La corsa era partita dal Lago di Garda prendendo la strada verso il sud. Alla terza tappa il belga già vinse a Montecatini. Rivinse il giorno successivo la prima crono della corsa, vinse allo sprint a Terracina, indossò la maglia rosa a Potenza sulle prime insidiose montagne del sud, strapazzò tutti nella crono di San Marino, 50 km contro il tempo, rifilando l'07" ad un grande Gimondi e quasi 3 minuti ad uno specialista come Ole Ritter.

Come dire che a metà del cammino si lottava più che mai per il secondo posto, alla stregua di certe stagioni di Coppi, come quando c'era Binda. Nessuno osava più mettere in discussione il successo di Merckx, ripensando fra l'altro ai distacchi inflitti poi sulle montagne la stagione precedente.

Il Giro viveva una giornata di riposo a Parma, a casa Salvarani, poi c'era la tappa di Savona, più che mai interlocutoria in vista delle montagne e vinta dal toscano Ballini. Ma ecco il colpo di scena: Merckx effettua l'antidoping, vestendo la maglia rosa, e viene trovato positivo.

Il prodotto è la Fencamfamina, uno stimolante del sistema nervoso, un prodotto che di consueto veniva abbinato alle vitamine B e C, un prodotto più che mai in voga nel ciclismo e nello sport prima che s'iniziassero i controlli antidoping, voluti proprio in quegli anni in seguito alla tragica morte di Tom Simpson sul Mont Ventoux al Tour de France '67.

Insomma, una pillolina, forse più di una, oppure una fiala che comunque non trasformava certo un buon corridore in Eddy Merckx.

Però le regole sono giustamente uguali per tutti e Merckx fa le valigie e torna a casa. Un fulmine a ciel sereno sul Giro d'Italia. La vicenda scuote - come si dice in quei casi - l'opinione pubblica e fa il giro del mondo. Non era mai accaduta all'epoca una simile storia. Immagini a tinte forti in tivù, Merckx a letto con pantaloncini e canottiera, non più addosso la maglia rosa, che piange disperato mentre lo intervistano e mentre Gimondi e gli altri corridori gli rendono omaggio prima di proseguire l'avventura.

In Belgio chiaramente si grida al complotto, quello degli italiani che volevano in tutte le maniere far fuori il campione. I tifosi dei nostri eroi invece la pensano in maniera opposta, sussurrano che adesso è tutto chiaro, Merckx andava così forte perchè chissà quante ne prendeva di pilloline così.

Gimondi quel mattino rifiuta di vestire la maglia rosa, come si fa in simili

circostanze. La indossò al traguardo a Pavia. E gli accusatori di Merckx fanno sapere che il belga era sotto osservazione da alcuni giorni, visto che i suoi valori erano come si dice oggi “border line”, cioè sempre al limite, con tracce di sostanze nelle urine che non potevano dare positività, però erano sospette. Forse chissà, nella giornata di riposo prima del controllo non aveva potuto smaltire certe sostanze prese per la crono di San Marino ed erano saltate fuori a Savona.

Era questa l'accusa.

Merckx per tutta risposta si fece la sua squalifica di un mese scarso, come accadeva a quei tempi, andò al Tour per la prima volta nella vita e lo stravinse con addosso una rabbia ed una grinta ancora maggiori di quelle messe in evidenza nelle precedenti esibizioni. Arrivò a Parigi con quasi 18' di vantaggio sul secondo in classifica, il francese Pingeon, con 22' sull'eterno Poulidor, con quasi mezzora su Gimondi, quarto. Sottoponendosi ogni giorno ai controlli antidoping.

E allora tutti ancora a chiedersi: cosa era successo a Savona?

A distanza di una ventina d'anni, ecco venir fuori la verità di Merckx. Ero con Eddy al Salone del Ciclo e Motociclo di Milano, lui esponeva le sue splendide biciclette, disponibile e sereno, pronto ad accettare l'ennesima intervista per una videocassetta che ha avuto successo e che riproponeva l'eterna sfida di una vita fra lui e Gimondi. E d'improvviso Eddy rivelò: «Qualche giorno prima della mia positività, in quel Giro venne da me un corridore e mi offrì dei soldi, tanti soldi, per perdere quella corsa. A scanso di equivoci dico subito che non si trattava di Gimondi e che non era un corridore italiano. Non so da dove arrivassero quei soldi che lui possedeva, però gli ribadii subito che io correvo per vincere e non per vendere. Ed evidentemente quei quattrini finirono a qualcuno che mi mise una fialetta nella borraccia o nel cibo, perchè io quel prodotto non l'avevo mai preso. È tutto molto chiaro e logico. All'epoca noi ciclisti eravamo ancor più indifesi di adesso».

Insomma, un giallo che ancora oggi fa discutere. Ma del quale Merckx è più che mai convinto di possedere la soluzione.

60.

La gloria effimera per Boifava maglia rosa d'un solo giorno

All'ombra di Merckx in quegli anni si cercavano con entusiasmo personaggi nuovi che potessero contrastare il cannibale belga. Pescando fra i giovani italiani al debutto o quasi. Ai Giochi Olimpici di Città del Messico '68, ad esempio, aveva vinto per distacco suscitando grandi entusiasmi Pierfranco Vianelli, bresciano di notevole talento, poi purtroppo inesperto.

E nel famoso Giro del '69, quello della cacciata di Eddy per doping, si pensava di averlo trovato un ragazzo dal grande futuro nell'altro bresciano, Davide Boifava. Del resto farebbe sensazione anche oggi un neo professionista che al debutto veste la

maglia rosa nelle prime tappe del Giro. Oggi come allora.

Davide Boifava faceva parte del clan dei bresciani alla Molteni diretta da un grande tecnico come Giorgio Albani, uno dei più bravi in senso assoluto. Un grande passista, un cronomen eccellente, Davide.

Il Giro '69 partiva proprio dalle sue strade, in riva al Garda. Prima tappa con traguardo a Brescia, Boifava entra nella fuga vincente al fianco di personaggi come Taccone, come Bitter, assieme all'indimenticabile amico e compagno di camera Carletto Chiappano. Nel finale da quel gruppetto se ne va Polidori, compagno di squadra, vince e veste in rosa. Il giorno dopo da Brescia si prende la strada per Mirandola, nel modenese, e Boifava entra nuovamente nella fuga vincente con Bitossi, Paolini, Bitter lo stesso Polidori in rosa, l'amico bresciano Anni.

«Andavo davvero forte in quei giorni - ricorda e sorride Davide, oggi affermato industriale della bicicletta - e nel finale di quella tappa attaccai tutto solo. Mancavano 25 km all'arrivo, disputai una sorta di cronometro, quella tappa arrivava allo stabilimento Montorsi della Molteni a Mirandola e ci tenevamo in tanti a vincerla. Avevo un vantaggio minimo ma riuscii a reggere, anche se la caccia alle mie spalle era frenetica. Vinsi con soli 23" sugli altri fuggitivi che avevo staccato, con poco più di un minuto sul gruppo di Merckx. Ed indossai la maglia rosa. Mi sembrava di sognare».

Un sogno breve però, perchè il giorno successivo arrivando a Montecatini c'era da scavalcare l'Appennino e Merckx si scatenò vincendo la tappa. Boifava cadde anche in discesa, addio maglia rosa. Poi si arrese definitivamente, per la classifica, sulle montagne più arcigne.

Si prese una effimera ma comunque grande rivincita a fine stagione, quando in quel famoso Trofeo Baracchi che gli fecero correre in coppia con Merckx, mise in difficoltà clamorosamente il grande Eddy nel finale di corsa. Persero una sfida che già sembrava vinta proprio per l'inedita ed improvvisa crisi del belga, che quasi in lacrime al traguardo gli chiese scusa.

Un motivo in effetti c'era per quella crisi. Un paio di mesi prima Merckx sulla pista di Blois era rimasto vittima di un gravissimo incidente nel corso d'una kermesse. In una gara dietro derny, l'allenatore in moto era pesantemente caduto trascinando nel volo anche Eddy che lo seguiva in bici. L'allenatore in moto aveva perso la vita. Merckx s'era ripreso a fatica portandosi dietro un forte dolore alla schiena.

Dimenticando quel dettaglio dell'incidente a Merckx, quando Boifava mise in crisi il belga nel finale del Trofeo Baracchi, parecchi giornalisti scrissero che era nato proprio Tanti Merckx, come dice oggi Davide, magari esagerando un po'.

Aveva del talento, comunque, Boifava, ma poca fortuna. E nel '70 ecco il dramma, una caduta banale in allenamento sulle strade bresciane, una botta in testa, l'altra alla coscia sinistra, dieci giorni di lieve coma, poi la lenta ripresa. Troppo lenta però, perchè si scoprì che la botta più grave era stata alla coscia, non alla testa. Una perenne tendinite lo limitò parecchio, nelle gare a tappe e nelle classiche. Ebbe in pratica soltanto più un grande giorno di gloria al Giro d'Italia del '71, quando nella crono sempre sulle sue strade bresciane, verso Salò, mise in fila personaggi che si chiamavano Gimondi, Motta, Van Springel, Gosta Pettersson e Ritter.

In compenso Davide è poi diventato grandissimo come tecnico e manager, pilotando dall'ammiraglia personaggi che si chiamano Battaglin, Visentini, Bontempi, Roche, Chiappucci e Pantani, ma anche il giovane Bettini, Bartoli ed un debuttante Ivan Basso.

61.

Il dramma dell'arrivo a Terracina e di un povero, sfortunato ragazzo

Il Giro '69, quello della cacciata di Merckx, della vittoria di Gimondi, visse purtroppo anche un grande dramma che suscitò commozione fra la gente. Accadde a Terracina, settima tappa in arrivo da Viterbo, il 22 maggio.

Era la prima volta che il Giro arrivava in quella città, accolto da uno straordinario entusiasmo. Gli organizzatori locali avevano montato una tribunetta per consentire al pubblico di assistere al meglio al gran finale ed al possibile sprint del gruppo compatto. Una tribunetta in ferro e legno con cinque gradini. Purtroppo nell'entusiasmo nel momento salirono in troppi su quell'impalcatura e si mossero pure in maniera esagerata all'arrivo dei corridori.

Un bimbo di 11 anni, Giancarlo Manzi, figlio di piccoli proprietari terrieri, aveva trovato posto sotto questa tribunetta. Un posto un po' pericoloso, già gliel'avevano detto aspettando lo sprint, a lui ed al genitore che l'accompagnava. Ma da quel punto avrebbe visto tutto e anche bene. Giancarlo non si mosse da quella posizione privilegiata. Arrivò il gruppo annunciato dalle staffette e dalle urla della gente, condotto tanto per cambiare da lui, da Eddy Merckx. Eddy vinse per la terza volta in quel Giro, ed eravamo soltanto alla settima tappa.

Vinse togliendo il successo ad un suo gregario; il velocista fiammingo Guido Reybroeck. Ma in certi finali Merckx non conosceva più neppure gli amici, anche per quel motivo poi lo chiamarono il cannibale. Primo Merckx, dunque, accolto dal boato della gente, secondo Reybroeck, terzo il simpatico Sgarbozza.

Ma mentre sul traguardo erano passati i primi dieci della lunga fila del gruppo compatto, ecco il crollo della tribunetta. Adorni racconterà: «Non ci rendemmo conto sul momento di quel che stava accadendo. Le bandiere s'abbassavano e pensavamo che a Terracina volessero renderci una sorta di omaggio per il nostro arrivo».

Invece l'impalcatura piombò in strada. Caddero anche alcuni corridori, qualche lieve ferito, il ricovero precauzionale in ospedale. Ma quel ragazzino, Giancarlo Manzi, 11 anni, ci lasciò la vita. Morì sul colpo, la testa schiacciata dal crollo. Furono ben 48 i feriti, 12 ricoverati in ospedale, un paio piuttosto gravi. E ci sembra doveroso, raccontando le tante storie del Giro d'Italia, ricordare quel triste momento, nel giorno in cui una grandissima festa di strada attesa da tantissimo tempo, si trasformò in tragedia. Ci sembra giusto insomma, in attesa di farlo pubblicamente,

omaggiare la memoria di Giancarlo Manzi, che realizzò il suo breve sogno di veder da vicino Merckx, prima di lasciarci per sempre.

62.

Quando Merckx vinceva quasi senza impegnarsi

Non voleva correrlo, il Giro d'Italia del '70, Eddy Merckx. Un po' perchè temeva qualche colpo mancino da parte di chissà chi, dopo la positività di Savona della precedente stagione. In Belgio lo mettevano in guardia da simili trabocchetti.

Non voleva correrlo anche per ripicca nei confronti di noi tutti come popolo, perchè la vicenda doping la considerava più che mai un affronto. In primavera aveva già lasciato il segno in maniera straordinaria vincendo una Roubaix spietata sotto la pioggia e nel freddo, a dispetto di tre forature ed un cambio di bici, con 5'21" di vantaggio su Roger De Vlaeminck, il più grande fra gli specialisti del pavé.

Quel giorno alle docce di Roubaix, fra gli sconfitti, sfiniti, infangati ed avviliti, il grande Patrick Sercu guardando Eddy sospirò: «È come se facessero correre noi vetture da turismo contro una formula uno».

Merckx non voleva correre quel Giro nel '70, ma lo convinsero con argomenti più che mai piacevoli i suoi dirigenti della Faema e gli organizzatori della corsa rosa. Sì, con tutti quei quattrini valeva la pena venire in Italia.

Ed ecco la corsa trasformarsi ben presto in marcia trionfale. A quel punto Eddy pensò a realizzare l'accoppiata fra Giro e Tour, che all'epoca soltanto Coppi e poi Anquetil erano riusciti a realizzare. Così affrontò il Giro pensando a non sciupare troppe energie in vista della Grande Boucle. E gli avversari italiani capirono ben presto che era meglio forse concentrarsi sulle vittorie di tappa, visto che oltretutto il belga aveva assunto sembianze più umane e meno cannibalesche in quell'occasione. Così Bitossi vinse subito a Biandronno e poi anche ad Aosta, vestendo in rosa per le prime sette tappe, vincendone ben quattro. Ed anche Dancelli realizzò un poker di successi (in primavera aveva vinto la Sanremo dopo 17 anni di sconfitte italiane) e andarono a segno pure Basso, Zandegù e Zilioli.

Michele Dancelli si confermò per l'occasione campione di razza molto amato dalla gente. Andava all'attacco da lontano assecondando l'estro, ma sapeva battere anche i grandi sprinter in volata. Quel che si dice un campione eclettico, spesso poco razionale ma del quale oggi ci sarebbe una grande necessità in mezzo al gruppo. In quel Giro del '70 Dancelli vinse per distacco sulle montagne d'Abruzzo, lasciando Taccone - che avrebbe dato chissà cosa per primeggiare in casa - a 1'18". Vinse a Faenza battendo in volata personaggi come Basso e Bitossi. Vinse a Casciana Terme anticipando Vandenbossche e Godefroot, vinse realizzando il poker, addirittura sulla Marmolada. Davvero un grande.

In quanto a Merckx, al comando della classifica dalla settima tappa, scatenato sulla

Cima Polsa, sopra Brentonico, gli fu poi sufficiente strapazzare tutti nella crono di Treviso per non correre alcun rischio.

A Bolzano, dove si concluse quel Giro, il primo dei battuti, ancora e sempre lui, Gimondi, chiuse a 3'14". Ed al terzo posto in classifica si piazzò un belga che aveva il compito di far da apripista a Merckx per scandirgli il ritmo in salita, Martin Vandenbossche. Tanto per rendersi conto della portata del successo, che poi puntualmente Eddy replicò sulle strade del Tour de France con vantaggi al limite del quarto d'ora.

63.

Gimondi e Motta, quella strana unione

Non sapevamo più come fare a battere Merckx in quegli anni. Ci provavamo in tutte le maniere, compresa un'unione che lasciò tutti un po' perplessi fin dal giorno in cui l'idea si materializzò. E cioè formare una coppia inedita per affrontare il belga, quella fra Gimondi e Motta in maglia Salvarani. Erano due fieri nemici, due grandi rivali, differenti in tutto sul piano psicologico ma anche tecnico. Ed ovviamente tutto naufragò, proprio nella stagione in cui Merckx, lasciata la Faema per la Molteni, aveva deciso di non correre il Giro d'Italia, nel '71.

Un giornalista brillante e preparato come Ildo Serantoni, in un piacevole libro sulla vita di Gimondi, molto documentato e dal quale abbiamo attinto dettagli importanti, scrisse che mettere d'accordo quei due era come voler far fare pace ad arabi e israeliani.

Motta, oltretutto, puledro di razza e di classe, non era più purtroppo quello del trionfo in rosa del '66. Aveva problemi fisici, una stenosi all'arteria femorale sinistra, ricordo di una vecchia caduta in Svizzera provocata da una vettura della stampa e da un giornalista italiano che per ironia del destino era pure suo tifoso. Quel problema gli provocava sbalzi incredibili di rendimento, lo costrinse ad interrompere l'attività per tentare la via dell'intervento chirurgico.

Fu Luciano Pezzi a caldeggiare l'ingaggio di Motta in Salvarani. Ciò che portò in pratica alla rottura fra Gimondi ed il suo maestro dell'ammiraglia. E nel '71, nella seconda ed ultima annata di quella strana coppia, venne chiamato a dirigerli Vittorio Adorni, che aveva appena smesso di correre.

Ma quel che accadde al Giro '71 sfiorò davvero la farsa. E pose in pratica fine all'unione.

Nella seconda tappa della corsa rosa, da Bari a Potenza, di ben 260 km Gimondi non sta troppo bene ma cerca di mascherare la cattiva giornata pedalando al coperto in mezzo al gruppo. La mossa gli riesce, il fedele belga Houbrecht gli sta al fianco, fin quando ad attaccare per primo creando una bagarre tremenda è proprio lui, Gianni Motta, in giornata di grazia.

Lo seguono fra gli altri Dancelli, Paolini, Bitossi e Gosta Pettersson che poi vincerà quel Giro. L'andatura si fa frenetica per l'intera giornata e Gimondi nel finale va in crisi. Perde quel giorno 8'40". Addio sogni di gloria. Motta è invece protagonista nel finale, arriva secondo alle spalle di Paolini e davanti a Dancelli, diventa ovviamente il capitano della Salvarani per la classifica, ma dopo pochi giorni, quattro per la precisione, giunti ad Orvieto, ecco il colpo di scena: a Potenza era stato trovato positivo al controllo antidoping.

Lui si difende dicendo di aver bevuto un decotto di erbe, ma nessuno gli crede. La punizione però in quei tempi era blanda: un mese di squalifica con la condizionale, dunque neppure un giorno reale di sospensione, alla prima infrazione. Dieci minuti di penalizzazione in classifica, retrocessione all'ultimo posto dell'ordine d'arrivo, 140 mila lire di multa. Per conoscenza ricordiamo che alla seconda infrazione c'erano quattro mesi effettivi e l'esclusione dalla corsa, alla terza infrazione il ritiro della licenza.

Fra Gimondi e Motta comunque tutto in pratica finì in quel modo. Le loro strade tornarono a dividersi. E Gimondi covò a lungo la rabbia per quella sconfitta al Giro. Attaccato da Motta perse a Potenza come s'è detto 8'40. Chiuse il Giro al settimo posto ma a 7'30" dallo svedese. Sì, avrebbe potuto vincerlo lui, in assenza di Merckx.

64.

E se Merckx non c'è al Giro vince addirittura uno svedese

Un Giro storico quello del '71, perchè lo vinse addirittura un corridore svedese, Gosta Pettersson, il più celebre di quella simpatica ed unica famiglia, Gosta, Sture, Erik e Thomas, quattro fratelli che per tre volte avevano vinto, fatto unico nella storia ciclistica, il mondiale della cento chilometri per quartetti.

Vinse quel Giro d'Italia, Gosta Pettersson (dopo aver chiuso al terzo posto il Tour de France '70) anche perchè pilotato dall'ammiraglia da uno dei migliori tecnici della storia ciclistica, Alfredo Martini, direttore sportivo della Ferretti, cucine componibili di Capannoli, in Toscana. Vinse, Pettersson, anche grazie ai bisticci fra Gimondi e Motta, i quali non vedevano l'ora di eliminarsi l'un l'altro, come già vi abbiamo raccontato.

È un Giro d'Italia senza un vero padrone, veste in rosa un giorno anche il non più giovane Aldo Moser, il capostipite d'una splendida generazione di campioni e di ciclisti importanti.

Poi, sale alla ribalta un altro trentino, Claudio Michelotto, coriaceo e grintoso, molto regolare, forte in salita e che era arrivato secondo alle spalle di Gimondi nel '69, quando cacciarono Merckx. Michelotto resta per ben dieci giorni in maglia rosa poi s'arrende anche lui, fra l'altro complice una grave caduta quando già era staccato scendendo dal Pordoi. Picchia la testa e il medico il giorno dopo gli impedisce di

proseguire.

Così veste in rosa Gosta Pettersson, mai un giorno in difficoltà, sempre con i primi, mai primo su di un traguardo di tappa, alla maniera di Balmamion e che l'ultimo giorno nella crono di Milano s'arrende soltanto allo specialista Ole Ritter, aggiudicandosi comunque meritatamente il Giro.

Alfredo Martini ricorda bene il suo Pettersson e quel trionfo in rosa: «Era già arrivato terzo al Tour la stagione precedente Gosta, alle spalle di Merckx e di Zoetemelk. Si trattava di un passista eccezionale e di un ottimo scalatore che purtroppo non possedeva lo spirito dell'attaccante. Era un ragazzo molto timido e questa timidezza si rifletteva anche sul suo comportamento di atleta. Se avesse osato di più, avrebbe anche vinto molto di più, pur non essendo veloce. E peccato che sia passato tra i prof a 30 anni. Forse lo smalto migliore già l'aveva perso».

Martini sorride nel ricordare alla sua maniera un dettaglio di quel Giro: «Nella tappa del Pordoi, che mi pare vinse Gimondi, quella decisiva per il rosa di Pettersson, sulle grandi montagne non si muoveva nessuno. Ricordo che con l'ammiraglia risalii il gruppo compatto ed ancora folto e redarguii Pettersson. Ma non ti accorgi di quanto vai forte? Ma provaci, parti, fai selezione! E gli altri corridori, ricordo Boifava, a dirmi: lascia perdere Alfredo, stiamo bene così, tutti assieme. Michelotto poi cadde e si dovette ritirare, ma a quel punto s'era già staccato, perché Gosta si rese conto, dietro le mie insistenze, che doveva muoversi».

Gosta era il più anziano ed il più dotato fra i quattro fratelli. Sture quello che invece nella vita ha avuto meno fortuna. Smesso di correre, era diventato tecnico degli stradisti norvegesi. E morì a soli 40 anni, a causa d'una emorragia cerebrale.

65.

Vianelli eroe sul Glossglockner quando picchiarono i giornalisti

Un giorno di gloria lassù, sulla montagna austriaca dal nome impronunciabile. Ma un giorno solo, purtroppo. Pierfranco Vianelli rappresenta l'ennesimo esempio di grande speranza che resta sempre tale. Forse però qualcosa in più d'una speranza. Diciamo un campione annunciato che il nostro ciclismo aspettava come manna piovuta dal cielo per arginare in qualche maniera il ciclone Merckx.

Pierfranco Vianelli aveva vinto la prova olimpica su strada ai Giochi di Messico '68, dunque in altura, con una sicurezza ed una potenza che suscitarono applausi da parte di ogni avversario. Li aveva semplicemente staccati tutti, arrivando al traguardo a braccia alzate. Pronto per il professionismo. Per continuare a vincere.

Invece no, cosa sia accaduto nessuno lo sa. Forse neppure lui. Un mistero. Vianelli smise presto di crederci. Non sapeva più primeggiare. Dissero che magari dipendeva dal carattere un po' chiuso, dalla sua timidezza, che di certo non l'aiutarono. Forse non ritrovò al suo fianco le persone giuste nel difficile salto dal dilettantismo al

professionismo. Che peccato!

Ebbe comunque quel giorno di gloria lassù sul Glossglockner. Correva per la Dreher, con Cribiori sull'ammiraglia, con un uomo immagine un po' speciale, Mike Bongiorno, grande appassionato di ciclismo. Vianelli aveva già lasciato la Molteni.

Giro '71, quello dell'assenza di Merckx, della strana anzi assurda coppia Salvarani Gimondi-Motta, quello del successo svedese di Gosta Pettersson. E Pierfranco Vianelli, bresciano, classe '46, lassù ritrovo le antiche sembianze e sbaragliò il campo, scalò quel colle sino a quota 2506 metri con un rapporto agile e una grande frequenza di pedalata, staccando proprio tutti, suscitando commozione ed affetto nel suo clan. Una grande giornata per il bresciano.

Il Giro senza Merckx, con Gimondi e Motta già fuori gioco, era guidato dal trentino Michelotto che il giorno successivo andò in crisi proprio sulle sue montagne e lasciò via libera allo svedese.

Ma quanta bagarre sul Glossglockner nella scia di Pierfranco Vianelli. Patron Torriani era stato chiaro, lui e soprattutto il suo vice Michelotti, nei confronti degli organizzatori austriaci quanto mai entusiasti di poter ospitare il Giro, però all'epoca molto sprovveduti in materia ciclistica.

Erano stati chiari. La gente non può avvicinare i corridori dopo uno sforzo così intenso in salita. La polizia locale deve vigilare, anche a corsa finita, lasciamoli tranquilli i ciclisti. Devono recuperare.

Torriani e Michelotti non spiegarono agli austriaci che c'erano anche i giornalisti ed i fotografi ad ogni tappa sul traguardo. All'epoca non esistevano conferenze stampa, uffici stampa e pubbliche relazioni. All'epoca, passata la linea d'arrivo, si affiancava il corridore che più si desiderava per scambiare qualche battuta, per chieder notizie d'una corsa che magari non s'era vista bene in tivù, per conoscere sensazioni e propositi. Soltanto il vincitore saliva sul palco, gli altri bisognava bloccarli così. Accadeva ogni giorno.

Ma gli austriaci non lo sapevano. E quando videro quei signori con penna e taccuino al fianco di corridori esausti, boccheggianti, un po' stravolti, cominciarono a strattonnarli, a farli uscire dalle transenne. E se questi protestavano facendo vedere il regolare pass, dicendo magari «lei non sa chi sono io» giù manganellate, calci nel sedere, spintoni, perché capissero l'antifona.

Una scena tragicomica che chissà se qualcuno ha mai ripreso con qualche telecamera, perché sadicamente sarebbe piacevole da rivedere a distanza di così tanto tempo. E chissà se Torriani e Michelotti, magari anziché intervenire drasticamente, per un po' fecero finta di non vedere. Per godersi meglio la scena nei confronti di quei cronisti sempre piuttosto critici contro l'organizzazione del Giro.

Ma a proposito del Glossglockner e di quel nome difficile da scrivere, non possiamo non ricordare un collega straordinario che troppo presto ci ha lasciati, innamorato di calcio e che seguì con entusiasmo anche il grande ciclismo in quegli anni '70, Vladimiro Caminiti, scrittore originale e sopraffino, ingenuo e tenero, cronista di Tuttosport.

Un giorno, qualche anno dopo aver scalato quella montagna austriaca, a metà degli anni '70, su un altro traguardo in salita del Giro, piombò con penna e taccuino dal campione d'Italia Enrico Paolini, protagonista del momento, per chiedergli le prime

sensazioni. Voleva sapere se quella appena affrontata, non ricordiamo quale, era stata la salita più impegnativa di una vita. Paolini, boccheggiante, non aveva neppure il fiato per rispondere. Caminiti insisteva, è stata la più dura? Paolini piegato in due sul telaio della bicicletta cercò dentro di sé un po' di fiato per rispondere al giornalista amico.

«Sì, è stata dura, ma anche quella volta sul Glossglockner.....»

Caminiti fu spiazzato, ma non disarmò, lui in Austria non c'era stato, non la conosceva. Passò taccuino e penna all'incredulo corridore, sempre piegato in due dallo sforzo e gli disse: «Dove? Come si scrive?»

66.

Fuente mortificato da Merckx Bitossi, Motta e Zilioli cacciati

Fu un duello furibondo in alta quota quello fra Merckx e Fuente nel Giro '72, fra Merckx e gli spagnoli della Kas, in una corsa con tante montagne, inserite da Torriani per cercare in qualche maniera di mettere in crisi il dominatore assoluto di quel ciclismo.

Aveva fatto epoca nel '71 il duello al Tour fra Merckx e Ocana, vinto dal belga grazie soprattutto alla caduta del rivale scendendo dal col de Mente, sui Pirenei, sotto un nubifragio. Ocana aveva messo in crisi Merckx sulle Alpi francesi. Il primo nella storia. Ed allora accanto ai nostri eroi che cercavano di non mollare, ecco piombare sul Giro '72 gli scalatori di Spagna. José Manuel Fuente era davvero forte, molto forte. Aggrediva le montagne col grosso rapporto, non in agilità come quasi tutti gli altri arrampicatori. E le sue stoccate facevan male.

Vestì in rosa in quel Giro già alla quarta giornata sul Block Haus, quando in una semitappa di appena 48 km lasciò Merckx e gli altri a 2'36". Ma Eddy non ci stava a perdere. E non voleva aspettare le crono per la replica. Attaccò Fuente a sorpresa nella Cosenza-Catanzaro, in salita e nella fase d'avvio. Fuente lo seguì con Gosta Pettersson. Merckx replicò in discesa con una folle picchiata. E Fuente si arrese.

Restò con Eddy solo lo svedese e diedero vita per chilometri e chilometri ad una infinita crono a coppie. Come Coppi e Magni quando fecero fuori Nencini su foratura nel '55. Uno spettacolo di straordinaria potenza atletica. A Catanzaro Merckx concesse la tappa a Pettersson e lasciò Fuente a 4'13". Indossò la maglia rosa, non la perse più.

Ma Fuente non era rassegnato, anche se dovette concedere al rivale altri 2'26" in una strana crono in due manche a Forte Marmi. Fuente era deciso a mettere in crisi Merckx sullo Stelvio e prima ancora su di una montagna inedita e quanto mai insidiosa, lo Jafferau, a quota 2 mila, sopra Bardonecchia, in Piemonte, quasi ai confini con la Francia.

Una tappa lunga, partendo da Savona, 250 km con la scalata a Sestriere nel finale.

Ed è lì che sbagliò mossa lo spagnolo. Attaccò su quel colle senza rendersi conto che poi, scesi a Cesana, c'era ancora un buon tratto pianeggiante prima di salire allo Jafferau. Merckx organizzò la caccia e su quell'erta finale si scatenò. Fu forse il Merckx più grintoso e potente in salita mai visto.

A 4 km da quell'erta finale, Fuente aveva ancora l'05" di vantaggio. All'ultimo km Merckx lo riprese. Ed in quegli ultimi mille metri rifilò al mortificato spagnolo 47". Fra i due arrivò a sorpresa secondo il commovente Vladimiro Panizza, a 26". Fu un finale entusiasmante e straordinario. Fuente crollò sul traguardo ed ammise: «Ho dato tutto, ma Merckx è il doppio di me».

Eddy si limitò a far notare: «Fuente è più forte di Ocana».

Gli consegnarono, a Merckx, il mazzo di fiori per la vittoria di tappa e la maglia rosa e lui a differenza degli altri giorni i fiori li conservò. Per portarli, con addosso tanta commozione, il giorno successivo a Torino sulla tomba di Vincenzo Giacotto, suo primo manager alla Faema scomparso nel luglio '70.

Quel giorno sopra Bardonecchia, il nostro ciclismo patì l'ennesima mortificazione da parte di Merckx. Una grossa mortificazione. Motta, Bitossi e Zilioli vennero infatti espulsi dal Giro assieme a Varini e De Geest. Lo decise il presidente di giuria Mario Prece perché per reggere a quei folli ritmi in salita s'erano attaccati più volte alle auto del seguito. Gli contestarono 8 infrazioni. Come dire che non sapevano più che fare per contenere i danni da Merckx.

Eddy prese poi un altro minuto a Fuente arrivando a Livigno. Lo spagnolo si scatenò come previsto sullo Stelvio, affrontato dal versante di Trafoi e col traguardo in vetta in una tappa di soli 88 km, ideata proprio nel tentativo di favorire gli scalatori. Fuente attaccò ad una decina di chilometri dall'arrivo, vinse alla grande davanti a Galdos, mentre Merckx terzo perse 2'05". Ed a Milano conservò 5'30" sul rivale. Terzo finì Galdos, quarto Lopez Carril. Uno solo dei nostri fra i primi sette, il quinto, Vladimiro Panizza.

Ma eravamo di fronte ad una sorta di rullo compressore. Mai visto niente di simile, mette quasi soggezione ogni volta ripensare a quel che seppe realizzare Merckx in quel '72, la stagione dei suoi 27 anni. In primavera vinse la sua quinta Sanremo, poi vinse Freccia Vallone e Liegi-Bastogne-Liegi. Poi vinse il Giro e vinse il Tour. Perse d'un soffio il Mondiale a Gap, nel giorno della beffa di Basso a Bitossi, dominò il finale di stagione vincendo Giro del Piemonte, dell'Emilia, di Lombardia, il Trofeo Baracchi. Poi anziché andare in vacanza esausto, andò in Messico e realizzò il nuovo record dell'ora. Senza parole. Senza confronti.

67.

Il Giro d'Italia viaggia in Europa sempre nel segno di Merckx

Quasi vent'anni di vantaggio sul Tour de France. L'abbiamo già scritto, fantasia e genialità non hanno mai fatto difetto a patron Torriani. E così il Giro d'Italia '73 celebra l'Unione Europea con un avvio quanto mai spettacolare e avvincente. Sì, il Giro d'Italia parte dal Belgio, come si trattasse anche di un omaggio a Eddy Merckx. Parte da Verviers e va in Germania, a Colonia, poi in Lussemburgo, poi in Francia, a Strasburgo e dopo un breve trasferimento riparte da Ginevra, in Svizzera, per raggiungere finalmente le nostre contrade con un traguardo ad Aosta.

Il Tour farà altrettanto nel '92, con la partenza da San Sebastian, in Spagna, con una tappa a Bruxelles, in Belgio, un'altra a Valkenburg, in Olanda, una a Coblenza, in Germania, un'altra a Lussemburgo e una pure in Italia, a Sestriere. Ma 19 anni dopo il Giro.

Insomma, è un atto di coraggio non piccolo quello di patron Torriani e degli organizzatori nel '73. Peccato che ci sia lui, Eddy Merckx. Nel senso che lo strapotere del belga è qualcosa di pazzesco, di incredibile. Da Verviers si parte con una crono a coppie di soli 5 km e lui già la vince assieme all'amico Swerts con soli 2" su personaggi come De Vlaeminck e Sercu. Veste la prima maglia rosa, Merckx e non la lascerà più. Al comando dal primo all'ultimo giorno.

Non accadeva dal '27 di Alfredo Binda. E dire che gli avversari di nome non mancano, l'eterno Gimondi e il rinato Motta, i belgi e gli spagnoli, con un Fuente più che mai deciso a vendicare le sconfitte della passata stagione. E poi giovani debuttanti di grande interesse come Battaglin, come Moser.

Ma Merckx è un rullo compressore. Nella prima tappa a Colonia stacca i velocisti in vista dello sprint, personaggi come Karstens, Van Linden, Dancelli, Sercu. Ad Aosta anticipa Fuente e Battaglin in un finale molto insidioso e adatto a chi scatta bene in salita.

Il primo grosso ostacolo in quel Giro è rappresentato dal Monte Carpegna, fra Marche e Toscana, nella zona del Montefeltro, traguardo in quota dalle pendenze notevoli. Fuente ha promesso lassù la prima grande recita. E invece va in crisi. E si scatena Merckx.

L'unico a reggere a lungo quei ritmi in salita nella scia di Eddy è il debuttante Giovanni Battaglin, che sul traguardo concede alla maglia rosa ed al padrone del Giro soltanto 45". Dopo quei due, Zilioli, Motta, Gimondi e Bitossi perdono più di 4'. Fuente ne perde più di 9'. Addio sogni.

Se si cerca un po' di gloria in quel Giro bisogna puntare ai successi di tappa. Merckx ne vince comunque sei, però lascia sostanziose briciole a tutti, a Motta al lago di Iseo, a Gimondi nella crono in Versilia, a Fuente sulle Dolomiti, anche al debuttante Moser a Firenze. In fondo è proprio Gimondi, ancora e sempre lui, a

batterlo, nella prova contro il tempo classica sul mare di Forte dei Marmi. In 37 km gli rifila 31", quasi si trattasse di un avvertimento in vista di quel che accadrà nell'estate sulla collina di Barcellona, in un indimenticabile mondiale.

Ma il Giro che viaggia in Europa e finisce a Trieste, è davvero un monologo. Merckx lo vince con 7'42" su Gimondi, 10'20" su Battaglin. Gli altri, tutti gli altri chiudono la partita con più di un quarto d'ora di ritardo.

68.

Quando Merckx rischiò di perdere per fare un favore a Baronchelli

Non sapevano più cosa inventare per render dura la vita a Merckx, dominatore assoluto ogni anno sulle strade del Giro d'Italia, così come sugli altri traguardi, il Tour, le grandi classiche. Nel '73, come s'è visto, rimase in rosa dal primo all'ultimo giorno. Un monologo. Persino la tivù aveva deciso di snobbare un po' la corsa a tappe italiana, troppo monotona e priva di interesse. Si sapeva già come andava a finire, il consueto romanzo rosa. Si lottava ogni volta per arrivare secondi.

Torriani cercava in tutti i modi di inventare qualcosa per ridare incertezza ed interesse alla sfida. Ed anche nel '74 decise di infarcire il Giro di salite per tutti i gusti. Magari gli stava pure bene che fosse Fuente a spodestare il re belga.

In effetti il Giro '74 si rivela, giorno per giorno, più avvincente ed incerto del previsto, anche se Merckx vivrà la stagione del fantastico tris, Giro, Tour e Mondiale nella stessa estate. Non c'era mai riuscito nessuno, ce la farà, anche con un po' di fortuna, Stephen Roche nell'87.

Ma rileggiamolo quel Giro. Lo spagnolo Fuente si dimostra più forte di Merckx in montagna. Lo stacca quasi sempre, potrebbe finalmente farcela a indossare definitivamente la maglia rosa, ma va clamorosamente in crisi nella tappa di Sanremo vinta da Perletto, quando perde 10'. Addio sogni di gloria per lo spagnolo.

Però accanto all'eterno Gimondi, sempre insidioso, galvanizzato oltretutto dalla maglia iridata e dal successo alla Milano-Sanremo, ci sono i giovani che non si rassegnano, Battaglin, Moser e in particolare Gibi Baronchelli, debuttante lombardo, mantovano di nascita e bergamasco d'adozione, il quale la stagione precedente, nel '73 a vent'anni fra i dilettanti aveva vinto sia il Giro d'Italia che il Tour de l'Avenir.

Baronchelli al Giro '74 ribatte colpo su colpo a Merckx, va all'attacco proprio in quella tappa di Sanremo fatale a Fuente e si ritrova in vista del gran finale secondo in classifica, a soli 35" da Eddy.

Anche Gimondi si avvicina al belga, sfiorando il successo su di un'altra montagna, il Monte Generoso, in Svizzera, dove arriva secondo alle spalle di Fuente e risale al terzo posto, a 41" da Merckx.

Ma la gente è distratta e non ci crede più. Pensa sia l'ennesima situazione effimera. Sulle vere montagne, sulle Dolomiti e alle Tre Cime di Lavaredo, dove già nel '68

Merckx mortificò gli animi di tutti, assisteremo alla consueta recita e addio speranze. Lo pensano in tanti, anche perché Merckx magari sta correndo col pensiero al Tour de France. Vuol rifare l'accoppiata, ecco perché gli avversari gli sono così vicini.

Ed è a quel punto che viene l'idea ad Ernesto Colnago, meccanico di Magni in gioventù e poi geniale costruttore di biciclette, che sta al ciclismo come Ferrari alla Formula Uno. E che proprio con Ferrari ha poi lavorato. Colnago è un artigiano che ha esportato nel mondo il made in Italy. E possiede carisma e potere nel mondo del ciclismo. Da una vita. È sempre stato in grande sintonia con Fiorenzo Magni, ha a cuore, da appassionato prima ancora che da industriale, le sorti del ciclismo, uno sport che stava vivendo un momento delicato in quegli anni proprio per lo strapotere di Merckx.

Lui era stato al fianco di Eddy anche in Messico, quando nel '72 il belga realizzò il nuovo record dell'ora. Gli aveva costruito quel gioiello di bicicletta per il primato. È un amico di Eddy, l'Ernesto. E fornisce le biciclette alla Molteni, ma anche alla Scic del giovane Baronchelli.

Ed allora ecco l'idea. Colnago sussurra a Merckx di concedere un po' di gloria al ragazzo italiano, salendo alle Tre Cime di Lavaredo. Per far rinascere fra gli appassionati italiani i sopiti entusiasmi. Poi, con una delle sue consuete accelerate a ridosso del traguardo, i valori sarebbero stati ristabiliti.

Merckx accettò, non si nega mai un favore ad un amico vero che gliene aveva già fatti tanti. E quando partì Baronchelli, superato il lago di Misurina, non lo inseguì con il consueto accanimento. C'era già al comando Fuente, che ormai fuori classifica puntava alla vittoria di tappa. Merckx lasciò fare. Ma Baronchelli stava andando più forte del previsto. Aggredì quella montagna con addosso la potenza del giovane talento intento a salire a ritmi vertiginosi. Il Giro sussultò.

Merckx partì a sua volta in caccia, ma non riusciva a riguadagnar terreno. Radio corsa annunciò quel che nessuno aveva preventivato. All'ultimo chilometro Baronchelli era virtualmente maglia rosa. Stava spodestando Merckx.

E allora Eddy reagì come una furia. Affrontò quegli ultimi mille metri in quota come fosse in apnea, compiendo uno sforzo immane. Salvò la maglia rosa per l'inezia di soli 12".

Il giorno dopo c'erano altre montagne ed a quel punto in tanti invocarono il miracolo. Da Misurina a Bassano, bisognava affrontare Falzarego, Valles, Rolle e Monte Grappa. Ma Merckx non concesse spazio a nessuno, neppure a Fuente fuori classifica. La lezione gli era servita. E la tappa la voleva vincere lui per ribadire certi valori. E la vinse, in volata davanti a Moser, Gimondi, Baronchelli, Conti e Fuente. A Milano il podio era racchiuso in 33", la distanza fra Merckx e il terzo, sempre lui, Gimondi. Quanto bastava però agli italiani per ritrovare nuove illusioni.

69.

Lo Stelvio era dedicato a Baronchelli ma assente Merckx, si celebrò Bertoglio

Non c'è neppure la diretta tivù al Giro d'Italia '75. Sembra sia passata una vita dai giorni mitici del Processo alla tappa di Zavoli. Il grande giornalista è avviato verso un'eccellente carriera, diventerà presidente della Rai e nessuno sa sostituirlo in quel delicato ruolo di conduttore. Merckx, in compenso, sta togliendo ogni interesse alla sfida, il ciclismo non aveva santi in paradiso, allora come oggi, e la Rai propone dunque soltanto una trasmissione registrata verso sera di quanto accaduto giorno dopo giorno al Giro.

E dire che patron Torriani non è certo privo di fantasia. E possiede buoni consiglieri, Bruno Raschi e il suo vice Giovanni Michelotti su tutti. Il ragionamento è semplice: nel '74 lo spettacolo più accattivante quale è stato? La scalata alle Tre Cime e l'assalto del debuttante Baronchelli a Merckx, che ha salvato la maglia rosa per soli 12".

Bene, in una stagione Baronchelli sarà certo cresciuto, mentre Merckx che ha 8 anni in più, potrebbe essere calato. Ed allora ecco l'idea. Il Giro d'Italia '75 finirà sullo Stelvio. Sì, proprio lassù, traguardo finale a quota 2758 metri di quota.

Prima reazione: Francesco Moser e la Filotex decidono di disertare per protesta il Giro e di andare al Tour de France. Sostengono che la decisione penalizzi fortemente un giovane con le caratteristiche di Francesco, il quale intanto si sta rendendo protagonista delle classiche. Ha già sfiorato anche la Roubaix al debutto sul pavé.

Torriani e la Gazzetta dello Sport s'indignano. Ma come, un giovane ha il coraggio di disertare la corsa della vita, la festa degli italiani?

Sì, il coraggio a Moser non è mai mancato. Ed al Tour, prima di soccombere sulle montagne, complici cadute e disavventure varie, si prese il lusso di indossare la prima maglia gialla battendo Merckx in casa al prologo di Charleroi. Francesco arriva a Parigi con quella bianca di miglior giovane.

Ma tornando al Giro '75, l'altro colpo di scena è ancor più grande. Nei giorni di vigilia della corsa rosa, Merckx s'ammala. La primavera delle classiche ha lasciato strascichi, deve stare a letto alcuni giorni, addio Giro d'Italia. A quel punto sono in tanti a pensare che possa aver via libera Gibi Baronchelli. Ma così non è.

Per fortuna però, il Giro s'annuncia avvincente e molto incerto.

Peccato che non lo si possa vedere in diretta tivù.

Nella fase d'avvio sale alla ribalta uno dei nostri giovani talenti che due anni prima al debutto aveva creato qualche problemino, scattando in salita, anche a Merckx. È il vicentino di Marostica Giovanni Battaglin, il quale vince sulle montagne d'Abruzzo, a Prati di Tivo, indossando la maglia rosa. Il primo dei battuti, attenti a lui, è lo spagnolo Galdos, che tre anni prima aveva chiuso la recita al Giro al terzo posto, alle spalle di Merckx e Fuente.

A Prati di Tivo, invece, cominciano i guai di Baronchelli, forse schiacciato dalla troppa responsabilità. Con Gimondi e Bitossi perde 2'16". È la terza tappa. Alla quarta a Campobasso Galdos spodesta Battaglin, ma per una questione di secondi. La sorpresa più grande alla tredicesima frazione, la crono di Forte dei Marmi, la fornisce ancora lui, Giovanni Battaglin.

E un giovane scalatore che d'improvviso strapazza tutti a cronometro. Sui 38 km del tracciato batte Gimondi di 13" e torna in rosa. Un exploit che susciterà parecchie malignità. Ma come avrà fatto ad andare così forte? Se lo chiedono in tanti, si teme abbia fatto ricorso alla famigerata chimica. E due giorni dopo (c'era il riposo in Versilia) che è in programma la cronoscalata del Ciocco, Battaglin in effetti va già in crisi. Vince il suo compagno di squadra e si pensava anche suo gregario, Fausto Bertoglio, bresciano timido e taciturno, che rifila a Galdos 1'02" ed allo stesso suo capitano in rosa ben 1'48".

Bertoglio è il nuovo leader del Giro con soli 6" su Battaglin, ma in tanti restano in agguato.

È una corsa molto piacevole e combattuta, dalla Versilia si va ad Arenzano sotto la pioggia e con tante insidie nell'entroterra ligure. E Battaglin salta per aria definitivamente, perdendo 9'41". Bertoglio appare sicuro di sé, Galdos è a 2', Gimondi e Baronchelli a 3' e non si sentono ancora fuori dai giochi pensando alle montagne del gran finale.

Prima dello Stelvio si devono infatti affrontare le Dolomiti, da Pordenone ad Alleghe, con Forcella Staulanza, Colle di Santa Lucia, Marmolada e Pordoi. Baronchelli gioca l'ultima carta sulla Marmolada, ma va poi alla deriva sul Pordoi.

Su quel celebre colle Galdos attacca Bertoglio, che si ritrova un po' in difficoltà. In discesa De Vlaeminck, mai così a suo agio sulle montagne del Giro e Tino Conti, raggiungono Galdos e gli danno una grossa mano nell'attaccare Bertoglio, che sembra sul punto di soccombere.

Per sua fortuna c'è con lui Gimondi, che gli impedisce di andare alla deriva. I due riescono a contenere il distacco. Ad Alleghe De Vlaeminck vince la sua settima tappa e Bertoglio salva la maglia rosa, grazie anche a Gimondi, per 41".

Tutto si sarebbe giocato sulla scalata finale allo Stelvio, Bertoglio contro Galdos, Bertoglio che di nome si chiamava Fausto. E tocca - quasi si trattasse di un gioco del destino - a Claudio Ferretti, figlio di Mario, radiocronista di Coppi, raccontare sulle onde della radio in diretta quel duello, con commozione e affetto.

Sembrava davvero d'essere tornati indietro nel tempo, tutti incollati alle radioline in assenza della diretta tivù, a tifar Bertoglio, di nome Fausto. Rimasero ben presto soli quei due, lassù in quota verso la vetta dello Stelvio. E Galdos attaccava la maglia rosa, una, due, tre volte...

Scrisse a distanza di tempo Claudio Ferretti, in maniera struggente e molto piacevole: «Inseguì l'ombra di Coppi per tutte le strade su cui aveva lasciato una traccia, ma trovai solo lapidi.....Una volta m'è parso d'intravederla, quell'ombra, dietro un tornante. Sullo Stelvio, l'ultimo giorno del Giro del '75, vinto da un omino inatteso che si chiamava anche lui Fausto. Bertoglio difendeva con i denti la sua maglia rosa dallo spagnolo Galdos.....Salivano insieme e io, dietro a loro in motocicletta, sussurravo la mia radiocronaca. Torriani aveva raccomandato il

silenzio, perché la neve si stava sciogliendo al sole e c'era il rischio di una valanga. Lo Stelvio fece il miracolo e trasformò una passerella di ballerine stanche, le calze a rete sdrucite, in una sfida: per un attimo mi parve d'intravederla dietro un tornante quell'ombra. Per la prima e ultima volta pronunciai la frase di mio padre: "Un uomo solo...". L'ombra svanì».

70.

Il fantastico tris di Gimondi nel 1976 finalmente battuto anche Merckx

Un Giro ricco di notevoli significati quello del '76, che s'inizia da Catania nei giorni in cui s'è appena concluso il campionato di calcio all'insegna d'un successo storico, quello del Torino sulla Juventus, il primo ed unico scudetto granata dopo la tragedia di Superga.

Un avvio tragico per quel Giro nei giorni caldi di maggio del '76. Nella prima tappa, infatti, con partenza ed arrivo a Catania, una kermesse per velocisti vinta da Sercu su De Vlaeminck, muore dopo solo un'ora di corsa Juan Manuel Santisteban, corridore spagnolo della Kas al servizio di Francisco Galdos.

Affronta una curva in discesa a velocità troppo elevata e va a schiantarsi contro un guard rail. L'urto è tremendo, lo spagnolo sbatte violentemente la testa contro un cartello indicatore e muore all'istante. Impressionante quella striscia di sangue sull'asfalto, al fianco del corpo inerme di Juan Manuel, corridore onesto che si guadagnava da vivere con un mestiere sempre spietato. A casa, a Ampuero, l'attesero invano la moglie e due figli piccoli.

Il Giro rese omaggio al povero spagnolo e proseguì il cammino. Merckx e Gimondi sembravano arrivati nella fase finale di carriera e dunque della recita. 34 anni Felice, 31 Eddy, reduce dal settimo trionfo a Sanremo, ma che l'estate precedente al Tour per la prima volta aveva dovuto soccombere alle stoccate sulle Alpi di Bernard Thevenet. Era stata quella la prima immagine d'un campione non più invincibile come in passato. E quel Giro l'avrebbe confermato.

Al cospetto di Merckx e Gimondi, erano in tanti i pretendenti della rosa. Innanzitutto Bertoglio e Galdos, i duellanti dello Stelvio la stagione precedente. E poi Battaglin e Baronchelli, ma anche Moser con la maglia della rinnovata Sanson, un grande ritorno. E pure De Vlaeminck ed un suo gregario che al Giro di Romandia aveva fatto meglio di tutti, Johan De Muynck.

L'avvio della corsa, a parte il dramma di Santisteban, aveva confermato l'incertezza del pronostico. De Muynck in rosa a Matera, porta via la maglia di leader al capitano De Vlaeminck, che mai glielo perdonerà. Moser stravinca la crono di Ostuni e spodesta il belga. Ma il giorno dopo tocca a Gimondi, in salita verso Lago Laceno, passare al comando della classifica, perché Moser ha patito lo sforzo intenso

della prova contro il tempo.

Gimondi in rosa suscita antiche commozioni fra la gente, anche se sono tutti lì, racchiusi in breve spazio, Gimondi in testa, poi De Muynck, Moser, De Vlaeminck e Merckx tutti in l'04".

Una tappa che potrebbe decidere il Giro è quella con traguardo inedito in salita sotto le Torri del Vajolet, nell'incomparabile scenario dolomitico. Si devono scalare altre celebri montagne quel giorno, dal Falzarego al Gardena ed al Sella, prima del traguardo al rifugio Gardeccia, sotto le Torri. Ed in effetti gli spagnoli attaccano e la classifica muta.

Vince la tappa Gandarias davanti a Bertoglio, poi c'è De Muynck che rifila a Gimondi 39". Moser e Merckx finiscono più dietro, adesso il belga De Muynck comanda i giochi con 25" su Gimondi, il quale comunque si sente addosso la possibilità del colpaccio e del clamoroso sorpasso nell'ultima crono in Brianza.

Ma nell'attesa, ecco un momento magico per Felice. Si arriva a Bergamo, fra la sua gente che già pregusta la possibilità del sorpasso brianzolo. Sul traguardo bergamasco si presenta compatto il gruppo dei migliori, poco meno di 30 corridori. Merckx non ha ancora vinto una tappa e vorrebbe lasciare il segno su di un Giro che ha già perso. Ma Gimondi gli dice di no, ha di fronte la sua gente e quella volata vittoriosa, accolta da un boato, assume per lui un significato simbolico che vale tutto il Giro.

Gimondi aveva saputo ripararsi bene dall'arrivo dell'uragano Merckx. Non s'è fatto travolgere. E quando è passata la bufera, lui era sempre lì, pronto a lasciare il segno, al Mondiale di Barcellona e poi alla Sanremo, vinta per distacco in maglia iridata, sino a questo suo terzo Giro d'Italia a 34 anni per arricchire un palmares che suscita rispetto ed ammirazione. Nessun italiano nel ciclismo moderno ha saputo vincere quanto Gimondi sul piano della qualità, dal Tour alla Roubaix, Giro e Vuelta, Mondiale e classiche d'una carriera infinita.

In quanto al sorpasso a De Muynck in rosa in quella crono brianzola di 28 km, si materializzò con puntualità al setaccio delle inevitabili polemiche. La crono la vinse l'amico di Merckx, Joseph Bruyere, davanti a Marcussen, Moser e lo stesso Merckx. Gimondi chiuse al sesto posto alle spalle anche di Baronchelli, rifilando però 44" a De Muynck, preceduto in quella sfida anche da personaggi che di certo nella specialità non erano dei fulmini di guerra, Panizza, Vandì e Bertoglio.

Per quel motivo perse il Giro, anche se lui ed il suo clan imprecarono a lungo sostenendo che Gimondi nella prova contro il tempo era stato aiutato dalle scie complacenti delle staffette in moto ed in auto, soprattutto quelle targate Rai.

71.

Prima Gimondi, poi De Muynck a terra ma il ciclismo si consegna al fair play

Ai tempi gloriosi del ciclismo eroico, Felice Gimondi non avrebbe di certo vinto il suo terzo Giro a 34 anni, quello del '76. Perché in quei giorni lontanissimi la regola non scritta recitava così: la corsa è corsa, pietà l'è morta. E tutti i pretesti erano buoni per attaccare l'avversario vittima di una caduta, di un incidente o d'una foratura. Fair play all'epoca, era un termine inglese che non si sapeva tradurre.

Ma quelle regole e quel ciclismo vennero definitivamente sconfessati da quanto accadde nel '76. Felice Gimondi in maglia rosa era già caduto nella tappa di Verona, (vinta in volata da Gualazzini), per fortuna senza grosse conseguenze. Lo aspettarono e risalì in fretta in sella tornando in gruppo. Poi, nella successiva giornata, verso Longarone, Gimondi in maglia rosa va nuovamente a terra e questa volta la botta è più grave.

Felice resta circa due minuti steso sull'asfalto e sembra debba ritirarsi. Si riprende con grande fatica. Ed il gruppo cavalleresamente l'aspetta. Ma attenzione, il gruppo aspetta anche De Muynck, quando è lui ad andare a terra. È la famosa tappa di Bergamo e del trionfo di Gimondi su Merckx.

De Muynck cade nella discesa del colle di Zambia e si ferisce al volto ed alle braccia. Nessuno però lo attacca. Lo aspettano tutti, per farlo rientrare prima che s'inizi l'ultimo colle del Giro, il Selvino, nelle terre bergamasche. Ed è lo stesso Gimondi ad affiancarlo ed a rincuorarlo in attesa che la tappa entri nel vivo, più che altro per la vittoria di giornata e non per modificare la classifica.

Gimondi in quel Giro vive anche un episodio a tinte forti che gli procura grande spavento, una storia inedita e che ha raccontato per la prima volta all'amico Ildo Serantoni, autore di un piacevolissimo e prezioso libro sul campione bergamasco.

Il Giro s'era appena concluso in maniera trionfale nel cuore di Milano, fra magiche accoglienze per il campione, quando Felice s'accorge che fra la sua gente in festa non c'è la moglie Tiziana. Va in albergo dove la Bianchi ha fissato il quartier generale, col in mazzo di fiori in mano, da donare alla consorte e neppure in quel tripudio festoso la scorge. Cosa è accaduto?

Gli amici prima tergiversano, poi gli rivelano la verità. L'hanno portata via i carabinieri per protezione, perché nei giorni precedenti, la moglie del campione aveva ricevuto minacce telefoniche, l'avevano ricattata dicendole che se non avessero tirato fuori, lei e Felice, un sacco di quattrini, avrebbero rapito le bimbe, Norma e Federica.

Lei aveva avvertito i carabinieri senza nulla dire nelle telefonate serali al marito che stava lottando per vincere il Giro nei giorni di vigilia della crono in Brianza. Aveva portato le bimbe al sicuro da alcuni parenti, tenendosi dentro quel macigno per non turbare i sonni del campione. I carabinieri l'avevano poi condotta in albergo a Salsomaggiore, dove Felice la sera stessa da Milano la raggiunse, con il mazzo di fiori in mano e tanta commozione e tenerezza addosso per quel grosso sacrificio. Per

fortuna poi quei malviventi non si fecero più vivi. E ci fu chi pensò a qualcuno che cercava soltanto un pretesto per far perdere il Giro d'Italia al campione. Al di là del fair play benedetto dal ciclismo ufficiale.

72.

Moser beffato dal belga Pollentier nella corsa dei sospetti e dei veleni

Il Giro dei sospetti e degli intrighi e dei colpi di scena, promesso a Moser, vinto a sorpresa dal belga Pollentier. La sfida nel '77, tramontati quasi del tutto Gimondi e Merckx, doveva riguardare in particolare Moser e Maertens, che già avevano duellato alla grande l'estate precedente al Mondiale di Ostuni, vinto dal fiammingo. Un Giro un po' addolcito nel tracciato proprio in funzione di quei due, anche se Gibi Baronchelli era pur sempre in agguato. Avrebbe dovuto partecipare anche Saronni, a 20 anni non ancora compiuti, ma "fortunatamente" cadde al Giro di Romagna pochi giorni prima del via, si ruppe la clavicola e rimase a casa. Sarebbe stato in effetti troppo giovane.

Freddy Maertens, che qualcuno già osa avvicinare a Merckx, che viene definito una sorta di nuovo Van Looy, è reduce da un dominio alla Vuelta di Spagna che fa sensazione: 13 vittorie di tappa, più il successo finale. D'accordo, non c'erano troppe montagne, però.....

Il Giro parte dal Monte di Procida, vicino a Napoli e Maertens veste subito la prima maglia rosa. Il duello con Moser si fa parecchio intenso. Ma in volata Maertens non si batte. E nelle prime otto tappe, tenuto conto che ci sono comunque anche semitappe, il belga va a segno sette volte. Siamo ai livelli di Binda sul finire degli anni venti. Moser però strappa la maglia rosa al belga salendo sopra Spoleto, nel giorno in cui si rivela il suo gregario Mario Beccia.

Ma ecco il primo colpo di scena. Maertens, pur puntando alla vittoria finale, duella ogni giorno con i velocisti per le vittorie di giornata. Ed il 28 maggio ne sono previste nuovamente due di frazioni, la prima all'Autodromo del Mugello, arrivando da Forlì e la seconda tutta all'autodromo, una vera e propria kermesse. Freddy si aggiudica la prima in maglia ciclamino di leader della classifica a punti e vorrebbe vincere anche la seconda contro il «nemico» fiammingo Van Linden.

I due allo sprint non si risparmiano i colpi proibiti, si toccano, s'agganciano il manubrio, vanno a terra in piena volata, viaggiando ad una velocità lievemente superiore ai 60 all'ora. Momenti di panico sul Giro, ululare di sirene, sangue sull'asfalto, ambulanze che partono a sirene spiegate verso l'ospedale più vicino.

Van Linden (purtroppo non è la prima volta che cade) ha picchiato la testa. Maertens s'è rotto il polso, fine dei sogni.

Il Giro perde un grande protagonista. La tivù belga torna a casa. Maertens assieme ai luogotenenti di fiducia Pollentier e Demeyer, era nelle mani d'uno stratega

straordinario, vecchio filibustiere dell'ammiraglia che interpreta il ciclismo con regole antiche. Mestiere di sopravvivenza più che sport. Si chiama Guillaume Driessens, era stato il discusso massaggiatore di Coppi quando Fausto correva in Belgio. Aveva guidato Van Looy e poi anche Merckx come tecnico. Sapeva recitare sceneggiate d'altri tempi che spesso riscuotevano ancora successo.

Un classico era il seguente: disponendo di un corridore non al meglio della salute o comunque di livello inferiore ad un grande rivale, si andava a vendere i propri servizi al campione chiamato alla gran recita in cambio di quattrini. Driessens però non avvertiva più di tanto il proprio corridore di quella mossa. Poi, se le cose si mettevano in un certo modo, quei quattrini li intascava lui e se invece il proprio corridore ritrovava forma e salute vinceva serenamente, ignaro di tutto e fra la perplessità di chi si credeva al riparo da certe strategie.

Accadde una cosa analoga in quel Giro. Perso Maertens, Driessens disse a patron Torriani che voleva ritirare la squadra e tornarsene in Belgio. Patron Torriani lo convinse a restare, per vincere tappe e schierarsi magari da una parte o dall'altra nel duello che a quel punto avrebbe riguardato Moser e Baronchelli.

In squadra però c'era questo Pollentier, di nome Michel, piuttosto sgraziato in sella ma che non andava affatto piano. In una crono del Tour un paio d'anni prima aveva battuto anche Merckx. E sulle montagne del Giro, puntuale eccolo recitare in primo piano.

Moser va un po' in crisi sui traguardi in quota, anche perché a Col Druscè, sopra Cortina, è il suo irrequieto gregario Mario Beccia, debuttante al Giro, a scattare per primo, anche se non può più vincere la tappa perché è già in fuga Perletto.

Moser s'arrabbia, è in affanno, perde la maglia per soli 3" e la consegna a Pollentier. Ma Driessens gli ha promesso che Pollentier è dalla sua parte. Nessun problema. Invece Pollentier non sa nulla, va all'attacco sul Campo Carlo Magno arrivando a Pinzolo, lo accompagna Baronchelli, il quale però era andato in crisi il giorno precedente e Moser è così in trappola.

Il Giro '77 è del belga. Moser avrebbe ancora a disposizione l'ultima crono a Binago, 29 km, ma non si illude. Francesco però vorrebbe comunque vincerla e va a mille. Piomba sul traguardo e aspetta che arrivi il fiammingo in rosa. Gli diamo i suoi tempi parziali e finali, ha una reazione d'orgoglio: «Voglio proprio vedere se quel belga mi batte anche oggi».

Sì, lo batte e gli rifila altri 30". Moser resta senza parole, niente da fare Pollentier è il più forte. Ma i sospetti non finiscono quel giorno.

Quelli tornano, con tanta rabbia, l'estate successiva. Michel Pollentier nel '78 sta anche dominando il Tour de France, al cospetto del campione francese emergente, giovane ma molto forte, tale Bernard Hinault. Lo batte all'Alpe d'Huez, è maglia gialla, va a sottoporsi al controllo antidoping ma il giudice che presiede all'operazione scopre che Pollentier s'è costruito un marchingegno e che la sua urina non proviene dalla vescica bensì da un involucro piazzato sulla pancia, coperto dalle magliette, legato da tubicini alle parti intime. E che ovviamente non si tratta della sua urina. Colto in flagrante viene mandato a casa. Cacciato dal Tour in maglia gialla. E la prima domanda di tutti sorge spontanea. Non solo nella mente di Moser. Chissà se era la prima volta che lo metteva in scena quel trucco.

L'ULTIMO GRANDE DUELLO (1978-1986)

73.

I litigi fra Moser e Saronni spianano la strada a De Muynck

Che sfide, che duelli fra quei due, fra Moser e Saronni. E stata l'ultima grande rivalità del nostro ciclismo. Per intensità in certi momenti non era neppure seconda a quella fra Bartali e Coppi.

Rischiarono di darsi pure due schiaffoni in corsa Francesco e Beppe, al campionato italiano di Compiano '81. Duellarono senza esclusione di colpi al Mondiale in maglia azzurra e su tanti altri traguardi, fra attacchi verbali e repliche di fuoco. Non si sono mai amati troppo neppure quando scesero di sella, a differenza ad esempio di Coppi e Bartali, soprattutto di Gimondi e Merckx.

E quel Giro d'Italia '78 lo consegnarono a Johan De Muynck già alla terza tappa, in virtù di quella feroce rivalità. Il giorno precedente a La Spezia Saronni, non ancora ventunenne, aveva vinto un magico sprint mettendo in fila personaggi come Van Linden, lo stesso Moser, De Vlaeminck, Basso, Thurau, in un clima irreale.

Era il 9 maggio, da poche ore a Roma le brigate rosse avevano consegnato all'Italia il corpo senza vita di Aldo Moro. Il Giro d'Italia ha spesso vissuto in presa diretta momenti drammatici della nostra storia.

Nella tappa successiva a quella giornata di lutto, da La Spezia si andava in Toscana, a Cascina, scalando nel finale il Monte Serra, un bell'ostacolo.

Va all'attacco il belga De Muynck, ben pilotato da Giancarlo Ferretti sull'ammiraglia della Bianchi-Faema. Ironia del destino, a pilotare il belga in gruppo c'è anche Felice Gimondi, all'ultima recita della vita nella corsa rosa, lui che a De Muynck due anni prima aveva strappato il simbolo del primato nell'ultima crono.

De Muynck attacca, ma Moser e Saronni sarebbero in grado di parare il colpo a ridosso del traguardo. Basterebbe far condurre l'inseguimento ai rispettivi scudieri nel tratto finale dopo il Monte Serra verso Cascina. Ma Moser non ci sta. Dice ai suoi di non tirare, perché poi si arriverebbe allo sprint, Saronni rinvincerebbe la tappa indossando la maglia rosa. E Saronni che fa?

Fa altrettanto, perché secondo lui quella maglia rosa, riprendendo De Muynck, poi nella giornata successiva la indosserebbe Moser, sfruttando la crono da Lardano a Pistoia. E così invece la maglia rosa la indossa De Muynck in quella fatidica terza tappa, arrivando solo a Cascina con 52" sul gruppetto dei due sfidanti. E non la mollerà più, fra la perplessità di tutti, sino a Milano, sino all'ultimo traguardo, rispondendo in montagna alle stoccate di Moser nelle crono, replicando anche agli attacchi d'un ritrovato, almeno a sprazzi, Gibi Baronchelli, che fa in tempo a litigare con Moser e con i tifosi trentini, chiudendo il Giro a soli 59" da De Muynck, ma davanti "all'odiato" Moser.

In tal senso Baronchelli in quel Giro prende il posto di Saronni, suo giovane compagno di squadra (presto però anche i fra due scoppierà una rivalità non piccola).

Nell'attesa, Gibi Baronchelli nella spettacolare tappa di Canazei va all'attacco sul S. Pellegrino, mette in crisi Moser, vince su Vandì e De Muynck, sale sul palco della tivù e denuncia le spinte che riceve Moser dalla sua gente trentina sulle grandi montagne. Lo fa a casa del rivale, in Trentino. Ed il Giro si potrebbe decidere addirittura sulla montagna di Trento, sul Bondone, due giorni dopo. Una mossa per lo meno impopolare, anche se in fondo Baronchelli un po' di ragione ce l'ha. E così sul Bondone, nel giorno di gloria di Vladimiro Panizza, fra insulti, sputi, minacce, addirittura qualche calcione alla bicicletta, Baronchelli perde concentrazione e grinta e non sa più attaccare De Muynck.

Il tutto, sia ben chiaro, ricordando che il belga, beffato da Gimondi due anni prima, non ha certo rubato nulla.

74.

Il Giro in piazza San Marco a Venezia poi la beffa di Saronni a Moser

Fra le cose più belle che ci ha lasciato la genialità di patron Vincenzo Torriani c'è inevitabilmente la crono di Venezia al Giro '78 con traguardo in piazza San Marco. Una magia in mondo visione. Una crono breve di appena 12 km, segnata fra l'altro dal maltempo e dalla pioggia ma che comunque fece epoca, con i corridori che passavano su improvvisati ponti di chiatte, fra gli applausi della gente, per raggiungere quell'incantevole piazza. Una crono vera, non certo una passerella, la vinse Moser con soli 6" su Visentini, 14" su Saronni, 15" sullo specialista Knudsen, 22" sulla maglia rosa De Muynck.

Ci volle tanto coraggio per proporre quello spettacolo che tutti vissero con grande serietà e compostezza. Fra i corridori c'era anche chi come Bruno Zanonì, che proprio in quel Giro aveva vinto la semitappa di Assisi, tentò un colpo a sorpresa in cerca di un po' di strana gloria del momento. Lo propose al suo tecnico Zandegù, lui pure vulcanico e splendido. Gli propose una sorta di sceneggiata, far finta di sbagliare curva e finire in acqua, magari sul Canal Grande, con la bici e tutto, per poi risalire faticosamente dalle acque, tanto lui non era in classifica e dunque il tempo impiegato nella crono non gli interessava più di tanto.

Quella scena, quella improvvisa caduta in acqua durante la crono, di certo in tivù avrebbe fatto il giro del mondo. Ma Zandegù gli rispose di no, non bisognava rovinare quel progetto, nessuna sceneggiata.

Ricordi e malignità. In quel Giro '78 ci fu maltempo quasi ogni giorno sulle Dolomiti, neve sui passi, impraticabile il Pordoi che si doveva affrontare nella tappa Treviso-Canazei. Torriani propose un tracciato di riserva, molto più impegnativo, con il Rolle, il Valles ed il San Pellegrino. Una tappa più ostica ed adatta agli scalatori. E giù polemiche soprattutto dal clan di Moser. Dissero che l'aveva voluta così la

Bianchi di patron Trapletti, per mettere fuorigioco Moser e far vincere il Giro a De Muynck.

In effetti Moser il suo Giro lo perse anche sul San Pellegrino. Però poi nelle stagioni successive non si lamentò più per certi tracciati addolciti da Torriani. È facile ricordare e ne parleremo. Ma intanto facciamo una breve premessa storica.

Dopo le vittorie in due Giri consecutivi di Pollentier e di De Muynck, due antipersonaggi, Torriani appariva parecchio disperato, perché la sua creatura, il Giro d'Italia, stava languendo soprattutto per quel che riguardava l'interesse degli sponsor. Erano tempi in cui un campione ed un personaggio per confermarsi tale dovevano essere competitivi più volte all'anno e su differenti traguardi. Invece corridori come Pollentier e De Muynck vincevano il Giro e poi sparivano. Ed allora Torriani prese quella decisione che per tanti anni avrebbe fatto discutere e che merita questa premessa.

In Italia Moser e Saronni stavano dividendo gli appassionati in due schiere come ai tempi belli. Tifavi per l'uno o per l'altro. E te li ritrovavi intenti a duellare, dal Trofeo Laigueglia in febbraio sino al Giro di Lombardia in ottobre. In tutte le corse, con l'eccezione del Tour de France. Segnatamente quando vestivano l'azzurro al Mondiale. Ecco perché l'organizzatore decise di allestire Giri d'Italia più addolciti, a loro uso e consumo. Andando incontro, come fa spesso un impresario, ai desideri degli spettatori. Una filosofia che non abbiamo mai condannato del tutto.

Ed ecco il motivo per cui il Giro del '79 venne ideato a misura di Moser e Saronni. Francesco, fra l'altro, stava dominando la scena nelle classiche, era diventato campione del mondo, aveva primeggiato, unico italiano nella storia ciclistica, nel Superprestige, davvero prestigiosissima challenge voluta dai francesi, che favoriva i campioni transalpini e nella quale comunque Francesco aveva battuto ai punti il loro idolo emergente Bernard Hinault. Chi vinceva il Superprestige era davvero il campione dell'anno. Come Moser nel '78.

Ed allora ecco il suo Giro nel '79. Tante crono (come i francesi per Anquetil e Hinault, del resto, forse anche per Indurain) poche ed abbordabili montagne. E chi lo vinse quel Giro? Il peggior nemico di Moser, cioè Saronni.

Storie infinite di grani duelli. In quei giorni si stava diffondendo una sorta di virus in mezzo al gruppo, una congiuntivite, fastidiosa, dolorosa e deleteria per un corridore che deve affrontare le fatiche di un Giro. La congiuntivite virale aveva già tolto di mezzo il rinato Battaglin, mentre Baronchelli aveva rinunciato alla sfida per polemica, perché il Giro non teneva conto delle sue esigenze (come fece Moser nel '75, quando si arrivò sullo Stelvio).

Moser indossò la prima maglia rosa nello spettacolare prologo nel cuor di Firenze. Ma in 8 km diede solo 3" a Saronni. Poi vinse in maniera perentoria la crono da Caserta a Napoli, 31 km, 26" a Saronni.

Ecco però la congiuntivite, lo stress, la tensione, l'inattesa resa in un'altra crono questa con finale in salita, da Rimini a San Marino. È il gran giorno di Saronni che lo batte sul suo terreno preferito e gli strappa la maglia rosa rifilandogli in 28 km ben l'24".

Saronni fa meglio di lui anche nella crono da Lerici a Portovenere (ma quante ce ne sono di prove contro il tempo?) e soprattutto nell'ultima verso l'Arena di Milano

di 44 km. Beppe, già in maglia rosa, la vince fra gli applausi dei milanesi e lascia Moser a 21”.

Ci sarebbe anche un terzo incomodo che va molto forte a cronometro, il norvegese Knudsen, ma viene eliminato da una caduta in montagna, toccato incidentalmente dall'ammiraglia di Luciano Pezzi e colpito al ginocchio. Una botta che lo costringerà due giorni dopo al ritiro. E le montagne dove sono finite?

Si arriva in salita a Boscochiesanuova, nel veronese, un traguardo più che mai abbordabile, sfiorato addirittura da Moser. La Cima Coppi è sul Pordoi, piazzato però così lontano dal traguardo di Trento, a tal punto che nella sua città è proprio Moser ad aggiudicarsi la tappa. Saronni però è sempre più sicuro di sé.

A Milano il vantaggio sul rivale, ancora secondo, ancora sul podio, è di 2'09”. Entra nella storia Beppe Saronni. È il terzo vincitore più giovane del Giro d'Italia, dopo Coppi, dopo Marchisio. E non ha ancora compiuto 22 anni.

Quell'anno, l'8 giugno '79, ci fu uno strano epilogo. Pochi giorni dopo la conclusione della corsa rosa andò in scena una Gran Fondo d'Italia d'altri tempi, da Milano a Roma, 670 km (più di 18 ore in sella, 35,5 la media). Come accadeva all'inizio del novecento. Partenza a Porta Romana alle 21, la via Emilia nel cuor della notte, i paesi in festa attraversati fra gli applausi alla luce dei fari potenziati delle auto, passaggio verso le 3 a Bologna, vedemmo l'alba prima di Rimini, poi Pesaro, Fano, le colline marchigiane e quelle umbre, sino all'approdo romano verso le 16 allo stadio olimpico abbastanza deserto. Ma un motivo c'era: i campioni avevano disertato l'impegno, troppo gravoso nei giorni in cui, fra una kermesse e l'altra, c'erano da far fruttare le fatiche del Giro d'Italia in attesa anche delle altre ravvicinate sfide.

A Roma vinse Sergio Santimaria, in una ristretta volata sull'ex tricolore Paolini. Ma quell'avventura, suggestiva e gloriosa, non ebbe più seguito.

75.

La favola bella di Vladimiro Panizza maglia rosa e secondo solo a Hinault

Breve purtroppo la vita felice d'un campione di grinta e coraggio come Miro Panizza. Una sorta di simbolo di tenacia e sofferenza che visse giornate fantastiche in uno dei Giri d'Italia più intensi, segnati dallo strapotere d'una accoppiata storica per il ciclismo moderno, quella formata da Bernard Hinault in bicicletta e Cyrille Guimard al volante dell'ammiraglia.

Un gran bel Giro quello del 1980, che Panizza chiuse al secondo posto, primo dei battuti, contro l'inarrivabile Hinault dopo aver vestito per una settimana la mitica maglia rosa.

Andava forte in salita, Panizza. Aveva già lasciato il segno al Giro cinque anni

prima vincendo a Brescia in vetta alla Maddalena e staccando nel finale l'eroe di quella sfida in rosa, Fausto Bertoglio. Nella stagione successiva, il '76, aveva lasciato il segno anche al Tour de France in una città storica per la corsa e per la Francia, a Pau, ai piedi dei Pirenei.

Ma è nell'80 che il Miro illustra alla grande la corsa della sua vita. Pensate, disputò sedici volte il Giro d'Italia, lo portò a termine 14 volte. Un record di fatica e di tenacia.

Nell'80 il cast dei protagonisti è notevole. La presenza di Bernard Hinault, che ha all'attivo già due Tour de France, fornisce lustro e importanza ad una corsa che propone anche un eccellente schieramento italiano. Non solo Moser e Saronni, campioni delle classiche. Si era già riproposto, era già rinato l'estate precedente al Tour de France, Giovanni Battaglin. Stava vivendo una stagione importante, a dire il vero più nelle corse d'un giorno che nelle gare a tappe, Gibi Baronchelli. E poi ecco due giovani emergenti decisi a trovar spazio in quelle sfide, Silvano Contini e Roberto Visentini. Quei due vanno all'assalto sul Monte Amiata nella difficile tappa di Orvieto suscitando interesse ed attenzioni. Contini vince la tappa, Visentini indossa la maglia rosa. E Hinault?

Dopo aver costretto alla resa Moser nella crono di Pisa, il bretone aspetta le montagne classiche del sud per entrare in ballo. È la tappa di Roccaraso, quella del Macerone e di Rionero Sannitico, che già faceva sgonfiarsi negli anni 20.

Hinault quel giorno, arrivando a Roccaraso, pensava di staccare tutti. Ma invece nella sua scia si ritrovò il piccolo grande uomo, più grintoso che mai, Vladimiro Panizza. Arrivarono soli al traguardo, Hinault vinse la tappa, Panizza clamorosamente e in lacrime, indossò l'agognata maglia rosa. E guardava tutti dall'alto d'una classifica che la notte stentava a fargli prendere sonno: Hinault a 1'05", Baronchelli a 2'35", Battaglin a 2'40", Moser a 3'30", l'amico Saronni a 5'01".

Da Roccaraso si risalì l'Italia, verso Teramo, la riviera romagnola a Gatteo a Mare, il lago di Garda e Sirmione, le Dolomiti. E lui, Vladimiro Panizza sempre in maglia rosa. Anche quando Battaglin staccò tutti verso Pecol, in Valzoldana. Anche arrivando a Cles, in Trentino, dove vinse Saronni e naufragò Moser.

Poi, lo Stelvio e la fine dei sogni. Attaccò irresistibilmente Hinault su quel monte delle favole e Panizza si arrese. Per ultimo, ma si arrese.

Patetico e tenero il dialogo con il suo dicesse al volante dell'ammiraglia, il caro e straordinario Carlo Chiappano. Spingendo un rapportone proibito a tutti gli altri su quelle pendenze, Hinault se ne andò. Ma Panizza non voleva ancora arrendersi. Chiese lumi all'ammiraglia, adirato e stravolto, eravamo in moto quel giorno, pilotati dall'amico Riccardo Battilossi, campione di simpatia, che ben ricorda ancora quella scena: «Carlo, come mi devo comportare?» chiese Panizza, che non voleva arrendersi. E Chiappano, altro personaggio che avrebbe recitato bene in differenti opere del teatro popolare, lo guardò bonario: «Prega che quello là (Hinault ndr.) nella discesa su Bormio cada in qualche curva, senza farsi male, per carità. Ma se non esce di strada, quello non lo vedi più».

Panizza arrivò a Sondrio con i primi inseguitori di Hinault, con Battaglin, Baronchelli, Beccia, lo svedese Prim, ma a più di 4'. E si ritrovò in classifica al

secondo posto ed in quella posizione arrivò a Milano, a più di 5' dal francese, però davanti a tutti gli altri. Una grande prova.

Come quando vinse per distacco la Milano-Torino del Centenario fra centomila spettatori nel cuore della città, in via Roma. O quando trionfò al Midi Libre '77, al cospetto del giovane Hinault, di Zoetemelk e degli altri e rientrò in Italia con in mano un mazzo di fiori più grande di lui, per l'adorata moglie Maria Rosa. Salì sul podio anche alla Sanremo ed al Lombardia. Un campione di coraggio che un problema di cuore ci ha portato via per sempre e troppo presto. Vladimiro Panizza in quella giornata di giugno del 2002 aveva soltanto 57 anni.

76.

Il tris trionfale di Hinault al Giro e quelle indiscrezioni cattive

Tre su tre, distacchi pesanti agli avversari, una recita ad effetto che suscitò applausi ed evviva da parte di tutti. Tre partecipazioni al Giro ed altrettanti trionfi. Resta per noi l'ultimo dei campionissimi, Bernard Hinault. Anche se gli stessi francesi come personaggio gli preferiscono Anquetil, di certo carismatico e leggendario ma molto meno completo di lui.

Campione delle grandi gare a tappe, cinque Tour, tre Giri, due volte la Vuelta, Hinault seppe vincere la Roubaix in maglia iridata col gusto della grande sfida nei confronti d'una gara che non ha mai amato.

Anquetil, invece, la maglia iridata non l'ha mai indossata. E la Roubaix non l'ha neppure sfiorata. È un dettaglio importante. Dopo Hinault (accadde nell'81) in un ciclismo fin troppo specialistico, non c'è più stato un corridore in grado di vincere il Tour de France e la Parigi-Roubaix. È un altro dettaglio importante per raccontare l'uomo, il personaggio, il campione Hinault.

Vinse il primo Giro d'Italia nell'80 infliggendo ai nostri eroi e soprattutto ai loro tecnici una lezione di strategia da farli arrossire per sempre, complice il grande Guimard. Accadde nella giornata dello Stelvio, quando già sul passo della Palade era al comando un gruppetto di generosi attaccanti fra i quali s'era infiltrato Jean René Bernaudeau, l'amico di Bernard. Sullo Stelvio Bernaudeau staccò i compagni di avventura, Hinault staccò quelli di classifica, non solo Panizza, anche Battaglin e gli altri, andò a riprendere il gregario, gli concesse la tappa a Sondrio mentre lui vinceva il Giro.

Saronni in quel Giro, affrontato col numero uno, quello spettante all'ultimo vincitore, si rese conto in fretta che non c'era nulla da fare contro Hinault e puntò ai successi di tappa, ne colse ben 7, compresa l'ultima crono, dopo lo Stelvio. Moser invece, che aveva svolto una preparazione specifica per dominare la terza Roubaix consecutiva, si ritrovò troppo appesantito in montagna e tornò a casa alla vigilia dello Stelvio.

Si ripresentò in Italia due anni dopo, Hinault, nell'82. Patron Torriani, suggerito da Bruno Raschi, per dare una mano a Moser e Saronni già la stagione precedente aveva riproposto gli abbuoni, ben 30" al vincitore di ogni tappa, 20 al secondo, 10" al terzo, 5" al quarto. Un abbuono più che mai sostanzioso. Ma contro Hinault i distacchi si misuravano in minuti. Andò in crisi una sola volta in quel Giro dell'82, il francese. Una lieve crisi sul Croce Domini sotto gli assalti del tridente della Bianchi-Piaggio di Ferretti, Contini-Baronchelli e Prim. Ma nella giornata successiva gli fu sufficiente una brevissima tappa verso Monte Campione, di soli 85 km per ristabilire le gerarchie. Inutile anche la riproposizione della Cuneo-Pinerolo. E fu splendida l'ultima sfida a cronometro da Pinerolo a Torino di 42 km che Hinault vinse in rosa con soli 10" su Moser. Proprio lui, Francesco Moser, risultò infine il rivale più agguerrito per la terza recita di Bernard nell'85.

Era quello un altro Hinault, aveva litigato con Guimard, aveva avuto problemi seri ad un ginocchio, s'era legato a Bernard Tapie ed a Paul Kockli, vincendo l'ennesima sfida, tornando grande oltre la barriera dei 30 anni, determinato nel rivincere in quel magico '85 il suo terzo Giro, il suo quinto Tour de France.

Al Giro si era reduci da fin troppe polemiche per la sfida della precedente annata tra Moser e Fignon. Un Giro addolcito quello dell'85, poche montagne per rendere più equilibrato il duello con Moser, reduce dall'avveniristico record dell'ora in Messico. Accusarono Torriani di aver inventato il Giro d'Italia dei tunnel anziché delle vette. Moser vinse di misura il prologo di Verona e l'ultima crono di Lucca, ma quando si è più forti, lo si è pure nei confronti del tracciato, delle poche montagne e delle crono, degli abbuoni e di tutto. La lezione di Hinault valeva soprattutto per l'ex discepolo Fignon.

E nel bel mezzo di quel fantastico tris di Hinault in rosa, ecco il ricordo personale un po' tragicomico ed a tinte forti.

Nella primavera dell'82 Hinault stentava a ritrovarsi nelle varie classiche, sino a ritirarsi a Liegi due anni dopo quel trionfo sotto la neve. Cosa gli stava accadendo?

Andai al Giro di Romandia, ideale prova d'orchestra per il Giro d'Italia, per scoprire con un'inchiesta giornalistica i problemi del grande campione francese. Sondai il terreno con i colleghi transalpini, fra i tecnici e gli avversari, alla ricerca del gossip e d'un giornalismo un po' vivace per quei giorni. Mi dissero di tutto, che stava litigando con Guimard, che non aveva più voglia di sottoporsi a troppe fatiche ravvicinate, che s'era imborghesito, addirittura che c'era una dama bionda che lo seguiva.

Non era vero, ma i francesi quelle storie me le raccontarono sul serio. Elencai tutti quei presunti problemi da verificare in vista del Giro d'Italia ed un collega un po' malizioso a Tuttosport cercò il titolo ad effetto: Hinault malato d'amore?

Un giornalista francese che lavorava in Italia rilanciò quel titolo, la radio francese lo riprese nel giornale radio all'ora di pranzo. La signora Hinault ascoltò quel giornale radio in Bretagna.

Vennero ad intervistarmi sulle strade del Giro di Romandia giornalisti francesi dediti al gossip fra le star. Provate ad immaginare la reazione di Bernard e soprattutto di madame Martine, che però per fortuna di tutti non diede un seguito a quelle illazioni, pensando che magari si trattava d'una campagna di stampa degli italiani per

innervosire Bernard alla vigilia del Giro d'Italia.

In quanto a lui, dopo averlo accuratamente dribblato nella fase d'avvio del Giro per evitare reazioni un po' forti, gli spiegai il tutto verso la metà del cammino, chiedendo scusa se gli avevo creato qualche problema di troppo. La vicenda stava assumendo toni grotteschi. Quando mi vedeva all'orizzonte dovevo scappare. Ed al collega ed amico Paolo Viberti, quando si presentò dicendo che debuttava al Giro per Tuttosport, Hinault ricordò che con quel giornale avrebbe parlato soltanto dopo un eventuale divorzio.

Accettò comunque le mie scuse con signorilità il grande Bernard, ricordandomi che alla prossima occasione mi avrebbe però modificato i connotati. Ma nel tempo credo di aver meritato la sua fiducia, all'insegna d'un rapporto amichevole, d'una notevole ammirazione da parte mia per l'uomo ed il campione, d'una grande disponibilità da parte sua nel concedermi nel tempo preziose interviste, sia che fossi armato di penna e taccuino sia con telecamera e microfono. E posò volentieri al mio fianco assieme a Moser nella foto ufficiale a Briancon, quando nel 2000 al Tour ricevetti la medaglia "della riconoscenza" per la mia partecipazione a venti edizioni della Grande Boucle.

77.

La grande impresa di Battaglin trionfo a Vuelta e Giro in 48 giorni

Una doppietta storica e fascinosa, che forse ha avuto meno risalto di quel che meritava. Giovanni Battaglin che eguaglia Eddy Merckx, Vuelta e Giro nella stessa tarda primavera. Ma attenzione: il tutto in tempi ristretti, come mai era e mai più sarebbe accaduto. In quel mese di maggio '81 c'erano infatti soltanto tre giorni di tempo fra la conclusione della Vuelta e la partenza del Giro d'Italia. Una follia di calendario. Nel ciclismo ne abbiamo viste tante di follie.

La Vuelta di Spagna s'iniziava a Santander il 21 aprile per concludersi a Madrid il 10 maggio. E il 13 da Trieste scattava il Giro d'Italia, quello che si sarebbe concluso a Verona il 7 giugno. Sì, qualcosa di irrealistico nel ciclismo d'oggi.

Giovanni Battaglin andò alla Vuelta in qualità di leader dell'Inoxpran di Davide Boifava, formazione giovane e brillante guidata da un tecnico che nel tempo ha avuto alle proprie dipendenze davvero fior di campioni. Ed è piacevole riproporre il racconto di quella fantastica avventura del brillante scalatore vicentino di Marostica, che poi è diventato un altrettanto brillante costruttore di biciclette e che in carriera ha raccolto meno di quanto avrebbe dovuto e potuto.

Colpa d'un paio di dolorose e gravi cadute, colpa dell'apparire in scena d'un certo Bernard Hinault, colpa di alcune sue scelte sbagliate in gioventù, in un ciclismo votato spesso alle esigenze di Moser e Saronni.

Ma rivediamo i giorni felici di Vuelta e Giro. L'Inoxpran in Spagna va subito a

segno con una grande volata d'un giovane talento che lascerà il segno, Guidone Bontempi, 21 anni e che in quell'avvio di annata aveva già battuto a sorpresa allo sprint anche Beppe Saronni. Bontempi è un velocista che viene dalla pista e possiede una grande potenza. Ne vinse due di tappe alla Vuelta nella fase iniziale, da Santander ad Avila e poi da Leon a Salamanca.

Battaglin, invece, salì alla ribalta nella spettacolare cronoscalata da Granada verso Sierra Nevada, 30,5 km con finale in alta quota. Era l'ottavo giorno, il 29 aprile. Battaglin vinse e indossò la maglia amarillo. Non la lasciò più, controllando la corsa contro gli spagnoli, con eccellente sicurezza. A Madrid gli avversari in classifica erano tutti oltre la barriera dei due minuti, nell'ordine Pedro Munoz, Vicente Belda, il danese Marcussen.

Avversari tosti, ma non quanto quelli che c'erano da affrontare al Giro d'Italia. I soliti Moser e Saronni, anche Baronchelli ed i giovani Visentini, Contini e Argentin. E gli svizzeri e soprattutto lo svedese Prim, nelle mani di Ferretti alla Bianchi-Piaggio.

Un Giro d'Italia combattuto ed incerto, piacevole e divertente, frequenti i cambi al vertice della classifica, Moser subito beffato da Knudsen nel prologo triestino e che comunque veste in rosa in quella fase d'avvio. Come Bontempi, Knudsen e Braun, lo stesso Saronni per ben nove giorni, poi il giovane Contini.

Ma a Battaglin bastano due stoccate per far saltare il banco. Stacca tutti sul passo Furcia verso S.Vigilio di Marebbe. È il migliore nella scia degli svizzeri di giornata, Breu e Fuchs, alle Tre Cime di Lavaredo, dove veste l'agognata maglia rosa.

A quel punto l'ultimo ostacolo è costituito dalla cronometro finale di Verona, 42 km contro il tempo e contro personaggi che nella specialità vanno più forte di lui. Battaglin affronta infatti quella prova con soli 39" su Saronni e 50" sullo svedese Prim. Come dire un match apertissimo, soprattutto perché a quel punto le fatiche della Vuelta si facevano sentire parecchio sulle gambe dello scalatore vicentino. E Saronni affrontava quella sfida con addosso i favori di tutti. Fra l'altro, la stagione precedente, nell'ultima crono del Giro aveva battuto anche Hinault.

Così Davide Boifava, tecnico di Battaglin all'Inoxpran, al mattino di quella decisiva sfida veronese andò da Torriani, gran patron del Giro e gli sussurrò: «Sia ben chiaro che io non ho nulla contro di lei, però sappia che piazzerò un'auto alle spalle di Saronni nella crono, con a bordo una telecamera per filmare tutto quel che accade. Per far poi eventualmente reclamo se ci sarà qualcosa che non funziona. Sto rischiando di perdere il Giro, ma voglio eventualmente perderlo in maniera giusta».

Battaglin, invece, il Giro lo vinse alla grande, resistendo in quella sfida alle repliche dei rivali diretti. Prim gli rifilò soltanto l'inezia di 2". E lui, Giovanni, fece meglio di Saronni per un secondo.

Come dire, ecco i miracoli della maglia rosa e d'un trionfo all'Arena di Verona applaudito con commozione davvero da tutti.

Saronni contro Visentini, è il Giro del Guttalax

Altro Giro, altri veleni. E il caso di scriverlo. Il Giro come un romanzo popolare, molto di più d'una corsa in bicicletta. Giro d'Italia dell'83, quello vinto da Beppe Saronni in maglia iridata. Già di per sé una bella impresa. Fra gli italiani c'era riuscito soltanto Alfredo Binda a indossare la maglia rosa su quella iridata. Giro autarchico, senza Hinault, che il Beppe vince nella stagione in cui il suo grande rivale Francesco Moser sembra avviato verso un precoce declino.

Giro a tinte forti sin dal prologo di Brescia, che viene annullato per uno sciopero nel cuore della città da parte dei metalmeccanici in lotta per un posto di lavoro.

Avvio dedicato ai velocisti, Saronni già vincente il quarto giorno a Todi, quando in un velenoso sprint rispose ad una scorrettezza di Argentin. Rosa di due giorni per Contini, poi a Salerno dove vince proprio Argentin, è la settima tappa, Saronni indossa la maglia di leader e non la mollerà più.

Ma ecco i veleni, le accuse, il finale a tinte giallissime. È il Giro in cui a Montefiascone va a segno anche Riccardo Magrini. Ma attenzione, c'è una crono importante da Reggio Emilia a Parma, Saronni in maglia rosa la vince con 30" su Visentini, ma questi non ci sta. Visentini ha preso il posto di Battaglin come leader dell'Inoxpran di Boifava. Qualcuno evidentemente l'avverte: si sussurra che Saronni dalla pedana di partenza sia scattato prima del previsto. Erano d'accordo anche gli organizzatori, la giuria, i cronometristi?

Ci sembra difficile metter d'accordo, nel dividere la torta, tutta questa gente. Però la polemica e la protesta sono nell'aria. Ed esplodono con clamore all'ultimo giorno. Saronni è intento a difendere con i denti la maglia rosa in un finale di Giro in cui comincia a pagare le fatiche d'una attività pesante. Era stato splendido nell'estate precedente sulla collina di Goodwood, vincendo il Mondiale.

Con la maglia iridata addosso s'era poi aggiudicato il Giro di Lombardia in chiusura di stagione e la Sanremo per distacco attaccando sul Poggio, all'inizio dell'83. Non aveva più al suo fianco Carletto Chiappano, tragicamente scomparso in un incidente d'auto. Una grave perdita per lui. Ed in quel Giro '83 stava lottando in montagna contro Visentini e lo spagnolo Fernandez in strenua difesa. E sembrava fatta. C'era soltanto più l'ultima crono a separarlo dal trionfo, 40 km contro il tempo, da Gorizia a Udine.

Ma ecco il misfatto. Alla vigilia di quella sfida un industriale bergamasco, Giovanni Arrigoni, titolare della Fir, Fabbrica Italiana Ruote, sponsor dell'Inoxpran di Visentini e delle bici Battaglin, si presenta nell'albergo che ospita Saronni in rosa con la Del Tongo e cerca di corrompere un paio di camerieri. Offre dei soldi perché piazzino a Saronni copiose gocce di Guttalax nei cibi. Perché perda lo scontro diretto con Visentini nella crono.

I camerieri fanno finta di accettare poi denunciano l'Arrigoni ai carabinieri e

chiamano i giornalisti.

Ma possibile che Arrigoni volesse compiere quel gesto? Era una persona splendida, grande appassionato di ciclismo. Scomparso purtroppo qualche tempo dopo a causa d'una crisi di cuore. Ma chi aveva dietro, in quell'occasione?

Abbiamo sempre pensato che non fosse farina del suo sacco quel gesto. Si sussurrò che la manovra era stata orchestrata da tempo ben prima di sapere chi quel giorno avrebbe vestito la maglia rosa. Mistero fitto, uno dei tanti misteri del Giro.

La crono si svolse comunque in maniera regolare, anche se Boifava con l'ammiraglia alle spalle di Visentini coprì tutti i marchi Fir sulle bici, per evitare ritorsioni e polemiche. Visentini dominò alla grande quella prova contro il tempo rifilando 32" ad uno specialista come lo svizzero Gisiger e 49" ad un Saronni in strenua difesa, che vinse comunque il Giro d'Italia con l'07" sul rivale, ma compiendo tanta di quella fatica che forse poi pagò nel tempo, visto che purtroppo per noi tutti quel successo in rosa fu l'ultimo d'un certo effetto, a soli 26 anni, d'una carriera che avrebbe potuto essere ancor più magica.

79.

A Verona la festa di Moser e le ingiuste accuse di Fignon

1984, il Giro dell'omaggio a Moser, l'omaggio ad una intensa carriera nella stagione dei suoi 33 anni e del fantastico doppio record dell'ora messicano, del trionfo per distacco sull'altro suo traguardo proibito, la Sanremo.

L'avversario dichiarato nella stagione della crisi di Saronni, era Laurent Fignon, il delfino di Hinault, che aveva superato il maestro vincendo il Tour '83, quando lo stesso Hinault era fermo ai box causa seri problemi ad un ginocchio.

Giro '84, di Moser e di altre polemiche, spesso montate ad arte, come quella dell'elicottero della tivù, che vi andremo a raccontare.

Moser vince subito il prologo di Lucca e veste in rosa. Fignon *gli* sfila la maglia dopo la successiva crono a squadre a Marina di Pietrasanta, vinta dalla sua Renault. Moser ne torna in possesso quando Argentin vince sul Block Haus, ma non lassù ai 2 mila metri, molto più in basso.

Appare sicuro di sé, Francesco, si aggiudica anche lo sprint di Foggia, altri abbuoni pesanti in un finale di tappa dal sapore di classica, con il vento a farla da padrone. Francesco vince pure la crono dalla Certosa di Pavia a Milano, 38 km. Ma va in crisi sulle montagne nei giorni delle furenti polemiche di Visentini contro tutti, contro lo stesso Moser, Torriani, Cannavò, direttore della Gazzetta, polemiche in diretta tivù. Visentini era più che mai in lizza per la vittoria finale e pensava di dare scacco matto a tutti in salita. Ma ecco il colpo di scena.

Il tracciato del Giro viene modificato. Non si affronta più lo Stelvio, bensì il molto più abbordabile passo del Tonale. La tappa di riserva cambia i connotati alla corsa.

Era già accaduto nel '78, quando Torriani, costretto a cambiarla dalle pessime condizioni atmosferiche, aveva inserito il San Pellegrino, favorendo De Muynck contro Moser.

Adesso invece la tappa di riserva è molto più dolce e favorisce Moser. In più quasi tutti urlano che lo Stelvio sarebbe stato transitabile. Torriani urla ancora più forte dei suoi nemici, sostenendo la tesi secondo la quale si poteva transitare su quel monte, però a proprio rischio e pericolo, perché auto e moto, noi tutti, riscaldando l'aria col passaggio del Giro, avremmo rischiato di provocare paurose slavine.

Visentini impreca e abbandona il Giro in preda ad una crisi di nervi. Si sente defraudato, come la stagione precedente. Fignon, invece, pensa che siano sufficienti le montagne rimaste nei giorni successivi per dare scacco matto alla maglia rosa. Ed in effetti nella tappa da Selva di Val Gardena ad Arabba, con Campolongo, Pordoi, Sella e Gardena, il francese si scatena. Vince per distacco, indossa la maglia rosa.

Resta l'ultima crono, da Soave a Verona, di 42 km, per un eventuale sorpasso da parte di Moser. Francesco ha cambiato il modo di affrontar le crono, c'è il professor Conconi con lui, ci sono Aldo Sassi, Arcelli, il clan dell'Enervit e della travolgente impresa messicana, bici avveniristica, con tanto di ruote lenticolari.

Moser nella crono si scatena, spinge il grosso rapporto con un ritmo straordinario, rifila 2'24" a Fignon, il quale poi, cinque anni dopo, perderà un Tour in maniera ancor più drammatica, superato da Greg LeMond a Parigi per soli 8".

Fignon in quella crono veronese è in affanno e si arrende, Moser entra all'Arena accolto da un boato della gente che commuove noi tutti. Ha finalmente vinto il Giro, con l'03" sul rivale francese, il quale non accetterà mai la sconfitta.

E si fa largo un'ipotesi che per anni assumerà il valore d'una certezza per tanti appassionati. Moser nella crono avrebbe addirittura usufruito della scia dell'elicottero della tivù, che lo riprendeva troppo da vicino. Per quel motivo avrebbe pedalato a lungo al centro della strada.

Francesco ed il suo clan hanno sempre respinto quelle accuse, mentre Fignon in Francia ha sempre giustificato in quel modo la sconfitta. Cosa aggiungere? Un dettaglio simpatico e divertente.

Una sera, dopo una ventina d'anni da quel Giro, eravamo a Liegi a cena dall'amico Amedeo, nel cuore della città, aspettando le classiche. C'era anche Gilberto Simoni invitato d'onore, c'erano colleghi e manager. Si brindava tutti ad un momento felice del nostro ciclismo, quando s'avvicina un signore belga non più giovane col sorriso sulle labbra e ci sussurra: «Ero presidente di giuria al Giro dell'84, quello di Moser. Ero dietro a Francesco in quella famosa crono verso l'Arena di Verona. Ma non è vero che l'elicottero l'aveva aiutato. L'elicottero era stato influente. Con quelle pale avrebbe creato anche un vortice contrario. E poi non volava così basso. No, semplicemente in quella crono Moser è andato fortissimo. Mai visto un corridore andare così forte in una gara contro il tempo. Ho sentito spesso anch'io quelle accuse e mi facevano sorridere. E adesso mi sembra doveroso dirlo agli italiani che Francesco quella crono l'aveva vinta in maniera regolare».

Già, del resto nella stagione successiva elicotteri e tunnel al posto delle montagne non erano serviti a nulla. Aveva vinto il più forte, Bernard Hinault contro Francesco Moser.

80.

Finalmente Visentini in rosa fra i misteri di Baronchelli

Finalmente Visentini, dopo polemiche, bisticci, minacce e crisi di nervi. Finalmente Visentini in rosa nell'86, in testa ad una classifica finale che vide alle sue spalle Saronni, Moser e Greg LeMond.

Visentini s'era già reso protagonista d'un episodio straordinario prima di quel trionfale Giro e dopo le delusioni delle precedenti e rabbiose sfide. Un giorno si presentò a casa del suo manager e tecnico Davide Boifava, che lo trattava con affetto e simpatia, come fosse un fratello minore e gli consegnò un sacchetto un po' voluminoso. Dentro c'era la sua bicicletta segata in più parti. Da restituire così, perché lui aveva deciso di smettere di correre.

Poi, per fortuna ci ripensò e si rese protagonista d'un Giro d'Italia straordinario. Salì alla ribalta già alla sesta tappa con una stoccata micidiale verso Potenza, dimostrando a tutti che con maggiore convinzione avrebbe potuto far bene pure in certe classiche. Staccò, infatti, nel finale, Moser e Saronni che lottavano per la vittoria di tappa, arrivò solo nel giorno in cui proprio Saronni, grazie anche agli abbuoni, vestì la maglia rosa. Un gradito ritorno quello del Beppe.

Ma Visentini era scatenato, andava forte sia a cronometro che in montagna, prototipo splendido del campione per le gare a tappe. E spodestò Saronni sul traguardo d'una tappa breve e spettacolare, da Erba a Foppolo, 143 km scalando una montagna scoperta in quegli anni da Torriani, il passo San Marco, antico colle che divideva la Valtellina dalle valli bergamasche, lassù sin quasi a 2 mila metri. Ed era in salita l'arrivo a Foppolo a quota 1625.

Vinse quel giorno lo spagnolo Munoz, davanti a Greg LeMond. Terzo Visentini, che nel finale staccò Saronni e lo sorpassò in classifica. A quel punto il bel Roberto divenne padrone del gruppo e della rosa. Nessuno ebbe più la forza ed il coraggio di attaccarlo.

Moser fu grande nella crono di Cremona, ma non gli riusciva più la rimonta in classifica. E le ultime montagne, dolomiti comprese, non modificarono il verdetto applaudito di tutti. Bravo Visentini, finalmente!

Però alle sue spalle non poteva non esserci un episodio a tinte gialle. In quegli anni era quasi una regola. Da Foppolo, nel bergamasco, Gibì Baronchelli non ripartì più. Abbandonò misteriosamente la corsa. Era stato protagonista anche il giorno precedente verso il traguardo. Aveva vestito nella fase d'avvio di quel Giro per due giorni la maglia rosa. Correva con Moser alla Supermercati Branzoli, diretto da Gigi Stanga. Era terzo in classifica.

Verso Foppolo aveva sbagliato i tempi dell'attacco, Gibì, andando un po' in crisi a ridosso del traguardo, ma chiudendo comunque la tappa ancora davanti a Moser e

Saronni. Era pur sempre in classifica, Baronchelli, alle spalle di Visentini e Saronni, davanti a Moser e LeMond. C'erano ancora crono e montagne. Perché tornò a casa?

Mistero fitto, che lui stesso mai ha voluto rivelare. Il Tista s'arrabbio e si offese parecchio a causa delle parole di Stanga al traguardo. Amareggiato per la sconfitta di Foppolo, per quell'attacco fuori tempo, il tecnico nei corridoi dell'albergo, a tappa conclusa, disse ai cronisti: «Ha corso così male Baronchelli, che se non sapessi che è un corridore onesto, direi che ha venduto la corsa».

Gibì si offese, ma cos'altro c'era dietro quella decisione?

Baronchelli lasciò in quella stagione anche la Supermercati Brianzoli dopo quel clamoroso abbandono al Giro. E chiuse l'86 con la Del Tongo di Saronni, vincendo un discusso Giro di Lombardia.

Gustoso il siparietto che avvenne circa tre mesi dopo la corsa rosa, al Mondiale in Colorado, uno dei capolavori di Martini, che seppe far andare d'accordo quel giorno Argentin, più forte di tutti, ma anche Moser, Saronni, Baronchelli e Visentini, ben cinque i leader azzurri in nazionale.

Eravamo nei giorni di vigilia della sfida, assistevamo nel clan Italia a conferenze stampa sempre un po' tese, e quando lo splendido ct Martini ci chiese di far domande dirette ai corridori, al posto del cronista prese la parola Moser. Lui stesso voleva sapere da Baronchelli il motivo per cui aveva abbandonato il Giro.

Gibì patì quella domanda, arrossì e non rispose. Venne fuori un gustoso siparietto. Ma il mistero è rimasto.

81.

Il dramma di Emilio Ravasio povero ragazzo, dolce e sfortunato

Il Giro celebra e ricorda anche i propri morti, spesso umili e schivi, ragazzi sfortunati che hanno perso la vita in maniera tragica ed assurda. Noi lo ripetiamo sempre, non si può morire per una corsa in bicicletta.

Emilio Ravasio cadde nella prima tappa del Giro '86, era un lunedì, il 12 maggio, si correva da Palermo a Sciacca. Cadde quasi banalmente, apparentemente senza gravi conseguenze. Cadde in Sicilia, come lo spagnolo Santisteban dieci anni prima. Picchiò la testa, come Serse Coppi al Giro del Piemonte '51.

Era un brianzolo, Emilio Ravasio, un amico di Gianni Bugno, con il quale correva nell'Atala di Cribiori. Divideva la camera d'albergo ogni sera proprio col giovane Bugno. Avrebbe compiuto 24 anni al termine di quel Giro d'Italia, l'Emilio.

Cadde verso Sciacca, rimase in coma 15 giorni, se ne andò per sempre quando noi eravamo già a Foppolo, sulle montagne bergamasche. E piangemmo tutti quel ragazzo che nella vita aveva avuto tanta sfortuna.

Cadde, Ravasio, a soli 6 km dal traguardo di tappa. Picchiò forte la testa sul lato sinistro. La tappa la vinse Sergio Santimaria, anticipando d'un soffio i velocisti e

indossando anche la maglia rosa. Ravasio risalì in sella dopo quel volo e a tutti i costi volle arrivare al traguardo, seppur staccato, assieme ad altri corridori finiti a terra, ad altri che avevano patito le accelerazioni del gran finale. Non ricordava nulla di quel capitombolo. Aveva fatto fatica a raggiungere l'albergo, in bicicletta. E le testimonianze appaiono inquietanti anche a distanza di così tanto tempo. Il celebre massaggiatore Isaia ricorda: «Aveva fatto la doccia, s'era cambiato, l'avevo visto che girava in corridoio e gli dissi di andare subito a letto. Quando si picchia la testa, anche se non si hanno disturbi, è meglio stare a riposo. Emilio, taciturno e serio, obbedì immediatamente».

«Abbiamo chiacchierato un po' - ricorda Bugno - ma vedevo che lui faceva fatica a parlare. Aveva vuoti di memoria, si teneva una mano sulla testa».

Al medico aveva detto di non voler andare all'ospedale per un controllo. No, lui non voleva muoversi dall'albergo. Magari in ospedale l'avrebbero trattenuto in osservazione un paio di giorni e addio Giro d'Italia. Per un semplice mal di testa. No, lui non voleva abbandonare il Giro, quella splendida avventura appena cominciata.

Le cose purtroppo precipitarono in fretta. Lo ricoverarono all'ospedale di Sciacca per i primi esami, vomitava, stava male. Ricordo che il pronto soccorso di quell'ospedale era vicino alla sala stampa del Giro. L'amico Gianni Bonanno venne a chiamarmi, c'era un corridore in condizioni critiche per causa d'una caduta. Mi precipitai, appena in tempo per assistere ad un particolare agghiacciante.

Steso su un lettino del pronto soccorso, gli occhi chiusi, Ravasio sembrava che dormisse. Ma ad un tratto Emilio mosse un piede, come si stesse stirando, tirò su l'alluce. Un medico presente ci sussurrò che era il segnale che stava entrando in coma.

In ambulanza, con gli anestesisti a bordo, portarono a sirene spiegate Ravasio verso il più attrezzato ospedale di Palermo. Lo operarono, c'erano due ematomi da asportare o da sciogliere. I medici subito furono ottimisti, avrebbe potuto anche tornare a correre.

Invece no, non si svegliò più. Giorni e giorni d'angoscia e disperazione, mentre il Giro proseguiva risalendo la penisola. Fin quando a Foppolo, proprio nel giorno in cui Visentini stava spodestando Saronni, arrivò quella tragica ed assurda notizia. Emilio Ravasio a Palermo ci aveva lasciati per sempre. In silenzio, senza più risvegliarsi. In silenzio, come aveva quasi sempre vissuto.

ALTRI STRANIERI
(1987-1996)

82.

Roche e Visentini un duello rusticano

È stato un duello splendido e spietato, di quelli che soltanto il ciclismo ed in particolare una corsa a tappe sanno offrire. Roche e Visentini, stessa squadra, la Carrera di Davide Boifava, che si fanno i dispetti, una vera e propria guerra, giocandosi la vittoria finale al Giro d'Italia '87.

Un momento forte di quell'infinito romanzo. Un racconto che a distanza di tempo diventa anche piacevole riproporre. Due personaggi di carattere, Visentini e Roche, difficili da gestire, simili dal punto di vista tecnico, forti a cronometro, forti in salita, l'ideale prototipo per le grandi gare a tappe. Visentini puntava sempre e soltanto al Giro d'Italia, la sua corsa della vita. Aveva vinto quella precedente con classe e con stile, mettendo in fila Saronni, Moser e Greg LeMond, quest'ultimo poi grande protagonista al Tour de France.

Voleva a tutti i costi centrare il bis, il bel Roberto. Roche, invece, aveva come primo obiettivo il Tour. In Francia Visentini avrebbe dovuto dare una mano all'irlandese. Ma agli amici già aveva sussurrato che lui al Tour, rivinto il Giro, non ci sarebbe neppure andato. E Roche ovviamente l'aveva saputo.

Il Giro d'Italia era piacevolmente partito da Sanremo in maniera spettacolare, con un prologo e poi una cronoscalata a San Romolo ed una crono breve in discesa, giù dal Poggio, soli 8 km, un'idea geniale della splendida accoppiata Torriani-Raschi. Visentini aveva vinto il prologo, Roche la crono in discesa, la Carrera la crono a squadre al Lido di Camaiore. Ma su chi puntava davvero, fra quei due, la squadra di Davide Boifava?

Avrebbe deciso la crono di San Marino. Ma Roche intanto con la prova contro il tempo a squadre era diventato maglia rosa. Doveva controllare la corsa giorno dopo giorno. Rimase al comando una decina di tappe, un giorno cadde e si fece male, ma seppe recuperare in fretta. E lui, Visentini, mai gli diede una mano. Puntava tutto sulla crono di San Marino, 46 km più che mai impegnativi.

Ed in effetti in quella tappa si scatenò. La vinse infliggendo distacchi pesanti a tutti, 1'11" ad uno specialista come Rominger, 1'20" al polacco Piasecki, 2'47" a Roche, un po' affaticato. Gli aveva strappato la maglia rosa. Si sentiva lui, Visentini, il leader indiscusso della Carrera.

Adesso però stavano arrivando le montagne. Ed ecco l'imboscata perfida di Roche al compagno di squadra, dal lido di Jesolo a Sappada. Stephen si mette d'accordo con i suoi amici stranieri delle altre squadre, attacca da lontano nella scia dei rivali, su di un colle insignificante d'introduzione alle vere montagne. Visentini è sorpreso. Boifava con l'ammiraglia piomba sui fuggitivi e intima a Roche di non tirare, poi addirittura di fermarsi ad aspettare Visentini. Lui non obbedisce e si mette a condurre con ancora maggior grinta.

Boifava aspetta Visentini e gli dice che davanti è tutto sotto controllo, Roche non collabora. Ma Visentini pretende che si fermi. E va in crisi di nervi, furibondo e teso. Perde letteralmente la testa, perde anche la maglia rosa, nel giorno in cui a Sappada si rivela l'olandese Van der Velde. È nuovamente Roche leader in classifica ed all'interno della Carrera si vivono momenti addirittura drammatici e pesanti.

«Per mia fortuna - sorride Boifava a distanza di vent'anni - ci pensò Imerio Tacchella, titolare della Carrera a rasserenarci tutti quella sera. Arrivò a Sappada in elicottero, ci invitò a brindare ricordandoci che eravamo pur sempre primi e secondi in classifica, che stavamo dominando il Giro e che la Carrera da un simile episodio stava comunque ricavando grande pubblicità e dunque bisognava stare allegri e guardare al futuro prossimo con grande ottimismo».

Visentini, invece, molto allegro proprio non era. Provò ancora ad attaccare Roche in rosa su altre montagne, venne rincorso da Schepers, uno dei pochi della squadra, più che mai divisa, a schierarsi dalla parte di Roche. Poi, Roberto andò in crisi nelle ultime tappe, Cadde verso Pila, si fratturò il polso, dovette addirittura ritirarsi.

Ma Roche ormai era diventato imprendibile ed avrebbe dato il via a quell'incredibile, leggendario, storico tris. Prima la vittoria al Giro, poi quella colta al Tour de France (senza Visentini ma con una grande Carrera al suo servizio) ed infine la terza perla al Mondiale austriaco di Villach. E Visentini?

Forse è lecito scrivere che da quell'episodio non si riprese più, a dispetto della classe e dello stile che ne facevano un campione di razza del nostro ciclismo. Non si riprese più e quella vicenda contribuì nel tempo a farlo disamorare e ad abbandonare per sempre il mondo del ciclismo, anche come semplice spettatore di spettacolari sfide sulle sue strade bresciane. Un vero peccato, perché Roberto è stato in ogni caso un campione di razza, in possesso di classe eccelsa, un ragazzo un po' estroverso ma parecchio simpatico.

83.

L'assurda bufera sul Gavia nel festival degli stranieri

Sul finire degli anni 80 il Giro si consegna ai grandi stranieri ed i nostri eroi stanno più che mai a guardare. Prima volta di un americano nell'88, Andy Hampsten. Patron Torriani è felice, si va in America. Il Giro dei prof veniva anticipato di qualche ora ogni giorno dal Giro dei dilettanti. E quest'ultimo lo vince un russo di talento come Dimitri Konyshev.

Un americano ed un russo, il Giro in assenza di grandi protagonisti italiani diventa più che mai "mondiale". E vive in quell'edizione '88 un momento forte lassù sul Gavia, leggendaria vetta cara ad un nostro amico, uno degli ultimi mecenati dello sport della bicicletta, appassionato pedalatore, profondo conoscitore del ciclismo, Tarcisio Persegona, che ha casa a Ponte di Legno ed ha scalato più di duecento volte,

un vero e proprio record, quel monte.

Il Gavia '88 fa parte della storia del Giro, come già era accaduto nel '60. E se in quell'avventura che aveva visto fra i protagonisti Massignan e Gaul, Anquetil e Nencini, erano state le forature di Massignan a far la differenza, nell'88 invece una bufera di neve e ghiaccio sconvolse il Giro. Un freddo tremendo per quei poveri ciclisti che nella picchiata verso Bormio rischiarono davvero l'assideramento, che arrivarono al traguardo in condizioni pietose e penose.

Sarebbe bastato infilar loro una giacca a vento da sciatore lassù sul passo, oltre quota 2600 metri e anche un corridore di seconda schiera magari avrebbe vinto quel Giro d'Italia. Tecnici e manager dei gruppi sportivi rivelarono per l'occasione lacune tremende.

Il Giro d'Italia '88 se lo stavano giocando il francese Bernard, subito in rosa al prologo di Urbino, gli svizzeri Zimmermann e Rominger, gli olandesi Breukink e Van der Velde, l'americano Hampsten, anche se per la prima volta s'affacciava timidamente alla ribalta pure Coppino Chioccioli, due giorni in maglia rosa.

Il Giro aveva vissuto la piacevole avventura di Massimo Podenzana, vittorioso con una lunga fuga sulle strade del Gargano, dieci giorni in rosa al comando della corsa, prima del sogno effimero di Chioccioli. C'era stata anche una giornata amara verso colle don Bosco, nell'astigiano, sulle strade d'un antichissimo vincitore del Giro, il castelnovese Marchisio, strade a noi care, quando un gruppo di ecologisti bloccò la corsa per una loro protesta.

Poi, da Chiesa Valmalenco a Bormio, ecco il dramma per tanti. Il dramma scendendo dal Gavia nella neve e nel gelo. L'olandese Van der Velde era passato per primo lassù, ma gli altri favoriti seguivano a distanze brevi, Breukink e Hampsten, tutti. Van der Velde ad un certo sparì dalla scena. Nessuno gli aveva dato una mantellina asciutta, una giacca a vento. Lui aveva trovato riparo su di un camper, non voleva più scendere. Altri corridori salirono in auto, poi ridiscesero.

Chissà cosa accadde realmente quel giorno alle spalle dei protagonisti del momento, di Breukink che vinse la tappa, di Hampsten secondo a soli 7" e nuova maglia rosa. Forti sì, ma anche avveduti, quei due e soprattutto tecnici e massaggiatori delle rispettive squadre nel coprirli per quella picchiata sotto la neve dai 2600 metri.

I corridori arrivarono al traguardo davvero in condizioni pietose. Come maschere gelate, automi neppure più in grado di parlare. C'era chi piangeva per il dolore, chi ti guardava come fosse paralizzato e non sapeva più aprir bocca. Raccontai quelle immagini e quelle scene ai microfoni di Tele Capodistria, nel corso d'una breve e felice avventura televisiva di quell'emittente passata al gruppo Fininvest e che poteva contare sui diritti eurovisivi per le corse più importanti.

Il professor Tredici, capo dell'equipe medica del Giro, aveva dato disposizione via radio di allestire sul traguardo una sala di pronto soccorso per evitare il peggio ad alcuni corridori in preda ai primi sintomi di assideramento. Van der Velde sembrava sparito, si temeva per la sua vita. Primo sul Gavia, arrivò a Bormio a 46'49" dal vincitore.

Visentini perse mezzora e perse il Giro imprecando. Giustamente aveva chiesto che la tappa venisse annullata o accorciata o conclusa lassù sul Gavia. Perse il Giro

anche il francese Bernard, giunto a Bormio a quasi 10', anche Rominger, a 35'. Chioccoli non naufragò del tutto e perse soltanto 5'.

Il Giro restò segnato da quell'avventura. L'americano Hampsten in maglia rosa si trasformò e respinse tutti gli attacchi degli avversari sino a Vittorio Veneto. Nella classifica finale precedette l'olandese Breukink e lo svizzero Zimmermann. Quarto e primo degli italiani Flavio Giupponi, il quale la stagione successiva avrebbe poi invano cercato di strappare la maglia rosa a Laurent Fignon, finalmente vincitore del Giro '89 con pieno merito dopo le polemiche con Moser di cinque anni prima.

Fignon non corse alcun rischio nella crono finale fiorentina contro Giupponi, dopo aver dominato la scena sulle Dolomiti, ancora tra freddo e gelo, ma non certo come sul Gavia.

Alle Tre Cime di Lavaredo vinse il colombiano Herrera. Giupponi chiuse al secondo posto sul podio a Firenze, davanti ad Hampsten e Breukink, proprio loro, quelli del Gavia '88. E si segnarono all'orizzonte in quel Giro dell'89, due nostri giovani talenti che caratterizzeranno alla grande gli anni '90, Mario Cipollini, il quale a Mira nell'89 vince la prima volata della corsa rosa e Gianni Bugno, solo a Prato fra gli applausi di tutti.

84.

Bugno e Chioccoli il loro Giro della vita

Ci sono giorni, momenti, stagioni in cui sembra d'essere quasi miracolati. Riesce tutto bene, anzi benissimo. E quella corsa tanto ambita, preparata, amata, diventa la corsa della vita. Accadde a Gianni Bugno al Giro del '90, a Franco Coppino Chioccoli la stagione successiva. Due marziani, imbattibili, inarrivabili. Una volta per sempre.

Gianni Bugno nel '90 aveva già vinto la Sanremo, ma per una gara a tappe di tre settimane lasciava ancora parecchio perplessi un po' tutti. Eravamo reduci da una serie di sconfitte ravvicinate e pensavamo che quel Giro d'Italia fosse preda di Charly Mottet, francese della scuola di Hinault e poi Fignon, che già aveva dimostrato di andar forte in salita ed anche a cronometro, che aveva contrastato Argentin nell'86 al Mondiale in Colorado, sino allo sprint finale.

Mottet arrivava al Giro sull'onda del successo al Romandia, sempre indicativo. Ma fin dalla prima breve crono di Bari, appena 13 km, ecco salire in cattedra lui, Gianni Bugno.

In quella breve prova contro il tempo fa meglio degli specialisti Marie e Piasecki. Indossa la maglia rosa e non la mollerà più, giorno dopo giorno, alla maniera di Binda, alla maniera di Merckx.

«Correvo il Giro - sorride Gianni - quasi come fosse una classica, giorno per giorno, senza badare più di tanto alle tappe future. Quasi certo che un giorno o l'altro

l'avventura sarebbe finita».

E invece no, Gianni non ha avversari in montagna, vince a Vallombrosa, perde per soli 6" la crono di Cuneo di ben 68 km ad opera di Gelfi, ma rafforza proprio quel giorno la sua posizione in classifica. Ed in quanto a Mottet, rivale del momento, Gianni gli concede addirittura il successo di consolazione in vetta al Pordoi, facendo finta di incespicare sul cambio al momento decisivo dello sprint in quota.

Bugno si aggiudica anche l'ultima crono al Sacro Monte di Varese. E nella classifica finale il primo dei battuti, proprio Mottet, chiude a più di sei minuti. Un trionfo.

E che peccato quel Giro sia rimasto isolato nella carriera di un campione tanto amato dalla gente, perfetto nello stile e nell'azione, forte a cronometro, forte in montagna, forte sul pavé, il primo campione italiano della storia ciclistica in grado di vincere per due anni consecutivi il campionato del mondo, nel '91 e nel '92.

Gianni Bugno era il grande favorito anche al Giro '91. Ma quello no, non si poteva replicare. Era la corsa della vita, come abbiamo detto, per Franco Coppino Chioccioli. Sì, Coppino per la somiglianza incredibile col campionissimo. Emblematica è già la fase d'avvio in Sardegna in quel Giro. A Sassari il secondo giorno, Bugno vince la tappa allo sprint e Chioccioli indossa la maglia rosa.

Però in quella fase iniziale della corsa si pensa a lui ancora come ad un protagonista del momento e nulla più. Ed infatti nella crono da Collecchio a Langhirano, sulle dolci strade parmensi, Bugno vince e rifila l'02" a Coppino, il quale conserva la maglia rosa per l'inezia di 1".

Come dire che il sorpasso è rinviato alle prime montagne. Invece sul Monviso va in crisi proprio lui, Gianni Bugno. Vince Max Lelli e Chioccioli rinforza il primato. Poi, sul Pordoi Coppino si scatena, stacca tutti verso quel mitico passo dove è teso il traguardo di tappa ed alza le braccia in maglia rosa, solo al comando. Ettore Milano, il corridore in assoluto più vicino a Coppi, quel giorno in tivù si commosse e non ebbe pudore a dircelo: «Sì, per un attimo mi è sembrato di rivedere in azione proprio lui, il grande, inimitabile Fausto. Una somiglianza impressionante. Che brividi rivedere la maglia rosa sola al comando su quei monti».

Chioccioli vinse in maniera irresistibile anche la crono nelle terre dell'oltrepò pavese, a Casteggio, nel giorno in cui c'era chi sperava ancora in un colpo d'ala di Gianni Bugno. Ma Bugno già era andato alla deriva in precedenza. Ed a Milano Chioccioli lasciò Chiappucci, buon secondo, dopo il secondo posto al Tour '90, a 3'48" ed il giovane Lelli a 6'56". Bugno rimase ai piedi del podio, soltanto quarto.

Chioccioli in quei giorni viaggiava verso i 32 anni. E non seppe mai più riproporsi a quei livelli. Anche perché stava entrando in scena sul palcoscenico del Tour e poi del Giro, un certo Miguelon Indurain.

85.

Arrivano i cuneesi e lo spettacolo è garantito

Le storie del Giro ci consentono di aprire una piacevole parentesi da dedicare ai cuneesi, a chi ci ha fatto rivivere momenti di grande entusiasmo popolare, d'una riscoperta dei luoghi, la festa dell'antico Piemonte, la regione dei campionissimi che per una sorta di mistero anche un po' buffo, non riesce più a produrre campioni di ciclismo.

Sì, c'è da ricordare una serie di avventure splendide e piacevoli che sono durate per ben 16 anni. Ad ogni stagione infatti, dal '90 della crono di Alba, con Bugno in rosa, al 2005 del colpaccio di Ivan Basso sul colle di Tenda, il Giro d'Italia ha sempre proposto momenti forti e piacevolissimi sulle strade cuneesi.

Il merito va al caro e compianto direttore di Tuttosport, l'amico Piero Dardanello, lungimirante e sensibile, al di là delle apparenze d'un uomo un po' burbero, il quale convinse il fratello Ferruccio, dirigente e manager, della bontà dello sport e del ciclismo in particolare, per promuovere le bellezze del territorio. E quante ce ne sono di bellezze in provincia di Cuneo. Così, anno dopo anno, ecco le tappe chiave della corsa rosa, sempre spettacolari, sempre diverse, organizzate con signorilità e classe da quei signori, riuniti nel Col Cuneo.

Certo, Cuneo e la sua provincia Granda come un'isola felice, come un'oasi. Bravi in tutto, i cuneesi, anche e soprattutto nel proporre spettacolo agonistico. Si fa in fretta a ricordare. Quella lunga crono di Gelfi e di Bugno nel '90 da Grinzane Cavour ad Alba, ben 68 km. Poi la scalata al Monviso, il gigante di pietra, sfiorando le sorgenti del Po in uno scenario mozzafiato. Ma c'erano nuvole basse e nebbia lassù nel '91 quando vinse Max Lelli ed allora la scalata venne riproposto nel '92, nel giorno di Marco Giovannetti e di Indurain già padrone del gruppo.

E via con altri scenari, per tutti i gusti, non solo per i campioni più attesi, anche per i corridori più coraggiosi che sanno interpretare questo sport che è anche mestiere, alla maniera antica.

Saligari in fuga per 200 km verso la Val Varaita, lo sprint di Baffi a Fossano, quello di Ghirotto a Bra. E la scoperta di un nuovo colle nella geografia del Giro, il colle dell'Agnello, tenuto a battesimo da Marco Pantani nel '94, quando si sconfinò in Francia verso Le Deux Alpes.

Ad ogni stagione c'era qualcosa di nuovo da vedere e da applaudire. Ed il destino ha provveduto ad arricchire il programma rendendolo più suggestivo. Nel '95 si arrivò al santuario di Vicoforte, nei pressi di Mondovì, un'opera grandiosa voluta dai Savoia sul finire del cinquecento. E visse la giornata più bella della sua breve vita Denis Zanette, perché colse la prima vittoria tra i professionisti. Proprio davanti a quel santuario, lui che ci lasciò per sempre il 10 gennaio 2003, all'improvviso, per un malore dovuto ad una cardiopatia congenita, rilevabile soltanto col metodo invasivo e della quale aveva sofferto già un suo parente prossimo.

Sì, s'è visto di tutto in provincia di Cuneo grazie al Giro d'Italia, anche quella drammatica slavina sul colle dell'Agnello, proprio nel '95, quando si cercava di tornare in Francia, a Briancon.

Alcune auto che precedevano i corridori vennero travolte dalla neve, momenti di panico e terrore, per fortuna finì tutto in un grande spavento ed il Giro si fermò a Ponte Chianale, dove venne teso con tempestività un traguardo d'emergenza e lo svizzero Pascal Richard vinse la tappa dimezzata. Ma l'avventura proseguiva, anno dopo anno.

Ecco la scoperta d'un nuovo traguardo in quota, a Prato Nevoso, nel monregalese, una località dedicata allo sci e tenuta poi a battesimo anche dal Tour de France. Prato Nevoso, nel '96 con la vittoria di Tonkov, Prato Nevoso nel 2000 con Garzelli. Il tutto condito da una piacevole coincidenza. Chi vinceva lassù, poi avrebbe anche vinto il Giro, proprio Tonkov e Garzelli.

C'era spazio comunque anche per i velocisti nelle tappe cuneesi, sprint a dire il vero un po' beffardi per Cipollini, il più atteso alla recita, che a Cuneo venne anticipato una volta dallo svedese Magnusson, l'altra dal trentino Piccoli. Ma ecco una nuova scoperta, il colle Fauniera, che adesso i cuneesi hanno ribattezzato con stile e con classe colle Pantani, proprio sulle cartine stradali. È lassù che si scatenò il Pirata, infatti, nel '99 dove adesso hanno eretto anche un monumento alla sua memoria. Lassù nel giorno del traguardo di tappa a Borgo San Dalmazzo, dove vinse Savoldelli al termine d'una memorabile picchiata (non per niente lo chiamavano il falco) e Marco vestì la maglia rosa.

Quel nome, Fauniera, appartiene alla fantasia d'un caro amico ed un inimitabile personaggio del Giro, Cesare Sangalli, che ha seguito una cinquantina di Giri d'Italia, come dire una vita e che con il suo inimitabile tratto ha disegnato mappe ed altimetrie, così precise e puntuali da essere subito riconosciute senza la necessità di una firma. Non aveva nome quel passaggio lassù a quota 2511 metri, fra nuvole e vento, in un paesaggio quasi lunare.

Nelle vicinanze, poco più in basso, c'era il colle del Mulo reso celebre dalla Resistenza negli anni di guerra. E nelle vicinanze c'era pure una scritta sulla cartina, Cima Fauniera. Così divenne colle Fauniera, dove abbiamo vissuto con mamma Tonina e papà Paolo una giornata commovente e suggestiva dedicata al Pirata, quando già non c'era più, scoprendo quel monumento che gli è stato dedicato e che proprio Ferruccio Dardanello ed i cuneesi hanno fortemente voluto.

Dunque, ci sembra lecito scrivere che parlando di Cuneo e dei cuneesi si è in grado di riproporre la storia recente del Giro d'Italia. Anche per quel che riguarda i capitoli più amari, quelli legati al doping. Il blitz dei Nas a Sanremo nel 2001, del quale parleremo più avanti, impedì di fatto lo svolgimento d'una delle tappe più spettacolari proposte dai cuneesi, quella che avrebbe dovuto concludersi a Sant'Anna di Vinadio. Chissà che un giorno non si torni su quelle strade.

Giornate amare e un po' avviliti, all'inizio del nuovo millennio, come quando si arrivò a Limone Piemonte e poi in Val Varaita, vinsero Garzelli e Frigo, che poi ebbero problemi con l'antidoping. Ma al di là del vincitore del momento, restano nella memoria della gente immagini e scenari quanto mai significativi e piacevoli da ricordare, emozionanti ed a volte pure drammatici, come la caduta di Pantani nel

2003, verso la Val Varaita, quando cercava invano di risalire la china, un Pantani alle ultime recite. E poi lo sprint di Petacchi ad Alba, un'altra storia, la prima di ben nove vittorie in un solo Giro, nel 2004, sino alla zampata di Ivan Basso nel 2005 sul colle di Tenda, l'ultima stoccata ad effetto su quelle strade, in attesa che riprenda la recita.

86.

Indurain, classe e talento guidato da un abile maestro

Che classe e che stile, Miguelon Indurain. E com'era ben guidato da un tecnico cresciuto alla scuola di Anquetil, amico dunque di Jean Marie Leblanc, direttore del Tour de France. Intendiamo parlare di José Miguel Echavarri. Un tecnico della vecchia scuola dell'ammiraglia, alla maniera di Alfredo Martini, Luciano Pezzi, Giorgio Albani, veri e proprio strateghi sopraffini.

Grazie a lui Indurain ha avuto modo di maturare con calma, senza esporsi troppo, nella scia di Pedro Delgado. Poi a 27 anni, non prima, ecco iniziar la recita ad effetto sulle strade del Tour de France '91. Ma per venire al Giro Echavarri chiedeva garanzie agli organizzatori, non necessariamente economiche. Indurain per battere tutti aveva bisogno di lunghe crono, alla maniera di Jacques Anquetil. Era straordinario nelle prove contro il tempo, Miguelon.

Ed allora pur di averlo al Giro, per dare un tocco importante di internazionalità alla sfida, ecco servita su di un piatto d'argento la tanto amata cronometro, lunga e pianeggiante, proprio l'ultimo giorno, da Vigevano a Milano, Giro del '92, per non correre rischi. Ed in quella crono Indurain raggiunse addirittura chi lo seguiva in classifica ed era partito prima di lui, il generoso Claudio Chiappucci, il quale poi gli fece pagare quella sorta di insolenza nella leggendaria tappa del successivo Tour de France verso Sestriere in quell'estate, nel giorno in cui Miguelon si trovò al fianco un inedito alleato, Gianni Bugno. Ma quella è un'altra storia.

Al Giro d'Italia '92 ad Indurain dopo il prologo di Genova bastò già la prima crono da Arezzo a San Sepolcro per mettere a tacere la concorrenza. L'affrontò in maglia rosa, la vinse ed addio sogni per tutti. Impeccabile il suo modo di correre. In montagna stava sempre in difesa, concedeva gloria di giornata a chi poi non gli avrebbe dato problemi, si cercava preziosi alleati al suo fianco e controllava la situazione con sicurezza e padronanza del gruppo.

Al Giro '92 sul Terminillo vinse il colombiano Herrera davanti a Giupponi ed Hampsten, gente dal passato illustre. A Corvara fra le montagne classiche, in Val Badia, Indurain arrivò secondo anticipato dal ciociaro Vona. Sul Monte Bondone ebbe una giornata di gloria Giorgio Furlan, uomo da classiche per poche stagioni. E sul Monviso fu la volta di Giovannetti, a Verbania toccò a Chioccioli. Anticipò Chiappucci in cerca d'una giornata di gloria al termine d'un Giro un po' avvilito. Ma lui intanto, il navarro nelle mani di Echavarri, non correva alcun rischio per la

rosa. Sino alla crono milanese del mortificante raggiungimento di Chiappucci, partito tre minuti prima da Vigevano.

Poi Indurain tornò al Giro nel '93 e trovò subito in Moreno Argentin un personaggio di carisma al quale cedere nella fase d'avvio la maglia rosa, in modo che lo aiutasse a governare la corsa, a bloccare la fughe, in attesa della sua inevitabile esibizione ad effetto contro il tempo. Argentin, da parte sua, grandissimo campione delle classiche, era ben lieto di poter vestire per una decina di giorni quella maglia rosa che ancor mancava alla sua collezione. Aspettando la prima crono.

Accadde a Senigaglia, però la prova contro il tempo vinta da Miguelon era breve ed il giorno dopo andando in fuga, Bruno Leali rimise tutto in discussione. Ma Leali non andava forte in montagna e ad Indurain dunque neppure lui dava fastidio. Lo spagnolo tornò dunque padrone della rosa a Corvara, nel giorno d'una spettacolare stoccata sul traguardo di Chiappucci. Colpi di spillo per il padrone del vapore.

Miguelon però, nel finale di quel Giro '93, andò sorprendentemente in crisi salendo ad Oropa, per la prima volta nella sua storia di vertice, attaccato dal lettone Ugrumov. Salvò la maglia rosa sul piazzale di quel celebre Santuario, per 58", più che mai sufficienti per concedere una replica di classe.

Poi venne Pantani ed il trono di Indurain vacillò, ma quella è un'altra storia che merita un racconto ancor più dettagliato ed inedito.

87.

La meteora Berzin un altro mistero

Mai vista nel ciclismo moderno una meteora luminosa e rapida come quella di Eugenio Berzin. Era nato in Russia ma sembrava un figlio di Anquetil, almeno dal punto di vista tecnico ed atletico. Sapeva battere Indurain a cronometro. Sapeva rivaleggiare con Pantani in montagna.

Vinse il Giro d'Italia del '94 in maniera più che mai spettacolare, nei giorni in cui stava compiendo 24 anni. Poi, sparì praticamente di scena. Misteriosamente. Sì, misteriosamente, perché è troppo facile ribattere magari con un sorrisino di circostanza che Berzin apparteneva alla Gewiss e che come medico sociale aveva in quell'anno il dottor Ferrari. No, troppo facile e vi spiegheremo il perché.

Ma prima ricordiamo quel che fece Berzin contro Indurain e contro Pantani. Il Giro d'Italia era partito da Bologna prendendo la strada verso sud ed alla prima vera montagna a Campitello Matese, già collaudata dalla corsa, Berzin vince ed indossa la maglia rosa.

Tutti pensano ad un protagonista del momento, Pantani si deve ancora rivelare, è soltanto un ragazzo di belle speranze. E Miguelon Indurain s'annuncia più che mai il favorito in cerca del tris consecutivo. Entrerà certo in azione nella prima crono ad effetto del Giro, da Grosseto a Pollinica, di 44 km, anche se in quella sorta di prologo

bolognese aveva chiuso al terzo posto, anticipato di 5" dal francese De las Cuevas e di 2" dallo stesso Berzin.

Ma ecco la prima sorpresa. A Follonica è proprio Berzin che vince, conservando la maglia rosa e rifilando a Indurain clamorosamente 2'34". È un verdetto che desta sensazione. E attenzione, la recita di tutti non è certo finita. Il Giro deve ancora entrare nel vivo.

Appare in scena, infatti in quei giorni, prima a Merano e poi soprattutto sul Mortirolo e verso l'Aprica, Marco Pantani. Berzin va un po' in crisi e si salva a stento dalle micidiali stoccate del giovane romagnolo proprio sul Mortirolo e poi sulle altre montagne di quel Giro '94.

Lo aiutò parecchio dal punto di vista psicologico e strategico l'illustre compagno di squadra Argentin, soprattutto nella tappa che conduceva a Les Deux Alpes, disegnata male e con le montagne più belle nella fase d'avvio. Ma Berzin a quel punto era già al riparo da tanti assalti perché nel frattempo aveva vinto pure l'inedita ed ibrida cronoscalata da Chiavari al passo del Bocco.

Niente da fare, a Milano è lui in rosa con 2'51" di vantaggio sul giovane Pantani e 3'23" su Indurain. Una grande recita quella del giovane russo. La prima e l'ultima. Incredibile. E vi possiamo garantire che il flagello ed il veleno di quei giorni, la famigerata Eritropoietina non è all'origine di quel trionfo di Berzin. Per un motivo semplicissimo: eventualmente non sarebbe stato il solo a prenderla. A metà degli anni '90 l'Epo non era rintracciabile nelle urine di chi ne faceva uso. Per quel motivo si arrivò poi a porre quella discussa barriera di 50 come valore dell'ematocrito nel '97. Ma se l'Epo consentiva di andare così forte a Berzin nel '94, perché non ha fatto altrettanto nel '95 e nel '96?

No, sarebbe troppo facile e banale pensarla così. Probabilmente invece Berzin sulle nostre strade e nelle nostre contrade si è imborghesito. Ha scoperto la buona cucina e le cose piacevoli della vita. Uno stile di comportamento ben differente da quello rispettato in gioventù nella natia Viborg. Ma si tratta di ipotesi, niente più.

Forse soltanto lui ha ben chiaro nelle mente come sia stato possibile dissipare un simile illimitato talento, proprio nelle stagioni in cui Miguelon Indurain mostrava i primi sintomi di cedimento. Berzin aveva vinto anche la Liegi-Bastogne-Liegi in quella magica e tarda primavera del '94. Come dire che avrebbe potuto primeggiare pure in certe classiche. E soprattutto dominar la scena per anni ed anni sia al Giro che al Tour, se si pensa che all'avvento di Lance Armstrong, nel 2000 avrebbe compiuto 30 anni. E invece niente, chissà come mai.

Quel Giro ritoccato un danno per Pantani

Storie di Giro strane, curiose e divertenti. Come quando per colpa mia il patron della corsa, l'avvocato Castellano, cambiò in extremis il tracciato e ci rimise il povero Marco Pantani.

È una vicenda quasi comica e davvero divertente, se non fosse che mi è rimasto questo rimorso addosso. Forse per colpa mia Pantani non ha vinto il Giro d'Italia del '94, quello della grande sfida, spettacolare e piacevole con Berzin ed Indurain. Il Giro della sua rivelazione, della sua nascita al grande ciclismo.

Raccontiamo il tutto, chiedendo scusa se parlo per una volta in prima persona, se vi posso sembrare un po' presuntuoso, ma credetemi proprio non lo sono.

Il fatto è che da una vita mi diverto ad anticipare su Tuttosport i segreti del Giro d'Italia prima della sontuosa presentazione degli organizzatori. Cerco di scoprire in anteprima le tappe, le città e le montagne di quel grande evento popolare che è il Giro. Trent'anni fa ero fra i pochi a farlo, adesso mi imitano e a volte mi anticipano in tanti. È diventato una sorta di gioco e anche ovviamente di scoop giornalistico in un mondo in cui fra uffici stampa e agenzie, siti internet e tivù, diventa sempre più difficile aver notizie in anteprima. Oggi non mi diverto più di tanto con quel gioco. Siamo in troppi a farlo. La cosa che mi inorgoglia fin dai primi anni 80 invece era che ad ogni stagione quasi sempre cambiavano i miei informatori. E non li andavo a cercare nello staff organizzativo, fra gli amici che pure potevo contare in quel gruppo. Mi sembrava scorretto e troppo facile.

Ma nel '94 forse davvero esagerai un po'. Il mio informatore del momento mi diede tutto, ma proprio tutto del Giro che stava per essere sontuosamente presentato a Milano. Mi diede le tappe, le città, le montagne, le altimetrie, mancavano forse soltanto i traguardi volanti. Ed il mio direttore dell'epoca, il grande Piero Dardanello, che tanta fiducia aveva in me, a tal punto da offrirmi il contratto da inviato speciale e valorizzarmi al meglio, molto divertito da quel gioco, diede ampio spazio a quell'anticipazione.

Uscimmo su Tuttosport con tutti i segreti del Giro di mercoledì. Il sabato successivo a Milano ci sarebbe stata la presentazione ufficiale, che di certo dopo quell'anticipazione avrebbe perso valore. Oltretutto Miguelon Indurain fece sapere che non sarebbe venuto a Milano. Aveva già letto tutto sui giornali spagnoli che avevano ripreso Tuttosport.

E l'avvocato Castellano cosa fece? Ce lo ha ricordato lui con simpatia e sincerità a distanza di tempo. In piedi davanti alla sua scrivania, una copia di Tuttosport aperta, rimase cinque minuti assorto e teso, nello scoprire che le anticipazioni erano perfettamente giuste, poi decise: «Il Giro lo cambio, così Beppe Conti lo frego. E gli faccio fare brutta figura».

Non avvertì neppure l'amico e consulente tecnico Francesco Moser, per il timore che fosse lui magari il mio informatore. Ma non era lui. Tolse una delle tappe più attese e spettacolari, la cronoscalata da Trento al Bondone e la sostituì con un ibrido

come quella da Chiavari al passo del Bocco.

E Pantani in quel cambio ci rimise parecchio. Ma non basta. Il gran finale di quel Giro '94 doveva essere rappresentato, al sabato prima della passerella milanese, dalla scalata al Mortirolo. E la tappa di Les Deux Alpes, suggestiva ma tecnicamente inutile e quasi sbagliata, doveva costituire un assaggio in vista delle ultime montagne. Invece Castellano modificò il tracciato invertendo l'ordine delle montagne.

Pantani si scatenò in effetti sul Mortirolo, mise in crisi Berzin, poi attaccò Indurain e lo costrinse ad una pesante sconfitta sul Valico di Santa Cristina, ma non era quello il gran finale del Giro. E quegli attacchi avrebbero avuto di certo altri effetti sulla classifica se fossero stati proposti una settimana dopo.

Invece verso Les Deux Alpes Pantani attaccò prima sul colle dell'Agnello e poi sull'Izoard, ma dopo Briancon venne addirittura fermato dall'ammiraglia. Stava andando incontro ad una beffa con tutta quella strada pianeggiante e contro vento in direzione del Lautaret.

Sì, proprio una tappa sbagliata. Lo confermò quattro anni dopo il verdetto del Tour de France del leggendario trionfo di Marco, quando proprio in quella località sciistica francese il Pirata diede scacco matto a Ullrich, ma partendo sul Galibier, molto più vicino al traguardo.

Pantani arrivò secondo in quel Giro '94 da me anticipato, da Castellano modificato, a 2'51" da Berzin e davanti comunque a Indurain. Ma resto convinto anche a distanza di così tanto tempo che se ci fosse stata una vera cronoscalata come quella da Trento al Bondone e poi il tappone del Mortirolo a fine Giro, Marco avrebbe indossato a Milano la maglia rosa. Glielo dissi alcune volte e lui sorrise divertito, con la sua inimitabile dolcezza, con la sua ironia, contento comunque d'essere venuto a conoscenza d'una storia segreta e divertente della sua gioventù, dei suoi anni più belli.

89.

Rominger troppo forte la corsa più noiosa

Il Giro forse più noioso e meno divertente dei tempi moderni è stato quello del '95 vinto da Rominger. Ma non ce ne voglia il buon Toni. Il fatto è che lui in quell'occasione era troppo forte per gli avversari che aveva di fronte.

Mancava Pantani, travolto da un'auto che non s'era fermata allo stop, mentre lui stava preparando la grande sfida, il primo maggio sulle strade di casa. Uno dei primi assurdi colpi del destino. E Berzin stava già naufragando, a 25 anni. E per Chiappucci c'erano troppe cronometro. In quanto a Indurain, aveva rinunciato per poter rivincere il quinto Tour consecutivo.

Mario Cipollini si aggiudicò la prima tappa dedicata ai velocisti da Perugia a Terni poi il secondo giorno bastò una breve crono, 19 km da Foligno ad Assisi e addio sogni per tutti. La vinse Rominger, indossò la maglia rosa e non la tolse più.

Toni colse il successo anche sulla collina di Loreto, vinse l'altra crono più

impegnativa a Maddaloni, di ben 42 km, rifilando 1'24" a quel Berzin che la stagione prima aveva messo in difficoltà in quella specialità Miguelon Indurain.

Vinse anche a Selvino, lo svizzero in rosa e tolse realmente interesse alla sfida. Non ci restava altro da fare, giorno dopo giorno, se non imprecare all'assenza di Pantani, l'unico che avrebbe potuto mettere in crisi Rominger sulle montagne, perché di salite ce n'erano parecchie ma lo svizzero non mollava mai. A Milano il podio fu tutto straniero, amaramente per i nostri prodi. Rominger in rosa con 4'13" su Berzin, con 4'55" su Ugrumov. Poi, a quasi dieci minuti l'eterno Chiappucci. Sì, tre settimane prive di emozioni.

E per i nostri furono giorni tristi al Giro anche nel '96, ancora in assenza di Pantani, questa volta per un colpo della sorte ben più cattivo di quelli precedenti, la caduta alla Milano-Torino che gli portò via tutta la stagione.

Un Giro che propose suggestioni notevoli per il tracciato, quella suggestiva partenza da Atene che celebrava il centenario dei Giochi Olimpici. Una corsa meno noiosa della stagione precedente, niente da dire, Martinello in maglia rosa nella fase d'avvio, guardato con invidia dal compagno di squadra Cipollini che stentava ad ingranare. Poi la settimana di gloria per Davide Rebellin, primo a Monte Sirino e sei giorni al comando della classifica, sino a quando Pavel Tonkov arrivando a Prato Nevoso, sulle montagne cuneesi, chiuse definitivamente i giochi, anche se mancavano ancora le Dolomiti, tappe importanti come quella sul Pordoi, tappe in cui il generoso Zaina e l'iridato Olano tentarono il tutto per tutto ma senza fortuna contro Pavel Tonkov, davvero il più forte di tutti. Vinse il Giro '96, il russo della Panaria, con 2'43" sul bresciano Enrico Zaina e con 2'57" sull'iridato Olano. Quarto a 3' il non più giovane Ugrumov.

Era pronto per il bis, Pavel Tonkov, nel '97, forte e concentrato per la sfida in rosa. Lui non s'era perso per strada alla maniera di Berzin.

Il Giro '97 partì da Venezia con grande spettacolo, giornate indimenticabili fra il Canal Grande ed il Lido, con Cipollini subito vincente e in maglia rosa. Avrebbe vinto ben cinque tappe Mario, in una sfida gloriosa per i colori della Saeco che puntava per la classifica su Ivan Gotti.

Tonkov vestì in rosa già al terzo giorno nella breve crono di San Marino. C'era anche Pantani in quel Giro, ma la cattiva sorte continuava a bersagliarlo in maniera assurda, pazzesca. È storia ormai, quel gatto nero che gli attraversa la strada scendendo dal Chiunzi, una caduta banale per tanti ma non per lui, costretto al ritiro per una forte contusione muscolare a Cava dei Tirreni. Via libera a Tonkov, vincitore anche al Terminillo?

No, ecco il colpo di scena. Nella spettacolare tappa da Racconigi a Cervinia, Ivan Gotti va all'attacco da lontano, non sull'ultima e comunque impegnativa arrampicata. La sua è una vera e propria impresa alla maniera antica. Vince per distacco lassù ai piedi del Cervino, indossa la maglia rosa, regge agli assalti di Tonkov e degli altri avversari nell'ultima crono e sulle ultime montagne, compreso il Mortirolo. Il trionfo d'uno scalatore vero. In classifica finale Tonkov è secondo a 1'27" da Ivan Gotti. Ed un italiano torna in rosa a Milano dopo sei anni, dai giorni di Chioccioli. Indurain non c'è più in mezzo al gruppo. E sta davvero rinascendo lui, il Pirata, Marco Pantani. Ma questa è ancora un'altra storia.

IL PIRATA (1997-2003)

90.

Pantani finalmente in rosa fra entusiasmi e veleni

Trionfi e veleni, si vede che era destino. Polemiche e sospetti anche nel giorno del clamoroso successo di Marco Pantani al Giro '98, la magica stagione della doppietta in Italia ed in Francia, il solo campione italiano dopo Coppi a vincere nella stessa estate il Giro ed il Tour.

Un recital straordinario contro Tonkov, contro Zulle, contro tutti sulle strade d'Italia, con la coda velenosa che il Pirata non meritava. La guerra al doping va combattuta strenuamente, sempre, siamo d'accordo. Ma non si devono vedere nefandezze e sospetti in ogni occasione, anche quando non c'erano. Si rischia di diventar patetici.

Ma prima parliamo del trionfo in rosa. Non è facile l'avvio di Pantani in quel Giro, perché deve affrontare un avversario che alla partenza da Nizza si presenta più allenato di lui, con un ritmo ben diverso, lo svizzero Alex Zulle.

È convinto di farcela, Zulle, anche perché nelle due precedenti stagioni ha pur sempre vinto la Vuelta di Spagna fra crono e montagne ed a Nizza si aggiudica il prologo del Giro, poi a Lago Laceno, sulla prima montagna al sud, sempre insidiosa per tradizione, stacca addirittura Pantani.

Vince la tappa, lo svizzero, aumenta il vantaggio sugli avversari diretti. È padrone della situazione. Il Pirata entra invece in scena sulle sue strade, arrivando a San Marino, quando si piazza secondo alle spalle del veterano Noè. Un buon segno in attesa delle vere montagne. Ma è la vittoria di Piancavallo alla quattordicesima tappa a suscitare entusiasmi fra la gente. Forse ci siamo.

Su quella montagna dedicata allo sci, in terra friulana, Marco stacca nel finale sia Tonkov che Zulle. Non fa sfracelli, però si rivede per la prima volta dopo quella serie infinita di disavventure, il grande scalatore di gioventù.

Purtroppo per lui la successiva crono di Trieste di 40 km lo fa sprofondare nuovamente. La sconfitta è grave. Alex Zulle in rosa, partito tre minuti dopo il Pirata, addirittura lo raggiunge nel finale e lo passa senza un cenno, senza uno sguardo. È un nuovo Indurain? È lui il padrone della rosa?

No, le montagne classiche e storiche vengono in soccorso a Pantani, come se fossero tutti lassù i fantasmi del grande ciclismo di un tempo, ad assistere alla sua recita fra Pordoi e Falzarego, Sella e Gardena, Valles e San Pellegrino, le cime del mito.

Il Pirata si scatena. Al suo fianco, alleato occasionale, c'è il bergamasco Guerini che va forte in salita. E Alex Zulle naufraga clamorosamente, pagando - è un classico - anche i grossi rapporti utilizzati nella crono di Trieste. Pantani concede la vittoria di giornata a Guerini, per lui a Selva di Val Gardena c'è un altro premio, il sogno da ragazzo, il frutto proibito, la maglia rosa.

Zulle perde più di 4', adesso l'avversario diventa Tonkov, che va forte non solo a cronometro ma anche in montagna. A tal punto che a Pampeago, dove Zulle è definitivamente e pesantemente sconfitto, il russo sul traguardo in quota batte quasi allo sprint anche Pantani e vince la tappa.

Sarà decisiva la crono di Lugano. Prima però c'è un altro traguardo in salita, quello di Monte Campione, reso celebre da una micidiale stoccata di Hinault nell'82. E su quel colle bresciano Pantani realizza un altro numero ad effetto di grande presa popolare.

Restano al comando lui e Tonkov nel finale. È un duello splendido e spietato. Marco in maglia rosa deve staccare il rivale e guadagnare altri secondi preziosi in vista dell'ultima crono a Lugano. Ormai è più che mai calato nel personaggio del Pirata, indossa la bandana, ha l'orecchino al lobo, i teschi sulla sella della bici, un piccolo brillante sulla narice del naso. Pantani scatta, una, due, tre volte, in piedi sui pedali, ma Tonkov non molla.

Finché con quel gesto ormai celebre, si toglie anche il brillantino dalla narice, quasi volesse liberarsi di qualche strano blocco mentale. E attacca ancora. E Tonkov s'arrende, perde metro su metro, a testa china ed un po' avvilito.

Pantani vola, in pochi chilometri guadagna quasi un minuto al rivale accolto dal boato della gente, come fossimo tutti in uno stadio, accolto da lacrime ed urla. Adesso potrà affrontare l'ultima crono con maggior serenità.

Ma ecco malignità e sospetti. Si vede che era destino. Nella crono di Lugano vinta dallo specialista Gontchar, Pantani va addirittura più forte di Tonkov ed incrementa di soli 5" il vantaggio in classifica. Ha stravinto il Giro d'Italia.

Tonkov, però, non ci sta e lancia accuse pesanti. Al mattino della crono ci sono stati i consueti controlli da parte dei medici dell'UCI ai primi della classifica e ad altri corridori sorteggiati. Purtroppo e colpevolmente non si è ancora in grado di rintracciare l'Epo nelle urine. E così i medici del ciclismo capeggiati dall'esperto dottor Besnati, dal '97 hanno deciso di porre una barriera, non superare il valore di 50 dell'ematocrito (la parte corpuscolare del sangue, formata da cellule, in percentuale, il resto è plasma).

«Perché c'erano corridori che con l'Epo arrivavano a valori sopra i 60 - ci disse un giorno il dottor Besnati - rischiando davvero la vita. Ci voleva una barriera, in attesa che l'Epo venisse trovata nelle urine. Per evitare drammi assurdi».

Una barriera discutibile. Ma ne parleremo meglio nell'altra storia, quella di Campiglio. A Lugano invece Pantani e gli altri vengono controllati, tutto è in regola, ma non per due corridori fra i sorteggiati, Forconi e Miceli. Forconi fa parte della Mercatone Uno di Pantani e gli accusatori fanno in fretta a scatenarsi: ci sarebbe stato uno scambio di provette, fra Pantani e Forconi. Quest'ultimo si sarebbe assunto ogni responsabilità in cambio di quattrini a palate pur di salvare il Pirata.

Ma il primo a smentire quelle accuse è stato con noi il direttore del Giro Carmine Castellano: «Non era così semplice scambiare le provette di fronte a giudici dell'UCI ed ai medici. Ricordo bene quel controllo, venivano testati i primi dieci della classifica e qualche altro corridore. Quando i medici ed i commissari diedero la notizia dei due valori fuori posto di Forconi e Miceli, il sangue di Pantani, Tonkov e gli altri di classifica era già stato controllato. Ero presente, ricordo bene».

Anche a distanza di tempo Forconi ha sempre smentito: «Hanno detto e scritto di tutto su quella storia, che mi avevano dato tanti soldi per farmi star zitto, che addirittura grazie a quei quattrini avevo acquistato casa e invece quella casa era un'eredità di mia madre. No, non ci furono scambi di provette quel giorno».

Anche la Mapei, la squadra di Tonkov, si dissociò dalle proteste del russo che chissà da chi era stato informato di quel presunto imbroglio. Ed a Milano Pantani venne comunque trionfalmente accolto dalla gente, tantissima gente, che in quella stessa estate poi si commosse e si esaltò per il trionfo al Tour de France, il primo campione italiano dopo Coppi che nella stessa estate coglie le due grandi gare a tappe della leggenda.

91.

L'assurdo dramma di Campiglio ma nessun complotto contro Pantani

Non ci fu nessun complotto quel mattino a Campiglio. No, piccoli inquietanti misteri, forse, ma nessun complotto contro Pantani. Era suo il sangue con valori sballati, erano uguali per tutti le regole del gioco: fuori corsa chi alle analisi rivelava un ematocrito superiore a 50. Ma il Pirata non si poteva considerare a quel punto un dopato. No, bastava star fermo 15 giorni e poi avrebbe avuto nuovamente la licenza per correre. E riscattarsi al Tour de France. È una storia che abbiamo raccontato mille volte e che sempre ci sta a cuore.

Quel mattino, il 5 giugno '99, a Campiglio il giudice di gara internazionale Antonio Coccioni bussò alla porta della camera di Pantani alle 7,25 all'hotel Touring. Al suo fianco c'era il dottor Eugenio Sala, un medico dell'ospedale di Como che per conto dell'UCI doveva effettuare le analisi del sangue.

Bussò, avvertì Marco che si preparasse, che sarebbero tornati dopo una decina di minuti per i prelievi, come dire un controllo neppur troppo a sorpresa perché i primi della classifica venivano sempre controllati alla vigilia della tappa più importante e spesso decisiva di un Giro.

Passarono anche qualcosa in più di dieci minuti, tornarono quei due, assieme al diesse Martinelli. Presero il sangue, due provette, applicarono i codici per rendere anonime le vari ampolle e si recarono in un altro albergo dove il sangue dei corridori sarebbe stato analizzato da altri medici con quella speciale macchinetta, la Coulthard, che fornisce tutti i dati necessari, globuli bianchi, rossi, emoglobina, ematocrito.

L'operazione viene ripetuta cinque volte, poi si scartano i valori più basso e più alto e si fa la media degli altri tre. Se il valore ottenuto supera il limite previsto, di 50 per cento, allora si ripete l'intero processo con l'altra provetta, questa volta alla presenza del corridore o del tecnico e del medico della squadra.

I medici analizzarono il sangue dei differenti corridori e videro che uno di essi

aveva valori fuori norma. Chiamarono Coccioni, applicarono i codici, era il sangue di Pantani.

«Ricordo che sbiancai in volto, sono pur sempre un grande appassionato di ciclismo - ci disse il giudice internazionale -. Chiesi ripetutamente ai medici se erano sicuri delle loro analisi. Mi guardarono come se stessi mettendo in dubbio la loro serietà professionale, la loro onorabilità. Chiamai Martinelli ed il medico, dottor Rempi, le analisi vennero ripetute, fornivano sempre lo stesso valore, 53 di ematocrito. Sottratto un punto di tolleranza rimaneva quel 52 che annunciai sul comunicato. Questi sono i fatti, tutto il resto appartiene alle ipotesi, ai sussurri, alle maldicenze».

Già, ma i piccoli e grandi misteri sono altri. E pesano come macigni. Pantani sapeva che sarebbero venuti quelli che i corridori chiamavano i “vampiri” a prendergli il sangue, non si poteva neppure considerare un controllo a sorpresa, anche se ci fu un suo tecnico - ce lo confidò patron Castellano - che alla vigilia chiese a Omini, vice presidente UCI, se quei controlli si potevano fare dopo la tappa del Mortirolo, alla vigilia della passerella finale verso Milano anziché a Campiglio. Omini rispose freddo che non dipendeva certo da lui.

Pantani sapeva che sarebbero venuti e la sera prima, come tutti o quasi, si era misurato l’ematocrito con quella macchinetta in dotazione ai gruppi sportivi e che chiamavano “centrifuga”. Il suo valore era 48,5. Ma perché i corridori si controllavano da soli la sera precedente un esame del sangue?

Il sospetto era di tutti. Il limite di 50 d’ematocrito si prestava a quel che banalmente definivamo il rabbocco.

Cioè, se sei stanco e prosciugato nella fase finale di un Giro, con l’ematocrito a 40, prendi un po’ di Epo e lo porti a 48. Stai meglio e vai decisamente più forte. Lo facevano tutti? Pantani ha sbagliato i calcoli?

Domande prive di risposte ufficiali, vere, credibili. È tutto probabile, niente più. E pare che fra gli altri corridori di classifica c’era chi si salvò d’un soffio quel mattino, con l’ematocrito a 49,9.

Non lo sapremo mai come andarono realmente le cose attorno a Pantani, che purtroppo non c’è più. Uno dei medici più esperti di ciclismo e di doping, il dottor Besnati, presidente dell’associazione dei medici dello sport della bicicletta, un giorno ci disse: «L’eritropoietina è stato indubbiamente il doping più efficace nella storia dello sport, non solo del ciclismo. È un farmaco che serve a curare i malati di reni e le anemie croniche. Ma ad un atleta può aumentare il rendimento anche del 20-25%. Mai visto niente di simile. Può cambiarti la carriera. La prendeva anche Pantani, l’Epo? Probabilmente sì, perché non potevi permetterti di non prenderla contro avversari che ne facevano uso in quel periodo. Modificava troppo i valori in campo. Di certo però bisogna aggiungere che Pantani è stato uno scalatore leggendario, il più forte di tutti, non certo per merito del doping e dell’Epo».

Ma perché era stato posto quel limite che poi nelle stagioni successive venne discusso a lungo? Fra l’altro non fu neppure più ritenuto valido il valore dell’ematocrito, preso singolarmente, senza verificare anche l’emoglobina. Il medico spiega: «Ero stato tra i fautori del limite a 50, perché come medico dei ciclisti non dormivo più la notte. C’era chi rischiava la vita, c’erano corridori che arrivavano ad

avere 63 di ematocrito, sangue denso come marmellata, rischio imminente di trombosi. Con quel valore a 50 si tornava a dormir la notte, in attesa che l'Epo venisse rintracciata nelle urine. Chiaro che non tutti i corridori sgarravano, ma alcuni sì. E non sarebbe servito denunciarli pubblicamente, dar le dimissioni, andarmene. No, credimi, ci ho pensato, ma è stato meglio così, combattere il tutto dall'interno. Perché un ciclista rischia la vita? Perché innanzitutto non se ne rende conto e poi è il dio denaro che muove ogni cosa, inutile far finta di scandalizzarsi».

L'Epo ti cambiava la carriera, certi medici sostenevano la tesi secondo la quale se presa a piccole dosi non era dannosa ed allora ecco spiegato il tutto.

«Inutile far finta di scandalizzarsi - aveva ribadito il medico - in questo mondo le cose stanno così. Avevo letto di una seria inchiesta americana secondo la quale gli atleti degli Stati Uniti per un oro olimpico erano pronti a dare dieci anni di vita. È pazzesco. Ed è inutile scandalizzarsi con l'Epo, una piaga dello sport fra l'altro e non solo del ciclismo».

Ma torniamo a Campiglio. Martinelli rientra in albergo assieme al dottor Rempi, gli occhi rossi di pianto e deve comunicare a Marco la notizia della cacciata dal Giro. Sono momenti drammatici. Pantani resta impietrito sul letto, poi d'improvviso si alza e tira un cazzotto violento alla finestra spaccando il vetro e ferendosi alla mano. Tutto il resto è tristezza e avvilitamento, rabbia e disillusione.

Pantani annuncia subito che non si riprenderà più da una simile batosta. Viviamo tutti noi momenti di assurda inquietudine. Marco esce dall'albergo assediato dai cronisti e dalla gente. Alcuni carabinieri cercano di proteggerlo scortandolo verso l'auto, ma quelle foto, che fanno il giro del mondo, assumono nella fantasia della gente altri significati. Sembra che lo stiano scortando verso la prigione. Nessuno sa in quegli istanti che Pantani sta entrando invece nel tunnel che lo porterà alla morte tragica ed assurda a soli 34 anni.

E dire che sarebbe bastato ricordargli di Merckx, il quale trent'anni prima visse un'avventura analoga, superò il problema, andò al Tour e diventò più forte di prima. Nessuno attorno al Pirata ebbe il coraggio di proporgli in quei giorni il Tour de France. Avrebbe dimenticato tutto. È questo il rammarico più grande che ci pervade, anche a distanza di tanto tempo.

Il Giro '99 da Campiglio ripartì, ma quasi nell'indifferenza generale. Paolo Savoldelli rifiutò di indossare la maglia rosa in assenza di Pantani. Roberto Heras vinse la tappa del Mortirolo davanti a Simoni e Gotti. E quest'ultimo spodestò Savoldelli, vestì lui la maglia rosa e vinse il Giro che in precedenza Pantani aveva dominato persino con un po' di insolenza, troppo forte, cannibalesco proprio alla maniera di Merckx. Ricordate la scalata di Oropa, quel recupero prodigioso e spettacolare dopo l'incidente meccanico? E poi la vittoria a Pampeago, anche quella di Campiglio alla vigilia del dramma. Ma non vien neppure più voglia di accennare a quelle imprese. Proprio a Campiglio in quella livida mattinata d'inizio giugno, finì per noi tutti un sogno.

Il blitz dei Nas a Sanremo il Giro ha toccato il fondo

Quel giorno forse si è davvero toccato il fondo. Era il sette giugno del 2001 ed il Giro d'Italia non ripartì da Sanremo. Il Giro rischiò di non arrivare a Milano. La gente l'attese invano su di una spettacolare montagna cuneese per vivere una giornata di grande contenuto agonistico, a Sant'Anna di Vinadio.

Ma i corridori non arrivarono mai lassù, impegnati a discutere ed a protestare a lungo, chiusi in quell'hotel di Sanremo con noi tutti ad attendere come una liberazione la voglia di proseguire l'avventura.

La vicenda era iniziata la sera precedente, con quello che per sempre verrà definito il blitz dei Nas al termine della tappa di Sanremo, il circuito dei Fiori vinto da Caucchioli. Eravamo in quello stesso albergo quella sera e carabinieri in borghese controllarono con discrezioni i documenti di ognuno di noi prima di entrare nelle camere e setacciare valigie di corridori e massaggiatori. Erano circa in 200, i carabinieri del Nas di Firenze, i finanzieri di Padova.

Una lunga notte di tensioni e di polemiche. Sacchetti con medicinali che volavano dalla finestra, l'ira di Pantani e di tanti altri personaggi, la perplessità di Simoni in maglia rosa, che stava dominando quel Giro. E Cipollini che diventa un capo sindacale del gruppo.

Fu breve quella notte per tutti. Ed al mattino anziché recarci al raduno di partenza di Imperia per la tappa verso S. Anna di Vinadio, ci recammo in quell'altro albergo a sondare gli umori. E ci restammo per ore ed ore, a verificare le intenzioni e le decisioni dei corridori.

La prima ipotesi fu quella di accorciare la tappa più spettacolare e attesa verso le montagne cuneesi, partendo dal santuario di Vicoforte, già conosciuto dal Giro, verso le 13,30. Ben presto però poi ci si rese conto che sarebbe stata annullata la tappa. Come si fa a scalare le montagne dopo una notte insonne?

Cipollini chiese pubblicamente scusa ai tifosi, proprio era impossibile ripartire quel giorno. Ma il rischio più grande era quello che il Giro si fermasse per sempre, annullando le ultime tribolate tappe verso Busto Arsizio, poi verso Arona, il tappone del Mottarone ed infine a Milano. Annullando anche il verdetto della corsa, per la prima volta nella vita e nella storia quasi centenaria della corsa.

I corridori riuniti in assemblea apparivano più che mai decisi a fermare tutto. Poi intervenne Candido Cannavò, direttore della Gazzetta e sbloccò con abilità quella tragica situazione. Da Alba il Giro sarebbe ripartito sommessamente il giorno dopo per Busto Arsizio, per l'ennesimo sprint di Cipollini e per far vivere un finale al quale la gente stava assistendo con tante perplessità.

Non si finiva mai di parlar di doping e di dover raccontare nuovi colpi di scena che rendevano inquietante la vicenda. Sembrava che tutto si fosse risolto in una bolla di

sapone in quella notte a Sanremo, fra perquisizioni ed inchieste, quando ecco che a Busto Arsizio arriva la notizia del licenziamento di Dario Frigo da parte di Ferretti e della Fassa Bortolo. Il motivo?

Ha confessato che i carabinieri a Sanremo gli avevano trovato in camera prodotti dopanti. Frigo era il rivale di Simoni, in lizza per il successo finale.

Finirono sotto processo a distanza di troppo tempo corridori come De Paoli, Di Grande, Elli, Figueras, lo stesso Frigo, Mondini, Padrnos e Zanini, oltre a Romano e Brignoli. Ed il massaggiatore di Pantani, il discusso Pregnolato.

Quanta amarezza in quei giorni, di fronte a corridori e tecnici che non avevano capito la gravità del momento, che non s'erano resi conto d'essere nel mirino della giustizia sportiva ed ordinaria da parecchio tempo, gente che magari si sentiva intoccabile e non capì la gravità del caso.

Il Giro d'Italia - che continuava ad essere disertato ogni stagione da Lance Armstrong - era partito con spensieratezza da Pescara ed in mezzo al gruppo pedalava anche Marco Pantani, alla perenne ricerca di se stesso, ma purtroppo già entrato in quel dannato e maledetto tunnel della polvere bianca. In gruppo purtroppo Marco era l'ombra di se stesso. Però lottava, ci credeva ancora. In gruppo pedalava, anonimo ed assente anche Jan Ullrich, antico rivale del Pirata.

Nella fase d'avvio la nota lieta l'aveva proposta Danilo Di Luca, vincendo al santuario di Montevergine davanti a Simoni e Garzelli. Un bel gesto soprattutto in chiave futura.

Dario Frigo aveva vestito in rosa proprio quel giorno, restando poi per ben nove tappe al comando delle operazioni. Fin quando sul Pordoi si scatenò Simoni. Concesse la vittoria del momento al messicano Perez Cuapio e indossò la maglia rosa. Inutile la vittoria di Frigo nella crono di Salò. Simoni gli lasciò soltanto 29". E per chiudere i giochi, Gibo, davvero superiore a tutti in montagna, realizzò anche l'impresa nel tappone del Mottarone, verso Arona, quando già le nefandezze del doping avevano preso il sopravvento sulla sfida.

Il primo dei battuti, il generoso Savoldelli, quel giorno ad Arona arrivò al traguardo a 2'25" dalla maglia rosa in trionfo.

Niente da dire, una grande vittoria quella di Simoni, visto che mise in fila a Milano un gruppetto di stranieri che avrebbe potuto farci arrossire in caso di sconfitta, nell'ordine l'ex iridato Olano, Unai Osa, Gontchar, il portoghese Azevedo. Un gran bel numero, dunque, quello del simpatico e grintoso trentino, che in tanti oggi quasi più non ricordano, sovrapponendogli quell'amaro blitz dei Nas a Sanremo.

Garzelli e Simoni cacciati salva il Giro Savoldelli

Storie di doping, storie di grandi amarezze all'inizio del nuovo millennio attorno al Giro, attorno al ciclismo. Quante delusioni fra la gente, quanto avvilitamento. E che forza il ciclismo nel risalir la china grazie proprio all'amore degli appassionati, che spesso perdonano i corridori colpevoli, che spesso capiscono e giustificano fatiche e drammi dei grandi protagonisti.

Quello del 2002, partito addirittura dall'Olanda, da Groeningen, vinto da Paolo Savoldelli, è stato un Giro davvero sofferto e triste, rovinato in parte da vicende che fanno discutere. Innanzitutto il mistero Garzelli.

Stefano s'annuncia come il mattatore della corsa rosa che già aveva vinto nel 2000 e della quale parleremo in seguito. Si impone alla grande a Liegi, sul traguardo della classica di primavera, sulla collina di Ans. Indossa la maglia rosa e rinvince a Limone Piemonte al rientro in Italia.

Il Giro intanto perde Bartoli, frattura al ginocchio verso Munster ed è illuminata dagli sprint di Cipollini, nella stagione dell'iride di Zolder, mancano pochi mesi. Fa discutere invece Pantani, in difficoltà sulle prime montagne.

Ma ecco l'inatteso colpo di scena. La sera del 17 maggio in albergo a Fossano la Mapei viene informata della "non negatività" di Stefano Garzelli quando ha vinto a Liegi, sulla collina di Ans. Nelle urine gli hanno trovato tracce di un diuretico, il Probenecid.

Lo stesso prodotto trovato a Delgado quando vinse il Tour '88. Ma allora si trattava di una medicina proibita per il CIO e non per l'UCI. Il Probenecid è un farmaco "coprente", assunto cioè per mascherare altri prodotti.

Ma Garzelli non ci sta e proclama la sua innocenza. La Mapei crede in lui e lo lascia in corsa fin quando arriveranno i verdeti delle controanalisi. Il Giro viaggia verso sud aspettando con ansia un risultato già scritto. Passano pochi giorni e viene confermato il verdetto che riguarda Garzelli, 20 nanogrammi di Probenecid nelle sue urine. Perde anche le tappe di Liegi e Limone Piemonte, la maglia rosa. Viene espulso dalla corsa quando si arriva a Caserta.

Ma non è certo finita. La sera stessa scoppia un'altra bomba. La Wada annuncia la "non negatività" di Gilberto Simoni alla cocaina, fatta registrare ad un controllo a sorpresa effettuato il 24 aprile scorso (siamo al 21 maggio) prima del Giro del Trentino. Un mese per trovare la cocaina nelle urine?

Il ciclismo è davvero allo sbando, privo di carisma e protezioni. Simoni si difende sostenendo la tesi del dentista che gli avrebbe otturato un dente con un anestetico che conteneva carbocaina. Simoni reagisce con rabbia e vince alla grande a Campitello Matese, battendo Casagrande. Ma al traguardo trova i poliziotti.

Lo vorrebbero interrogare quasi sulla linea d'arrivo, magari prelevandolo in attesa

del cerimoniale di premiazione. Finalmente patron Castellano fa sentire il suo peso. Prima il cerimoniale, poi in albergo spazio all'inchiesta, tre poliziotti della squadra mobile di Trento sono stati inviati dal PM Bruno Giardina perché la Procura di quella città ha aperto un fascicolo contro ignoti per la cessione di stupefacenti.

Il ciclismo e il Giro fanno da cassa di risonanza per certi eventi. È lunga la notte di Campitello Matese ed al mattino la decisione appare inevitabile. Patron Castellano ha fatto pressione sul gruppo sportivo di Gibo, la Saeco. Il campione trentino torna a casa, lascia il Giro.

Piove e fa freddo quando si viaggia da Campobasso a Chieti, stiamo seguendo e vivendo una corsa davvero triste ed avvilita, c'è in maglia rosa il tedesco Heppner grazie ad una fuga da lontano, salgono alla ribalta Perez Cuapio e poi l'australiano Evans, l'americano Hamilton. Continua a vincere Cipollini, si ferma Pantani, l'ombra di se stesso. Ed è protagonista di una clamorosa disavventura anche il timido e discreto Francesco Casagrande, decisamente un buono, un ragazzo splendido.

Casagrande è in lotta per la maglia verde degli scalatori, il diesse Ferretti lo carica al punto giusto, quella maglia non la deve perdere. Lui sprinta su di un anonimo colle di terza categoria, a Castelnuovo, 310 metri di quota, in terra veneta. Sprinta e chiude il colombiano Freddy Garcia contro le transenne. Questi cade e si ferisce al volto, viene ricoverato all'ospedale. Corridori e giuria un po' tesi per tutto quel che sta accadendo al Giro, inveiscono contro Casagrande, che viene espulso dalla corsa. Una decisione troppo forte.

Oscar della sfortuna per lui. Nel 2000 il Giro lo stava vincendo con pieno merito, dopo un bell'exploit sull'Abetone. Ma all'ultimo ostacolo, l'inedita e spettacolare crono da Briancon a Sestriere, Casagrande vive un piccolo grande dramma. Avverte fin dall'avvio un forte dolore alla gamba, un problema al nervo sciatico. Ed un grande Garzelli compie lo spettacolare sorpasso, vince lui il Giro del 2000. Due anni dopo deve tornare a casa espulso. Forse è davvero troppo.

A quel punto la corsa nel 2002 avvilita ed un po' inquietante, sembrava una faccenda privata fra Hamilton ed Evans. Ma per fortuna ecco salire alla ribalta lui, il falco Savoldelli. La tappa è quella da Corvara a Folgaria, la vince una vecchia conoscenza, Pavel Tonkov, però Savoldelli nel finale stacca gli avversari di classifica e veste la maglia rosa. È il nuovo padrone del vapore. La difende alla grande, l'agognata maglia rosa, nella crono brianzola a casa di Fiorenzo Magni e vince meritatamente il Giro, il più tormentato forse in assoluto. Ed anche quella vittoria consente a noi tutti di tornare a sperare in un futuro migliore.

94.

La vendetta di Simoni e del gruppo Pantani non doveva più vincere

Scriveva Bruno Raschi che la vendetta è un piatto che si consuma freddo. Ed il ciclismo, sport spesso spietato e beffardo, lo conferma spesso. Ci torna ogni tanto alla mente quell'episodio ripensando al Giro del 2003, quello di un grande duello fra Simoni e Garzelli, la corsa delle loro attese rivincite dopo quanto accaduto la stagione precedente.

Garzelli nel 2003 aveva iniziato alla grande alle prime difficoltà, in rosa sul Terminillo, padrone del gruppo a metà del cammino. In rosa interrompendo il breve regno di Alessandro Petacchi, protagonista di splendidi duelli con Cipollini.

Ma dopo il Terminillo e nella seconda parte della sfida, la supremazia di Gilberto Simoni appariva a tutti decisamente schiacciante, giorno dopo giorno, montagna su montagna. Spettacolare il suo colpo di mano sulle colline romagnole, arrivando a Faenza, proprio nel giorno del passaggio delle consegne ai vertici. Eccellente Simoni segnatamente sullo Zoncolan e poi a Pampeago, nel suo Trentino, traguardi spettacolari e classici, vittorie in maglia rosa che suscitarono applausi da parte della gente.

Proprio sullo Zoncolan, al fianco di Garzelli in strenua difesa, era apparso in prima fila nuovamente il Pirata, Marco Pantani, illudendo e facendo sognare una volta di più la sua gente. Stava timidamente risalendo la china, il Pirata, ignaro d'essere purtroppo alle ultime recite della vita.

Sembrava deciso a riproporsi ai vertici una volta per tutte, il povero Marco. Stava vincendo a fatica le sue battaglie personali contro la polvere bianca. Pensava anche di andare al Tour de France, aveva trovato nuovi stimoli accanto a Davide Boifava e nella squadra che Cenni con infinito amore gli aveva ricostruito perché ritrovasse gli stimoli di un tempo ormai lontano.

Nel finale di quel Giro 2003, nonostante la mancanza di allenamento, Pantani riusciva a reggere i ritmi dei migliori con classe e ritrovata vena. Anche sullo Zoncolan. E nonostante una perfida caduta scendendo dal colle Sampeyre sulle montagne cuneesi, fra pioggia e neve, nel freddo.

Finché si arrivò a quel giorno d'una lunga tappa piemontese, da Canelli alle cascate del Toce, ben 239 km, l'ultimo arrivo in salita del Giro con Simoni saldamente e definitivamente in rosa.

Pantani in quel finale di tappa ritrovò come per incanto l'antico smalto. E riprovò a scattare, alla sua maniera. Una volta, due volte. Per la vittoria di tappa. Per dare un segnale di rinascita. Sarebbe stato per lui quasi come aver vinto il Giro.

Ma nessuno gli concesse spazio. Lo inseguirono con accanimento. Anche Simoni in maglia rosa e che già aveva il Giro in tasca, lo inseguì con grinta e concentrazione.

Soprattutto Simoni in maglia rosa. Non gli concesse un metro in più.

Vinse lui, Gibo, letteralmente scatenato. E disse che ce l'aveva con i corridori, quelli che un anno prima in pratica avevano sentenziato la sua cacciata dalla corsa per quella storia della cocaina. In realtà c'era qualcosa d'altro.

A Pantani si voleva ancora far pagare il suo strapotere degli anni d'oro, quel Giro del '99 e del dramma di Campiglio, quando il Pirata non lasciava neppure le briciole ai rivali, come e peggio di Merckx, ad Oropa come a Campiglio, proprio là, alla vigilia del suo dramma.

Hanno sempre avuto la memoria lunga i corridori. E così, ignari pure loro di quel che sarebbe accaduto al povero Pirata il 14 febbraio 2004, non gli hanno concesso spazio. Lo hanno rincorso con accanimento verso il traguardo di Cascade del Toce. Perché non vincessero la tappa e si ricordasse del suo cannibalismo quando stava dominando la scena ed erano gli altri che avevano bisogno di una piccola ricompensa per salvare il bilancio.

Però a distanza di tempo, quando ogni tanto ci lasciamo prendere dai rimpianti, ci viene da pensare che forse chissà, quella vittoria di tappa magari avrebbe consentito al Pirata di ritrovare la linea di volo o di cambiare rotta. Perché in realtà si perse per sempre proprio pochi giorni dopo la conclusione di quel Giro d'Italia, quasi nove mesi prima della sua tragica fine.

MISTERI E VELENI (2004-2008)

95.

Cunego e Simoni uno splendido duello

Per riconciliarci con il grande ciclismo, non parlar sempre di doping e di inchieste e di squalifiche, ecco il Giro d'Italia del 2004. Nasce una stella, Damiano Cunego. Vince ben nove splendide volate Alex Petacchi. E s'arrabbia follemente Gibo Simoni, capitano di Cunego alla partenza da Genova, all'insegna d'una storia e d'un duello vecchi come lo sport della bicicletta, però sempre attuali, sempre piacevoli e appassionanti.

Ma perché s'è poi perso per strada quel Cunego davvero strepitoso e brillante, forte allo sprint, scattante in salita, quello del Giro 2004?

Forse magari adesso si sta davvero riprendendo il veronese, in vista delle celebrazioni del Centenario del Giro d'Italia. Ma quanto ha penato dopo quella trionfale sfida del 2004. Il sospetto è che l'abbiano un po' bruciacchiato, è un nostro chiodo fisso, proprio sul finire di quella magica annata. E ci spieghiamo. Prima però ci va di ripercorrere quei giorni splendidi al seguito di un ragazzo che s'era annunciato in grande spolvero proprio alla vigilia del Giro d'Italia, un debuttante molto atteso alla recita fin da quando, da juniores, nella sua Verona diventò campione del mondo di categoria, a 18 anni, nel '99.

Al Giro 2004 partito da Genova all'insegna dell'antico duello fra Simoni e Garzelli, lui Damiano Cunego salì alla ribalta già alla seconda tappa, da Novi Ligure a Pontremoli. Selezione sul passo del Brattello, una quarantina di corridori allo sprint e stoccata splendida di Damiano. Fioccarono su di lui per l'occasione i primi paralleli ad effetto che non lo fecero arrossire più di tanto.

È vero, possedeva qualcosa del giovin Saronni quando scattava. E di profilo, quando pedalava al meglio con un buon rapporto, sembrava disponesse delle gambe del giovane Hinault.

Nell'attesa, al terzo giorno arrivando a casa Saeco, a Corno alle Scale, Cunego ci riprova ma sbaglia un po' i tempi dell'uscita e Simoni, il suo capitano, in contropiede lo castiga, vince la tappa ed indossa la maglia rosa. Ha appena 13" di vantaggio sul giovane compagno di squadra. E sul dolce colle del santuario di Montevergine, nell'avellinese, ecco il passaggio di consegne. Altro sprint ristretto, questa volta in salita e Cunego alza nuovamente le braccia, vittoria di tappa e maglia rosa. Con 10" di vantaggio su Simoni. Potrebbe essere una buona cosa per Gibo, stare un po' al coperto, ma lui non ne sembra troppo convinto.

E l'avventura prosegue sulle strade d'Italia, c'è l'omaggio a Pantani, scomparso mesi prima, sulle strade romagnole, c'è la stoccata di Sella verso Cesena, gli sprint straordinari di Petacchi, uno dopo l'altro, nove splendide perle, fin quando si assiste allo show straordinario di Cunego sul passo Furcia verso Falzes.

Damiano allunga in salita con una stoccata splendida in replica ad un allungo di

Simoni. Si vede subito che è in possesso d'un ritmo di pedalata eccellente. Cunego va sui fuggitivi del momento, Mazzoleni e Tonti, compagni di squadra che lo aiutano alla grande, la sua è davvero una marcia trionfale.

A Falzes Damiano vince a braccia alzate con distacchi importanti sui rivali. Simoni perde 2'39", Cunego è più che mai padrone della rosa.

Ma la recita non è finita ed il Giro vive momenti a tinte forti, finalmente non a causa del doping e dell'antidoping. Il duello fra i due compagni di squadra si fa incandescente verso Bormio, quando si deve scalare il Gavia e poi arrivare lassù a Bormio 2000.

La Saeco è padrona del Giro. Simoni vuol vincere la tappa, una frazione decisamente breve, appena 118 km, l'ideale per un ragazzo come Cunego. I piani di Martinelli sull'ammiraglia sono chiari. Simoni attaccherà nel finale e Cunego in rosa lascerà fare, giocando eventualmente di rimessa allo sprint.

Simoni in effetti attacca ma non punge. Cioni e Gontchar lo agguantano, con Cunego guardingo nella scia. E Damiano in volata in salita non perdona. La sua è una fucilata. Alza le braccia, quasi stacca gli avversari, rivince, ma quando arriva Simoni, lo sguardo fra i due è gelido. E Simoni furibondo lo insulta: «Bastardo!»

I fotografi sul traguardo, seppur nel frastuono di un arrivo concitato e teso, sentono tutto. Ma Cunego non replica al compagno di squadra e ormai rivale. Il Giro è nelle sue mani, anche se fra i due è guerra fredda e intensa. C'è ancora una tappa spettacolare e altrettanto breve il giorno successivo, da Bormio alla Presolana, scalando il temibile Mortirolo.

E sul Mortirolo Simoni e Garzelli vanno all'attacco. È la vecchia guardia che reagisce con una grande mossa d'orgoglio contro il ragazzo in rosa. Cunego appare un po' teso però non perde del tutto la calma. È costretto a correre di rimessa. Ha un buon vantaggio, la maglia rosa non è in pericolo, però non si sa mai.

Simoni è scatenato all'attacco, Garzelli punta alla vittoria di tappa. Il finale di giornata è molto piacevole. Cunego recupera nel finale, Garzelli vince la tappa, Simoni è secondo, ancora sconfitto ma più battagliero che mai. Per tre secondi purtroppo perde anche il secondo posto in classifica finale.

Cunego vince infatti il Giro fra l'entusiasmo della gente, con 2'02" su Gontchar, specialista delle crono, con 2'05" su Simoni. Sì, è nata una stella. Damiano Cunego non ha ancora compiuto 23 anni. Siamo a pochi mesi dalla scomparsa tragica ed assurda di Pantani e la gente inevitabilmente sogna. Ma cosa è accaduto poi a Damiano?

Tante piccole cose. Malanni importanti ed incomprensioni, responsabilità e disaccordi. Noi però restiamo dell'idea che si sia bruciato un po' le ali proprio sul finire di quella sua magica stagione del trionfo al Giro. E le colpe non sono tutte sue.

Lo hanno fatto correre troppo, hanno rischiato di fondere quel fresco e giovane, delicato motore. Vuelta di Spagna in settembre per preparare il Mondiale di Verona. Poi lo stesso Mondiale sulle strade di casa, non fortunato. E le fatiche non piccole per preparare il trionfale Giro di Lombardia contro Basso e gli altri. Anche un lungo e faticoso viaggio negli States per partecipare ad una fiera. Ed un altro viaggio in Giappone per partecipare alla Japan Cup. Allenamenti intensi fra voli e fusi orari

opposti per non perdere la condizione. Troppe fatiche ravvicinate per un ragazzo di 23 anni.

Per fortuna ora che ci si avvicina al Giro del Centenario il peggio sembra sia passato. Ma attenti a non bruciare verdi quei pochi e grandi talenti che ancora possediamo.

96.

Cipollini e Petacchi splendidi duelli

42 volate vincenti, 42 vittorie di tappa. Una in più di Binda. Ci sarà mai un giorno qualcuno in grado di far meglio?

Che splendido record quello di Mario Cipollini, uno dei velocisti più forti del mondo nella lunga storia e leggenda del grande ciclismo. 42 vittorie di tappa al Giro in 15 anni di sfide e di frenetiche mischie ai 60 all'ora. E fra i battuti differenti generazioni di velocisti, con diverse se non opposte caratteristiche fisiche ed atletiche, italiani e stranieri, val la pena ricordarlo, partendo da quel giorno, era il primo di giugno dell'89, Mario aveva 22 anni, quando a Mira nel veneziano mise in fila l'olandese Van Poppel e i nostri sprinter già collaudati del momento, Allocchio, Rosola, Baffi, anche Martinello.

Poi, nella stagione successiva, ecco i primi scontri con un rivale classico come Abdujaparov, l'uzbeko non certo bello e statuario come il Cipo, ma molto insidioso e potente, spesso ai limiti del regolamento nelle sue volate. Successivamente cambiò la generazione dei nostri sprinter, ecco Minali, Leoni, ancora Martinello, amico e rivale, poi Blijlevens, Steels, Hondo, Capiot, McEwen, Zabel, ma anche Ivan Quaranta, sino all'entrata in scena di Petacchi.

Fantastici i duelli del Giro d'Italia 2003, quella prima volata di Lecce, poi soprattutto quella di Catania, una delle più classiche, Petacchi in rosa, Cipollini in maglia iridata. Petacchi che vince in fotofinish, evitando di giustezza la rimonta di Mario, una questione di centimetri, forse meno di cinque.

Ci sono sette anni fra i due e sul finire di carriera si erano fatti sentire. Nel 2003 Mario ne aveva 36, Alex 29.

Rivali e città, le magie degli sprint mozzafiato, i rischi e le cadute. Il pokerissimo del Cipo nel '97 per i suoi 30 anni, nel Giro d'Italia vinto dall'amico Gotti. Un trionfo di casa Saeco. Un momento in cui lo sprinter toscano appariva davvero irresistibile per tutti gli avversari.

E poi i successi a Milano, ultimo traguardo del Giro, lui che invece mai ha visto Parigi, nel senso di aver partecipato all'ultima tappa del Tour de France. Cinque volte primo a Milano. Con addosso il rammarico di aver disertato un paio di volte il Giro d'Italia a metà degli anni novanta, dopo le classiche di primavera ed in attesa del Tour de France, altrimenti chissà dove sarebbe arrivato il Cipo in quanto a successi di

tappa.

Il destino volle che il sorpasso a Binda lo realizzasse nelle sue terre di Toscana, tanto amate. L'ennesimo sprint vinto per una questione di centimetri contro McEwen a Montecatini, con Petacchi rialzato a qualche decina di metri, battuto irrimediabilmente nell'ultima curva, impegnato a lottare e litigare con il lettone Nauduz.

Giro del 2003, ad Arezzo nella giornata precedente ecco il pareggio con Binda a quota 41. E nel giorno del sorpasso, quasi all'insegna di sofferenze e polemiche e non solo di cose belle, ecco per Cipollini l'assurda decisione dei francesi, assurda e strana: il mancato invito al Tour de France del centenario. A Cipollini che vestiva la maglia iridata.

Forse una punizione perché spesso aveva tolto il disturbo senza un motivo apparente, ritirandosi a metà del cammino, evitando di arrivare a Parigi? Può darsi. In ogni caso una decisione sbagliata che forse a distanza di tempi i francesi non prenderebbero più.

Poi, nel 2005, a poche settimane dalla partenza del Giro da Reggio Calabria, ecco la decisione a sorpresa: Cipollini smette di correre. E via con le malignità ed i sussurri. Perché smettere così all'improvviso?

Ma per un motivo molto semplice, perché Cipollini - l'ha dimostrato in più occasioni - in bici ha anche saputo comportarsi con intelligenza. Ed alla Sanremo 2005 aveva capito che a 38 anni certe salite gli erano diventate sempre più indigeste. E dunque rischiava di far troppa fatica sulle montagne della corsa rosa, perdendo poi regolarmente gli scontri diretti con Petacchi. Ecco perché la decisione era stata saggia e semplice, senza alcun sotterfugio.

Già, Petacchi. Non raggiungerà il Cipo a quota 42, ma anche lui non sta scherzando. E quel record parziale giustamente lo inorgoglisce nel Giro più avvincente dell'inizio del nuovo millennio, quello di Cunego in rosa a 23 anni, nel 2004. Ricordate?

Nove vittorie di tappa per Alessandro, quasi come negli anni 20 e 30 quando Binda ne vinceva 12 in un solo Giro, quando Guerra ed Olmo arrivarono a dieci. Nove vittorie di tappa nel ciclismo d'oggi sono tante. Ci fu chi criticò patron Castellano colpevole d'aver piazzato troppi arrivi allo sprint in quell'edizione della sfida. Ma ci si dimenticò un dettaglio tecnico molto importante, sfuggito a coloro che non conoscono bene le strategie del ciclismo. C'erano in quel Giro due squadre nettamente superiori alle altre, la Fassa Bortolo di Petacchi, ma soprattutto la Saeco di Cunego e Simoni. E quando due squadroni così avevano interesse ad arrivare allo sprint e ad evitar le fughe di giornata, non potevano non concludersi in volata certe attese tappe. Ecco perché Petacchi ebbe a disposizione così tanti sprint.

I misteri di Basso nel 2005 e l'intelligenza di Savoldelli

Quante belle storie nel Giro d'Italia 2005 partito da Reggio Calabria senza Cipollini, che da pochi giorni aveva annunciato il ritiro. Prima i duelli fra Bettini e Di Luca, che si contendono e si passano la maglia rosa, poi le stoccate ed i misteri di Ivan Basso, gli sprint di Petacchi ed infine l'entrata in scena di Savoldelli, maestro d'intelligenza tattica e di mestiere, protagonista di un applaudito bis in rosa a Milano.

Ma quanti misteri attorno a Ivan Basso. A metà del cammino sembrava avviato verso una marcia trionfale, come si conviene a chi l'estate precedente era pur sempre salito sul podio al Tour de France, nella scia di Armstrong e del tedesco Kloden, all'insegna di quel giorno di gloria sui Pirenei, sulle pendici del Tourmalet, quando a La Mongie, Ivan aveva vinto la tappa proprio davanti all'americano.

Basso attaccò assieme a Savoldelli, parliamo del Giro 2005, nella tappa che da Marostica ci portava a Zoldo Alto. E tolse la maglia rosa a Di Luca, protagonista della prima parte della sfida. Poi, due giorni dopo, a sorpresa, andò in crisi già verso Ortisei e Savoldelli gli sfilò quel simbolo del primato.

Ma il peggio, Basso, lo patì nella giornata di Livigno, salendo allo Stelvio. Una crisi profonda, inspiegabile. Da fermarsi e non ripartire più. Da scendere di sella per cercare di capire. Lui, invece, ebbe comunque la forza di arrivare al traguardo di Livigno seppur in gravissimo ritardo. Ed in tanti ci chiedemmo cosa gli era accaduto.

Dal suo clan fecero filtrare l'ipotesi di un problema alimentare, una dannata omelette, lui ne era ghiotto, mangiata la sera prima a Trento. I maligni sussurravano ovviamente di problemi ben diversi. A pensar male si era in tanti in quei giorni. E non si commetteva peccato. Dissero che era tutta colpa di una trasfusione di sangue. Possibile? Non ci credemmo.

E Basso dopo qualche giornata apparve letteralmente trasformato. Più forte di prima.

Staccò tutti salendo al colle di Tenda, in una spettacolare tappa cuneese. Replicò nella giornata successiva vincendo la crono da Chieri a Torino, mentre Savoldelli difendeva con raziocinio la maglia rosa.

Poi, ecco altri misteri nella tappa più spettacolare e di fascino dell'intera sfida, quella verso Sestriere e della scoperta d'un colle splendido, il colle delle Finestre sullo sterrato, salendo dalla Val Susa al cospetto d'un mare di gente ai bordi della strada, salita a piedi fin lassù. Una tappa fantastica. Sul colle delle Finestre Simoni, Di Luca ed il colombiano Rujano attaccarono Savoldelli in maglia rosa. E questi rischiò di saltare. Si salvò grazie agli aiuti dei suoi alleati del momento - fa parte della storia del ciclismo, non solo del Giro e non ci si deve scandalizzare - si salvò perché Di Luca e Simoni forse attaccarono con eccessivo ardore, ma in quei frangenti ecco il mistero Basso.

Ivan, che aveva ritrovato come si dice in questi casi la pienezza dei suoi mezzi, di

colpo si staccò sul colle delle Finestre, salì a ritmi ridotti e chiuse lontano dai primi a Sestriere. Disinteressandosi di quanto stava accadendo in testa alla corsa. Il giorno dopo gli chiedemmo spiegazione e lui sorrise beffardo e replicò così: «Un giorno ti dirò la verità».

Poi gli sono accadute altre spiacevoli cose e non ne abbiamo più parlato. Lo faremo prossimamente, ma intanto ecco cosa venne fuori fra malignità e segreti.

Nella lotta per la vittoria finale tra Savoldelli e Simoni, c'era stato chi aveva offerto i servigi di Basso, da una parte o dall'altra, salendo al colle delle Finestre e poi verso Sestriere, in un finale in cui avere un alleato al fianco sarebbe servito molto. O forse gli aiuti a Basso gli erano stati richiesti? O l'offerta era stata considerata troppo esosa?

In ogni caso, Basso per evitare problemi, malignità e sussurri, sul colle delle Finestre si staccò, proprio per star fuori dalla mischia e lasciare che quei due - Savoldelli e Simoni - si giocassero il Giro d'Italia in santa pace.

Savoldelli sembrò sul punto di andare alla deriva all'inizio della scalata al nuovo colle. Ma ecco la sua saggezza e la sua intelligenza tattica. Seppe alimentarsi, bere il giusto, assimilare cibi liquidi, visto che mancava ancora più di un'ora al traguardo. Ed alla fine quelle preziose energie ritrovate fecero la differenza. Vinse quel Giro, il bergamasco, con soli 28" su di un generoso e grintoso Simoni, sempre protagonista quando si corre il Giro d'Italia.

98.

Basso in trionfo e la guerra con Simoni

Che spettacolo, Basso, in quel Giro del 2006 partito dal Belgio e dal piccolo centro di Seraing, certo non una nobile partenza per la corsa rosa. Come se fosse iniziato in un piccolo e anonimo borgo alla periferia di Milano. Un Giro che partì in una giornata per noi tristissima, con Italo Zilioli che ci annunciò la morte assurda d'un caro amico e d'un grande medico, il dottor Peracino, medico di Merckx e di tanti altri personaggi del grande ciclismo di ieri, la morte per un maledetto infarto d'una splendida persona che tanto ci manca.

Savoldelli è il più bravo in quel cronoprologo belga, ma il Giro vive in quel paese alcune giornate più che mai interlocutorie, rendendo comunque omaggio - a 50 anni dalla tragedia - alle vittime della miniera di Marcinelle. Giorni amari anche per Alessandro Petacchi, il quale nella tappa di Namur cade e si spezza una rotula ed in quelle condizioni arriva sino al traguardo sulla collina di quella città belga. Che faticosi i ciclisti, in grado di concludere una tappa del Giro sotto la pioggia con finale in salita pedalando con un ginocchio fratturato!

Forse siamo noi cronisti i colpevoli quando non riusciamo ad esaltare queste splendide qualità, questi elogi alla fatica ed al sacrificio.

Lasciato il Belgio, il Giro in Italia 2006 propose la crono a squadre da Piacenza a Cremona, con il successo di misura della CSC di Ivan Basso. Lui salì personalmente alla ribalta all'ottava tappa, arrivando a Passo Lanciano, sulla Maielletta. Rispose ad una piacevole stoccata di Cunego a 4 km dal traguardo, rilanciò l'azione con prontezza e rimase solo. Sul traguardo guadagnò 30" a Cunego, più di un minuti a tutti gli altri favoriti per la vittoria finale.

Non la mollerà più la maglia rosa, mettendo in evidenza, tappa dopo tappa, una superiorità schiacciante. Addio sogni di gloria per Cunego, Di Luca, Savoldelli, tutti spazzati via dal ciclone Basso. Sì, come disse Simoni, una sorta di extraterrestre.

Ma che tristezza a ripensarci adesso. Nel giorno d'una nobile vittoria per distacco di Ivan Basso sul leggendario Monte Bondone, che sovrasta la città di Trento, ecco la scoperta della famigerata Operacion Puerto, ecco giorno per giorno i primi sospetti sui protagonisti coinvolti.

C'è un dettaglio che anche a distanza di tempo ci rende ancora perplessi. Nel giorno in cui si arrivava lassù sul San Pellegrino, scrivemmo su Tuttosport per la prima volta e in prima pagina dei sospetti su Basso e su Ullrich. Sospetti e illazioni. Pensavamo di suscitare in tal modo repliche velenose e addirittura minacce di querela da parte dei due campioni e dei rispettivi clan.

Ma invece niente. Nessuno replicò a quelle accuse, a quelle che sul momento sembravano soltanto delle malignità.

Ivan Basso stava sorvolando letteralmente la corsa, nettamente superiore ad ogni avversario. E tesseva le lodi di Bjarne Riis, il suo maestro, il tecnico al quale ispirarsi in ogni momento della sua carriera. Mancavano poche settimane ai fatti di Strasburgo, all'esclusione dal Tour de France.

Lasciamo stare. Ricordiamo piuttosto come sul finire di quel Giro, con Basso ormai padrone della rosa, quasi dieci minuti il vantaggio sullo spagnolo Gutierrez, quasi 12" su Simoni, tenne banco proprio il litigio fra quei due - Basso e Simoni - nella giornata sempre spettacolare del Mortirolo, arrivando all'Aprica. Una polemica violenta ed intensa.

Simoni attacca sul Mortirolo, Basso lo segue e gli altri si arrendono. Basso nella picchiata verso Edolo avverte Simoni di non rischiare, di procedere con cautela in quella perfida discesa, gli avversari sono già lontani, inutile andar giù a velocità folli.

Simoni lo interpreta come un tacito accordo. A lui basta la vittoria di tappa, non chiede altro, il vecchio e generoso Gibo.

Ma salendo all'Aprica, nel gran finale, dopo aver parlato con Riis all'ammiraglia, Basso ricorda a Simoni che già nelle precedenti giornate la sua squadra aveva concesso tappe e gloria di giornata ai rivali. E se lui "regala" anche quella del Mortirolo, i compagni di squadra della CSC perdono dei bei quattrini. Come dire: se vuol vincere la tappa prestigiosa dell'Aprica, tira fuori dei bel soldini per i miei gregari.

Simoni s'infuria e non ci sta. Gli ricorda che l'avrebbe potuto staccare in discesa giù dal Mortirolo, Basso, rischiando il giusto. Ivan fa finta di niente, non replica, accelera, stacca Simoni e va a vincere la tappa, mostrando a tutti nell'alzare le braccia, la foto che s'era messo in tasca alla partenza, quella del figlioletto Santiago appena nato. E Simoni a replicare ancora: «Se voleva vincere per Santiago doveva

dirlo sul Mortirolo. Così avrei cercato di staccarlo».

Sì, una storia a tinte forti. Di quelle che comunque piacciono alla gente, che dividono gli appassionati, c'è chi sta dalla parte di Basso, chi da quella del guerriero Simoni. Storie a tinte forti sempre piacevoli da ricordare e da raccontare, proprio perché il ciclismo - lo ribadiamo per l'ennesima volta - è una metafora della vita, è una storia di vita. Ed era bello poterne raccontare tante di storie così, un tempo, anziché dover sempre parlare di doping e di antidoping.

99.

L'odissea assurda di Danilo per Di Luca una corsa infinita

Una vittoria splendida, la sua corsa della vita. Poi tante, troppe accuse di doping occulto. E infine l'assoluzione, la liberazione. È durato quasi un anno il Giro d'Italia 2007 per Danilo Di Luca. Ma nessuno gli ha portato via la maglia rosa sudata e difesa con le unghie e con i denti.

Quel giorno lassù sullo Zoncolan, il tetto d'Europa, una montagna straordinaria in terra friulana, Di Luca in strenua difesa per gli attacchi di Simoni, Andy Schleck e gli altri, quasi sussurrò con un filo di voce: «Ho perso un anno di vita per salire fin quassù e non mollare, per difendere la maglia rosa».

Fu una giornata davvero infinita. Dopo quelle fatiche, ecco il consueto cerimoniale, i controlli antidoping dell'UCI, i chilometri in auto per scendere a valle e raggiungere l'albergo, dribblando la gente che lasciava il monte, c'erano circa centomila spettatori sullo Zoncolan. E giunto in albergo, dopo i massaggi, alle 21,30, prima della cena, arrivano gli ispettori del Coni, altri controlli sangue e urine. L'UCI non vorrebbe che intervenisse il Coni al Giro d'Italia, spetta a loro effettuarli durante una competizione, fino al momento in cui non è finita.

La Wada invece è d'accordo. E scusate se ci colgono dei dubbi: ma un calciatore, un pilota di formula uno, un tennista, vedete voi chi d'altri, accetterebbe una simile tortura?

Lasciamo stare. La sera dello Zoncolan il Coni controlla Di Luca, Mazzoleni, Simoni e Ricco. Alle 22,30 tutti a cena.

Poi, a distanza di giorni vien fuori il caso: i valori di Danilo Di Luca erano "troppo puliti" dopo una simile giornata. La pipì degli angeli, venne battezzata. Come se avesse voluto diluire le urine per nascondere qualcosa, facendo una flebo di soluzione fisiologica, vietata dalle regole. Ma quando l'avrebbe fatta?

In auto mentre scendeva dallo Zoncolan? Lui, chi era con lui, i suoi medici, fanno quadrato. Non è mai rimasto solo in quelle ore. Ci sono testimonianze ben precise. Danilo ha semplicemente bevuto tanto. Fioccano perizie e discussioni dei legali e degli esperti. Prende corpo l'ipotesi di un accanimento contro Di Luca, che fra l'altro viene punito con tre mesi di squalifica in autunno per la frequentazione del dottor

Santuccione, medico squalificato. Santuccione però era il medico di base dell'abruzzese, un amico fin da ragazzo. Sorge il sospetto che al Coni abbiano qualche altro indizio su Di Luca.

Intanto però l'abruzzese viene platealmente fermato alla vigilia del Mondiale di Stoccarda, quando veste la maglia azzurra. Era necessario farlo in quei giorni?

Tre mesi di sospensione, niente Mondiale, niente Giro di Lombardia, cancellato anche il primato nella classifica Pro Tour. Tre mesi e quella tegola del Giro e dei valori troppo puliti. Col rischio di perdere tutto, anche la maglia rosa.

Un'odissea infinita, che dura un inverno intero, un macigno per Danilo. La procura antidoping del Coni chiede due anni di squalifica, sarebbe la fine di tutto. Lui intanto ha cambiato squadra, ha lasciato la Liquigas per la LPR di Bordonali. Torna alle corse, si allena, però c'è di mezzo quel macigno. Fin quando a metà aprile 2008, il Giudice di Ultima Istanza del Coni, Francesco Plotino, lo assolve definitivamente.

E allora val la pena rileggere e ricordare la sua corsa della vita, quel Giro d'Italia dominato alla grande nel 2007, a capo d'una Liquigas compatta al suo fianco, che già vinse la crono a squadre sulle suggestive e spettacolari strade sarde.

Danilo salì alla ribalta in maniera perentoria a metà di quel Giro, nella tappa molto attesa di Briancon, scalando l'Izoard e prima ancora il colle dell'Agnello, la Cima Coppi del Giro 2007, la vetta più alta.

Di Luca risponde ad una stoccata di Simoni sull'Izoard, fra i due s'inserisce con autorevolezza Andy Schleck in maglia bianca. Ma a Briancon, Di Luca in maglia verde di provvisorio leader degli scalatore batte tutti ed indossa quella rosa. La difenderà con grinta e sicurezza sino a Milano, padrone del gruppo nei giorni in cui Bruseghin si aggiudica alla grande la crono di Oropa, Garzelli vince a Bergamo ed a Lienz, Riccò alle Tre Cime, Simoni sullo Zoncolan e Savoldelli la crono di Verona.

Sì, un gran bel Giro, illustrato anche dalle volate di Petacchi.

Cinque splendide vittorie prima che saltasse fuori un altro caso, altre accuse, altre tristi vicende, quella del salbutamolo, un prodotto che lo sprinter con eccessiva disattenzione ha preso in dosi troppo elevate per combattere l'allergia. Ma non ci si dopa con il salbutamolo, sono ben altri i veleni che bisogna eliminare dal mondo dello sport. Ed il ciclismo, pagando un prezzo altissimo, ci sta riuscendo, nonostante tutto.

100.

Contador, un altro talento per la storia del ciclismo

L'ultima storia che vi raccontiamo è quella di Alberto Contador, maglia rosa e degno vincitore del Giro 2008, il Giro che al suo fianco ha visto sul podio Riccò e Bruseghin, che la gente ha seguito con ritrovato entusiasmo prima dei fatti dell'estate. Quali?

Riccò e Sella che scivolano sulla CERA, scusate il banale gioco di parole, la CERA, quell'acronimo che serve a definire l'Epo di terza generazione, che finalmente si può rintracciare nelle urine, i primi a farlo sono stati i francesi del laboratorio di Chatenay Malabry a Parigi, sempre all'avanguardia.

Riccò è stato pizzicato al Tour con Piepoli, Schumacher, Kohl e altri. Sella nel corso di un controllo a sorpresa nell'estate.

E la gente si chiede inevitabilmente se quei due al Giro - Riccò e Sella - già erano alle prese con la famigerata CERA, visto che stavano andando fortissimo. Che rispondere?

Francamente non lo sappiamo, inutile alimentare sospetti ed illazioni. Meglio concentrarsi su Alberto Contador, un grande talento, ce lo aveva confessato prima che venisse al Giro, a metà aprile, Johan Bruyneel, team manager di Armstrong ma anche del giovane spagnolo. Eravamo all'aeroporto di Bruxelles per le classiche di primavera. Bruyneel fra le altre cose sussurrò: «Guarda che Contador è un grande, davvero un grande. Un talento naturale straordinario. Gli ho visto far delle cose, lontano dai riflettori, che sapeva fare soltanto Armstrong».

Sì, uno scalatore che fa forte a cronometro. Più degli altri scalatori. L'equazione in fondo è semplice. E possiede un buon recupero, una bella visione tattica della corsa, è ben protetto in squadra.

Nella fase d'avvio del Giro d'Italia s'era favoleggiato parecchio sulla sua decisione in extremis di correre sulle nostre strade, visto che al Tour de France non volevano l'Astana. S'era detto che la notizia della sua partecipazione l'aveva saputa in spiaggia, mentre stava riposando in vista della seconda parte dell'annata.

È vero, Contador aveva mollato un po' la preparazione, dopo il successo spettacolare e perentorio al Giro dei Paesi Baschi ai primi di aprile. Però non più di tanto, stava semplicemente vivendo giornate di riposo attivo, come si diceva un tempo, continuando a pedalare. Dunque, saputo del Giro, non ha dovuto far altro che accelerare un po' i tempi.

Ed è vero che sulle nostre strade Contador non era al cento per cento dei suoi mezzi. Però gli è bastata, quella condizione del momento, per battere tutti, senza mai vincere una tappa. Ed in quel caso ci si ricorda sempre di Franco Balmamion, due Giri d'Italia consecutivi nel '62 e nel '63 senza un successo di giornata. Con la differenza che Contador come Indurain, come Anquetil, rispetto a Balmamion sfrutta

al meglio le prove contro il tempo, anche quando non le vince.

Il giovane spagnolo ha vestito in rosa quel giorno lassù sul passo Fedaia, in capo ad una tappa davvero micidiale e d'altri tempi, seguita da un gran mare di gente, la tappa del Pordoi, del San Pellegrino, del Giau, del Falzarego, con l'arrivo sulla Marmolada. Una giornata in strenua difesa, come a Pian de Corones, quando ha chiuso al quarto posto pedalando con grande agilità, in quella spettacolare e davvero unica cronoscalata, alle spalle di Pellizotti, Sella e Simoni, davanti a Riccò.

È stato bravo, Contador, a rispondere a distanza agli assalti quasi commoventi e molto spettacolari di Savoldelli e Di Luca verso Monte Pora. Ha avuto bisogno di una scontata alleanza spagnola con Joaquin Rodriguez nel finale della tappa di Tirano, dopo il Mortirolo, salvando il simbolo del primato per l'inezia di 4". Ed infine ha rimesso le cose a posto grazie al verdetto dell'ultima crono verso Milano.

Pronto a realizzare un prestigioso record, Giro e Vuelta nella stessa stagione, come Merckx e Battaglin tanto tempo fa. Tour, Giro e Vuelta prima di compiere 26 anni. C'erano riusciti, magari anche con qualche anno in più personaggi che si chiamano Merckx, Gimondi, Anquetil e Hinault. Come dire che l'amata corsa rosa, viaggiando verso un suggestivo e storico centenario, ha saputo tenere a battesimo un altro eccellente protagonista.

GIRO D'ITALIA IN CIFRE

ALBO D'ORO

1909	Luigi CANNA (I)	1964	Jacques ANQUETIL (F)
1910	Carlo CALETTI (I)	1965	Vittorio ADORNI (I)
1911	Carlo CALETTI (I)	1966	Gianni MOTTA (I)
1912	“ATALA” (a squadre)	1967	Felice GIMONDI (I)
1913	Carlo ORIANI (I)	1968	Eddy MERCKX (B)
1914	Alfonso CALZOLARI (I)	1969	Felice GIMONDI (I)
1919	Costante GIRARDENGO (I)	1970	Eddy MERCKX (B)
1920	Gaetano BELLONI (I)	1971	Costa PETTERSSON (S)
1921	Giovanni BRUNERO (I)	1972	Eddy MERCKX (B)
1922	Giovanni BRUNERO (I)	1973	Eddy MERCKX (B)
1923	Costante GIRARDENGO (I)	1974	Eddy MERCKX (B)
1924	Giuseppe ENRICI (I)	1975	Fausto BERTOGLIO (I)
1925	Alfredo BINDA (I)	1976	Felice GIMONDI (I)
1926	Giovanni BRUNERO (I)	1977	Michel POLLENTIER (B)
1927	Alfredo BINDA (I)	1978	Johan DE MUYNCK (B)
1928	Alfredo BINDA (I)	1979	Giuseppe SARONNI (I)
1929	Alfredo BINDA (I)	1980	Bernard HINAULT (F)
1930	Luigi MARCHISIO (I)	1981	Giovanni BATTAGLIN (I)
1931	Francesco CAMUSSO (I)	1982	Bernard HINAULT (F)
1932	Antonio PESENTI (I)	1983	Giuseppe SARONNI (I)
1933	Alfredo BINDA (I)	1984	Francesco MOSER (I)
1934	Learco GUERRA (I)	1985	Bernard HINAULT (F)
1935	Vasco BERGAMASCHI (I)	1986	Roberto VISENTINI (I)
1936	Gino BARTALI (I)	1987	Stephen ROCHE (IRL)
1937	Gino BARTALI (I)	1988	Andrew HAMPSTEN (USA)
1938	Giovanni VALETTI (I)	1989	Laurent FIGNON (F)
1939	Giovanni VALETTI (I)	1990	Gianni BUGNO (I)
1940	Fausto COPPI (I)	1991	Franco CHIOCCIOLI (I)
1946	Gino BARTALI (I)	1992	Miguel INDURAIN (E)
1947	Fausto COPPI (I)	1993	Miguel INDURAIN (E)
1948	Fiorenzo MAGNI (I)	1994	Evgueni BERZIN (RUS)
1949	Fausto COPPI (I)	1995	Tony ROMINGER (CH)
1950	Hugo KOBLET (CH)	1996	Pavel TONKOV (RUS)
1951	Fiorenzo MAGNI (I)	1997	Ivan GOTTI (I)
1952	Fausto COPPI (I)	1998	Marco PANTANI (I)
1953	Fausto COPPI (I)	1999	Ivan GOTTI (I)
1954	Carlo CLERICI (CH)	2000	Stefano GARZELLI (I)
1955	Fiorenzo MAGNI (I)	2001	Gilberto SIMONI (I)
1956	Charly GAUL (L)	2002	Paolo SAVOLDELLI (I)
1957	Gastone NENCINI (I)	2003	Gilberto SIMONI (I)
1958	Ercole BALDINI (I)	2004	Damiano CUNEGO (I)
1959	Charly GAUL (L)	2005	Paolo SAVOLDELLI (I)
1960	Jacques ANQUETIL (F)	2006	Ivan BASSO (I)
1961	Arnaldo PAMBIANCO (I)	2007	Danilo DI LUCA (I)
1962	Franco BALMAMION (I)	2008	Alberto CONTADOR (E)
1963	Franco BALMAMION (I)	2009	Denis MENCHOV (Russia)

I LEGGENDARI PROTAGONISTI DEL GIRO D'ITALIA

I PLURIVINCITORI

5 Giri d'Italia

Alfredo BINDA (1925, 27, 28, 29, 33)

Fausto COPPI (1940, 47, 49, 52, 53)

Eddy MERCKX (1968, 70, 72, 73, 74)

3 Giri d'Italia

Giovanni BRUNERO (1921, 22, 26)

Gino BARTALI (1936, 37, 46)

Fiorenzo MAGNI (1948, 51, 55)

Felice GIMONDI (1967, 69, 75)

Bernard HINAULT (1980, 82, 85)

2 Giri d'Italia

Carlo GALETTI (1910, 11)

Costante GIRARDENGO (1919, 23)

Giovanni VALETTI (1938, 39)

Charly GAUL (1956, 59)

Franco BALMAMION (1962, 63)

Jacques ANQUETIL (1960, 64)

Giuseppe SARONNI (1979, 83)

Miguel INDURAIN (1992, 93)

Ivan GOTTI (1997, 99)

Gilberto SIMONI (2001, 2003)

Paolo SAVOLDELLI (2002, 2005)

FAUSTO COPPI IL VINCITORE PIÙ GIOVANE

Fausto COPPI	(1940),	20 anni	8 mesi,	25 giorni
--------------	---------	---------	---------	-----------

Luigi MARCHISIO	(1930),	21 anni	1 mese	15 giorni
-----------------	---------	---------	--------	-----------

Giuseppe SARONNI	(1979),	21 anni	8 mesi,	15 giorni
------------------	---------	---------	---------	-----------

Gino BARTALI	(1936),	21 anni,	10 mesi,	20 giorni
--------------	---------	----------	----------	-----------

Franco BALMAMION	(1962),	22 anni,	4 mesi,	29 giorni
------------------	---------	----------	---------	-----------

Damiano CUNEGO	(2004),	22 anni,	9 mesi	
----------------	---------	----------	--------	--

FIorenzo MAGNI IL MENO GIOVANE

Fiorenzo MAGNI	(1955), 34 anni e 5 mesi
TonyROMINGER	(1995), 34 anni e 2 mesi
Felice GIMONDI	(1976), 33 anni e 8 mesi
Fausto COPPI	(1953), 33 anni e 8 mesi
Francesco MOSER	(1984), 32 anni e 11 mesi

FELICE GIMONDI NOVE VOLTE SUL PODIO

9 Felice GIMONDI	(3 volte primo, 2 volte secondo, 4 volte terzo)
7 Gino BARTALI	(3 volte primo, 4 volte secondo)
Fausto COPPI	(5 volte primo, 2 volte secondo)
Gilberto SIMONI	(2 volte primo, 1 volta secondo, 4 volte terzo)
6 Alfredo BINDA	(5 volte primo, 1 volta secondo)
Jacques ANQUETIL	(2 volte primo, 2 volte secondo, 2 volte terzo)
Francesco MOSER	(1 volta primo, 3 volte secondo, 2 volte terzo)

LA VITTORIA CON MINIMO DISTACCO

1948	MAGNI	con 11"	su Cecchi
1974	MERCKX	con 12"	su Baronchelli
1955	MAGNI	con 13"	su Coppi
1957	NENCINI	con 19"	su Bobet
1976	GIMONDI	con 19"	su De Muynck

LE VITTORIE PER NAZIONI

Italia 65 Giri
Belgio 7
Francia 6
Spagna e Svizzera 3
Russia e Lussemburgo 2
Irlanda, Svezia, Stati Uniti 1

IL MAGGIOR NUMERO DI VITTORIE DI TAPPA

- 42 Mario CIPOLLINI
- 41 Alfredo BINDA
- 3 Learco GUERRA
- 30 Costante GIRARDENGO
- 25 Eddy MERCKX
- 24 Beppe SARONNI
- 23 Francesco MOSER
- 22 Fausto COPPI e Roger DE VLAEMINCK
- 21 Franco BITOSSI

I GIRI PIÙ VELOCI

- | | |
|----------------------|-------------------------|
| 1983 Beppe SARONNI | alla media di km 38,937 |
| 2003 Gilberto SIMONI | alla media di km 38,917 |
| 1984 Francesco MOSER | alla media di km 38,681 |
| 2004 Damiano CUNEGO | alla media di km 38,610 |
| 1998 Marco PANTANI | alla media di km 38,570 |

IL MAGGIOR NUMERO DI MAGLIE ROSA

- 78 Eddy MERCKX
- 59 Alfredo BINDA
- 57 Francesco MOSER
- 50 Gino BARTALI
- 49 Giuseppe SARONNI

PIÙ VITTORIE NELLO STESSO GIRO

- 12 tappe Alfredo BINDA (1927) (su 15 in programma)
- 10 tappe Learco GUERRA (1934) e Giuseppe OLMO (1936)
- 9 tappe Alessandro PETACCHI (2004)
- 8 tappe Alfredo BINDA (1929) e Costante GIRARDENGO (1923)
- 7 tappe Roger DE VLAEMINCK (1975), Freddy MAERTENS (1977) e Beppe SARONNI (1980)

LE TAPPE IN LINEA PIÙ VELOCI

Circuito del Lido di Venezia '97, km 128, media km 48,521,	1° CIPOLLINI
Circuito di Milano '90, km 90, media km 48,028,	1° CIPOLLINI
Giro di Milano '77, km 122, media km 47,921,	1° BORGOGNONI

IL GRAN PREMIO DELLA MONTAGNA

(È stato istituito nel '33 con una classifica a punti per chi transitava in testa ai principali colli del Giro)

7 vittorie Gino BARTALI

4 vittorie José Manuel FUENTE

3 vittorie COPPI, BITOSSÌ, BORTOLOTTO e CHIAPPUCCI

LA CLASSIFICA A PUNTI

(Maglia ciclamino, creata nel '66)

4 vittorie Francesco MOSER e Beppe SARONNI

3 vittorie Roger DE VLAEMINCK e Mario CIPOLLINI

LE CURIOSITÀ PER LA STORIA E LA LEGGENDA

11 corridori hanno vinto il Giro senza mai vincere una tappa. Eccoli:

ORIANI nel '13, BARTALI ('46), MAGNI ('51), NENCINI ('57), PAMBIANCO ('61), BALMAMION ('62 e '63) GIMONDI ('69), PETTERSSON (71), GOTTI ('99), SAVOLDELLI (2002), CONTADOR (2008).

4 corridori sono rimasti al comando della classifica dalla prima all'ultima tappa: GIRARDENGO nel '19, BINDA nel '27, MERCKX nel '73, BUGNO nel '90.

La fuga più lunga del Giro nel dopoguerra resta quella dello spagnolo Antonio MENENDEZ della Kas, solo dalla partenza all'arrivo nella tappa da Terni a Gabicce, km 222 nel '76, con 12'47" di vantaggio.

La fuga solitaria più prestigiosa resta invece quella di Fausto COPPI nella Cuneo-Pinerolo '49 con 192 km e al traguardo 11'52" di vantaggio su BARTALI.

La prima crono del Giro d'Italia risale al 1933 da Bologna a Ferrara km 62, vittoria di Alfredo BINDA. Il maggior numero di vittorie nelle prove contro il tempo è di MOSER con 12 centri, compresi i prologhi.

La crono più veloce in assoluto resta quella vinta da Alex ZULLE nel '98 a Trieste, 40 km alla media di km 53,771.

Il prologo più veloce è quello di Rik VERBRUGGHE nel 2001 a Pescara, km 7,6 alla media di km 58,874.

BIBLIOGRAFIA

Gianni Brera, *Addio bicicletta*, Rizzoli, 1980

Carlin, *Vita segreta dei Giri d'Italia*, Editoriale Sportiva, 1946

Duilio Chiaradia, *La testa e i garun*, Ediciclo, 1998

Nino Defilippis, *I miei campioni*, Graphot Editrice, 2000

Giuliana Fantuz, *Ottavio Bottecchia*, GVF Libri, 2004

Claudio Ferretti, *Anni azzurri*, Le Monnier, 2000

Raphael Geminiani, *Les années Anquetil*, Editions, 1990

Daniele Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, Il Mulino, 1996

Riccardo Nencini, *Il giallo e il rosa*, Giunti, 1998

Jean Paul Ollivier, *L'Âge de la montagne*, Glenat, 1993

Ildo Serantoni, *Felice Gimondi*, Sep Editrice 2005

Giovanni Tarello, *Francesco Camusso*, Industria Grafica Falciola, 2002

Leo Turrini, *Bartali*, Mondadori, 2004

Orio Vergani e Guido Vergani, *Caro Coppi*, Mondadori, 1995

Bicisport - *Calcio e Ciclismo Illustrato* - Sport Illustrato - Tuttosport

Dello stesso autore: *Storia e Leggenda del Grande Ciclismo*, Graphot Editrice, 2005 - *Ciclismo storie segrete*, Armenia 2003 - *Marco Pantani, una vita da Pirata*, Sperling & Kupfer, 2004 - *Massignan, l'eroe del Gavia*, Graphot Editrice, 2006 - *Storie di Giro in Piemonte*, Graphot Editrice, 2007 - *Enrico Peracino, il medico dei campioni*, Graphot Editrice, 2008 - *Le donne dei campioni*, Armenia, 2008 - *Il Tour d'Italia*, Graphot Editrice, 2008.